

RICHARD MATHESON
SHOCK 3
(Shock 3, 1966)

Indice

LA RAGAZZA DEI MIEI SOGNI
LA STAGIONE DELLE PAPPEMOLLE
RITORNO
LA MACCHINA DEL JAZZ
I DISEREDATI
SLAUGHTER HOUSE
VIBRAZIONE
QUANDO CHI È SVEGLIO SI ADDORMENTERÀ
GUERRA STREGATA
PRIMO ANNIVERSARIO
MISS STARDUST
IL CERCHIO SI CHIUDE
INCUBO A 6000 METRI

LA RAGAZZA DEI MIEI SOGNI

Si svegliò con una smorfia, nel buio. Carrie stava avendo un incubo e lui si mise di fianco per ascoltarne i lamenti smozzicati. "Dev'essere un incubo di serie A" pensò. Si allungò verso di lei e le toccò la schiena, e sentì la camicia da notte inzuppata di sudore. "Proprio di serie A" pensò. Al tocco della sua mano Carrie si ritrasse, balbettando qualcosa che poteva essere un "no". Lui ritirò la mano.

"All'inferno" pensò. "Sogna pure, brutta befana, tanto è l'unica cosa che sai fare." Sbadigliò e scoprì il braccio sinistro. Le tre e sedici, e le lancette dell'orologio si muovevano lentissimamente. "Mi devo comprare uno di quegli orologi elettrici" si disse "e forse questo è il sogno buono." Peccato che Carrie non riuscisse a controllare i suoi sogni: in caso contrario, sarebbero diventati ricchi.

Si girò sulla schiena. L'incubo stava finendo, o forse stava raggiungendo l'apice, non era mai in grado di stabilirlo. Comunque, che differenza faceva? A lui non interessava il meccanismo, a lui interessava il prodotto. Fece un'altra smorfia e allungò una mano sul comodino per prendere le sigarette.

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

te. Ne accese una, aspirò. Adesso doveva consolarla, e questa era la parte di cui avrebbe fatto volentieri a meno. Stupida, brutta anormale. Perché non poteva essere bionda e bella? Sbuffò una nuvola di fumo: be', non si può avere tutto. Se fosse stata bella, probabilmente non avrebbe fatto quei sogni. C'erano migliaia di altre donne capaci di sognare le cose normali.

Carrie sobbalzò con violenza e si mise a sedere, lanciando un grido. Nella rapidità del movimento aveva scoperto le gambe di lui, e adesso Greg la guardava nel buio. Riusciva a distinguerne solo la sagoma, ma si vedeva che tremava. — Oh, no! — sussurrò Carrie, scuotendo la testa. — No, no. — Cominciò a piangere, il corpo squassato dai singhiozzi. "Cristo" pensò lui "mi ci vorranno ore per calmarla." Con irritazione schiacciò il mozzicone nel posacenere e si mise a sedere.

— Bimba — disse.

Lei sobbalzò, con un gemito, poi lo guardò. — Vieni qua — continuò Greg. Aprì le braccia e lei si raggomitò contro il suo petto. Poteva sentire le piccole dita di Carrie che gli frugavano la schiena, e il peso flaccido dei suoi seni contro il torace. "Oh Dio" pensò. Le baciò il collo, arricciando il naso all'odore della pelle sudata. "Oh Dio, che mi tocca passare." Le sfiorò la schiena. — Tranquilla, bambina, tranquilla. Sono qua io. — Lasciò che si aggrappasse a lui, singhiozzando debolmente. — Un brutto sogno? — Cercò di sembrare preoccupato.

— Oh, Greg. — Carrie riusciva appena a parlare. — È stato orribile... Dio mio, orribile!

Greg sogghignò. Era proprio di serie A.

— Da che parte? — lui chiese.

Carrie, seduta sul bordo del sedile, s'irrigidì, scrutando il parabrezza con aria preoccupata. Di solito, in questa fase, fingeva sempre di non saperlo. Forse avrebbe finto anche adesso. Le dita di Greg si strinsero lentamente sul volante. Uno di questi giorni, perdio, le avrebbe dato un ceffone su quella brutta faccia e se ne sarebbe andato via, libero. Maledetta anormale. Sentì la pelle della propria faccia che cominciava a tendersi. — Allora?

— Io non...

— *Da che parte, Carrie?* — Dio, aveva voglia di piegarle uno di quei bracci ossuti e spezzarglielo; o di premere sulla gola pelleossa finché il respiro si fosse fermato.

Carrie deglutì a vuoto, poi mormorò: — A sinistra.

Fantastico! Nel prendere la direzione indicata, Greg quasi scoppiava a

ridere. *Sinistra*: la zona di Eastridge, il quartiere dei ricchi. Pensò: "Stavolta hai sognato giusto, bambina; questa è la Grande Occasione". Tutto ciò che doveva fare, ora, era comportarsi in maniera intelligente. Finalmente si sarebbe liberato di lei. Aveva sudato sette camicie, ma il momento di riscuotere era arrivato!

La macchina svoltò nella strada tranquilla, fiancheggiata dagli alberi, e i pneumatici stridettero sull'asfalto. — A che altezza? — domandò Greg. Lei non rispose e l'uomo la guardò con aria minacciosa. Gli occhi di Carrie erano chiusi.

— A che altezza, ho detto?

Carrie strinse le mani. — Greg, ti prego... — Da sotto le palpebre cominciavano a luccicare i lacrimoni.

— Maledizione, Carrie!

Lei mugolò, forse disse qualcosa. — Cosa? — scattò Greg.

Lei si tirò indietro, respirando a fatica. — A metà del prossimo isolato.

— Su che lato?

— A destra.

Con un sorriso Greg si appoggiò al sedile, rilassato. Quella brutta befana faceva sempre così. Ogni volta la solita scusa: — Sai, ho dimenticato.... — Ma quando avrebbe imparato che il più forte era lui? Gli venne da ridere. Non l'avrebbe imparato mai, perché questa era l'ultima volta. Greg se la sarebbe filata, e che lei restasse sola coi suoi sogni.

— Dimmi quando ci arriviamo — ordinò Greg.

— Sì. — Carrie si era girata verso il finestrino e premeva la fronte sul vetro. "Mi raccomando" pensò Greg divertito "non imbronciarti troppo. Tieniti allegra per quando arriva papà." Carrie si girò a guardarlo e lui repressse il sorriso. Lo stava sondando, o era il solito sguardo profondo che gli scoccava ogni volta che arrivavano sul posto? Era il solito sguardo, come a convincersi che dopo tutto ne valeva la pena. Altro che, se valeva la pena! In che altra maniera un'anormale come lei poteva accompagnarsi a un tipo distinto come Greg? Se non fosse stato per lui il suo letto sarebbe stato vuoto. E le sue notti lunghe, molto lunghe.

— Ci siamo? — chiese Greg.

Carrie guardò di nuovo dal finestrino. — Quella bianca — disse.

— Quella col vialetto semicircolare?

Lei annuì bruscamente. — Sì.

Greg strinse i denti, rabbrivendo per l'avidità. "Cinquantamila dollari" pensò "quella casa vale cinquantamila dollari. Brutta bastarda, pazza ba-

starda, stavolta hai sognato proprio giusto!" Girò il volante e accostò al marciapiedi. Spense il motore e dette un'occhiata al di là della strada: la convertibile, pensò, sarebbe arrivata da quella direzione. Si domandò chi sarebbe stato alla guida, ma in fondo non aveva importanza.

— Greg?

Si girò e la guardò freddamente. — Cosa c'è?

Lei si morse un labbro, poi tentò di parlare.

— No — la interruppe l'uomo. Estrasse la chiavetta e aprì lo sportello. — È meglio che andiamo. — Scivolò dal suo posto, chiuse lo sportello e girò attorno alla macchina. — È meglio che andiamo, *bambina*. — C'era una sfumatura di veleno, nella sua voce.

— Greg, ti prego...

Dovette reprimere l'intenso desiderio di gridarle una maledizione, di spalancare lo sportello e tirarla fuori per i capelli. Invece aprì la porta con dita rigide e aspettò. Cristo, se era brutta... i lineamenti, la pelle, il corpo. Non gli era mai parsa così ripugnante. — *Ho detto andiamo*. — La sua voce tremava; non riuscì a mascherare il fremito dell'ira.

Carrie uscì e chiuse lo sportello. Si stava facendo freddo, così Greg alzò il bavero; tremando, si incamminarono per il vialetto che portava alla casa. D'ora in poi si sarebbe permesso un cappotto più pesante, pensò Greg; magari orlato di pelliccia, magari nero. Se lo sarebbe comprato uno di questi giorni, forse subito. Dette un'occhiata a Carrie, domandandosi se avesse intuito i suoi piani. Non credeva, ma gli sembrava più preoccupata del solito. Che diavolo le prendeva? Non aveva mai fatto così. Forse perché stavolta si trattava di un bambino? Si strinse nelle spalle: che differenza faceva? Lei doveva fare la sua parte.

— Sorridi — le disse. — È giorno di scuola, quindi non dovrai vederlo. — Carrie non rispose.

Salirono i due gradini che portavano al portico di mattoni. Si fermarono davanti alla porta e Greg schiacciò il campanello, che in casa risuonò melodiosamente. Mentre aspettavano, Greg si frugò in tasca ed estrasse il taccuino con la copertina di pelle. Era strano, ma ogni volta che entravano in azione lui si sentiva come una specie... be', di arcano venditore ambulante. "Un venditore dalla clientela molto selezionata" pensò, e quell'idea lo divertì. Nessun altro poteva offrire il suo tipo di merce, questo è sicuro.

Dette un'occhiata a Carrie. — *Sorridi*. Dopo tutto li vogliamo aiutare, non è così?

Carrie rabbrivì. — Non chiederai molto, vero, Greg?

— Deciderò in base...

La porta si aprì e lui s'interruppe. Il fatto che a riceverli non fosse una cameriera lo rese furente, ma durò un attimo. I soldi c'erano, eccome, e la donna davanti a loro meritava un sorriso. — Buongiorno — disse Greg.

La donna lo gratificò del sorriso per metà gentile, per metà sospetto che le estranee in genere gli rivolgevano, poi domandò: — Sì?

— Riguarda Paul — rispose lui.

Il sorriso scomparve, la faccia della donna sbiancò. — Cosa c'è?

— Suo figlio si chiama Paul, non è vero?

La padrona di casa lanciò un'occhiata a Carrie. Era già turbata, si vedeva benissimo.

— È in pericolo di vita — continuò Greg. — Ne vuol sapere di più?

— *Che cosa gli è successo?*

Greg sorrise affabilmente. — Ancora niente. — La donna aveva difficoltà di respiro, come se, all'improvviso, la stessero strangolando.

— Lo avete preso voi — riuscì a mormorare.

Il sorriso di Greg si allargò. — Niente di tutto questo.

— E allora dov'è? — chiese la donna.

Greg guardò l'orologio, simulando sorpresa. — Non dovrebbe essere a scuola?

Del tutto sconcertata la donna rimase a fissarlo per parecchi secondi, poi fece marcia indietro e spinse la porta. Greg la fermò prima che si chiudesse. — Dentro — ordinò a Carrie.

— Non possiamo aspettare fuori...?

Lui le strinse il braccio con violenza e la spinse nell'atrio. Mentre chiudeva la porta, Greg udì il rapido fruscio del disco del telefono in cucina. Sorrise e prese di nuovo il braccio di Carrie, guidandola in soggiorno. — Siediti — le disse.

Carrie sedette tristemente sulla punta di una poltrona mentre lui valutava la stanza; il denaro trasudava da ogni particolare, in quel posto: dai tappeti e dai tendaggi, dalla mobilia d'epoca e dalle rifiniture. Greg tirò il fiato, eccitatissimo, con uno sforzo per reprimere i salti dalla gioia. Pareva un ragazzino. Era veramente la Grande Occasione, quella! Si accomodò sul divano, stiracchiandosi voluttuosamente, e spinse le gambe davanti a sé. Con la coda dell'occhio lesse il titolo di una rivista sul tavolino d'angolo. In cucina, intanto, la donna diceva: — È nell'aula quattordici. La classe della signorina Jennings.

Ci fu un rumore che fece trasalire Carrie. Greg girò la testa e vide, attra-

verso i tendaggi alle sue spalle, un collie che trafficava con la finestra socchiusa. Al di là del cane, notò con piacere, scintillava al sole l'acqua di una piscina. Greg guardò il cane. Doveva essere quello che avrebbe...

— Grazie — disse la donna con gratitudine, nell'altra stanza. Greg guardò in quella direzione e la vide riattaccare. Per qualche secondo i suoi passi ticchettarono sul pavimento della cucina, poi divennero silenziosi sulla moquette del corridoio. Si diresse con cautela verso l'ingresso.

— Siamo qui, signora Wheeler — disse Greg.

La donna trattenne il fiato e si girò, allarmata. — Che storia è questa?

— Sta bene, allora? — chiese Greg a sua volta.

— *Che cosa volete?*

Greg trasse il taccuino dalla tasca e glielo porse. — Vuol dare un'occhiata qui?

La donna non rispose, ma fissò Greg con gli occhi stretti.

— Ha perfettamente ragione — commentò lui. — Vogliamo venderle qualcosa.

Il viso della donna s'indurì.

— *Vogliamo venderle la vita di suo figlio* — aggiunse Greg.

La donna spalancò la bocca e per un attimo la paura ebbe di nuovo la meglio sul risentimento. "Gesù" stava per dire Greg "sembra proprio una stupida." Ma si sforzò di sorriderle. — Allora, le interessa?

— Andatevene di qui prima che chiami la polizia. — La voce della donna era roca, tremante.

— Non le interessa la vita di suo figlio?

La donna rabbrivì: e non solo di rabbia, ma di paura. — Mi avete sentita?

Greg strinse le mascelle: — Signora Wheeler, a meno che lei non ci ascolti *molto attentamente*, fra poco suo figlio sarà morto. — Con la coda dell'occhio notò che Carrie faceva una smorfia. Avrebbe voluto pestarle quella brutta faccia. "Vai benissimo" pensò con furia selvaggia; "falle vedere quanto sei spaventata, stupida bastarda!"

La signora Wheeler aveva le labbra tremanti. — Ma di che cosa sta parlando? — chiese alla fine.

— Della vita di suo figlio, signora Wheeler.

— Perché dovrete far del male al mio ragazzo? — chiese la donna, con un tremito nella voce. Greg si sentì meglio: era quasi nel sacco.

— Ho detto forse che gli faremo del male? — domandò, enigmatico. — Io non me lo ricordo, signora Wheeler.

— E allora...?

— In un giorno imprecisato, verso la metà del mese, Paul verrà investito da una macchina e ucciso.

— Cosa?

Greg non ripeté.

— Che macchina? — chiese la donna. Adesso guardava Greg in preda al panico. — Che macchina?

— Non lo sappiamo con sicurezza.

— Dove? — continuò la donna. — Quando?

— Quest'informazione — annunciò Greg — è appunto ciò che vendiamo.

La donna si volse a Carrie, guardandola terrorizzata. Carrie abbassò lo sguardo, mordendosi il labbro inferiore. La donna guardò di nuovo Greg, che aveva ripreso a parlare:

— Lasci che le spieghi, signora. Mia moglie è quel che si dice una sensitiva. Forse il termine non le è familiare. Significa che ha delle visioni, dei sogni... Spesso, quei sogni riguardano gente reale. Proprio come l'altra notte, quando ha sognato di suo figlio.

La donna si sottrasse al potere delle sue parole e, come Greg si aspettava, assunse un'aria di sospetto. Credeva di aver intuito un piano diabolico, e la paura non era la sola ombra nei suoi occhi.

— So che cosa sta pensando — la informò. — Non perda il suo tempo. Dia un'occhiata al taccuino e vedrà...

— Fuori di qui — mormorò la donna.

Il sorriso di Greg si fece stanco. — Di nuovo quella musica? Vuol davvero farci credere che la vita di suo figlio non le interessa?

La donna riuscì a sfoggiare un sorriso di degnazione.

— Dunque devo proprio chiamare la polizia... La squadra maniaci...

— Lo faccia, se vuole — disse Greg — ma prima le consiglio di ascoltare. — Aprì il taccuino e lesse: — Ventidue gennaio, uomo di nome Jim cadrà dal tetto mentre ripara l'antenna TV. Ramsay Street, casa a due piani, verde con rifiniture bianche. E qui c'è il ritaglio di giornale.

Greg dette un'occhiata a Carrie, e ignorando il suo sguardo supplichevole si alzò e cominciò a passeggiare per la stanza. La donna, in angoscia, fu tentata di ritrarsi, ma non si mosse. Greg le sventolò sotto gli occhi la pagina del taccuino.

— Come vede, l'uomo non credette a ciò che gli dicemmo e cadde dal tetto il 22 gennaio; è difficile convincere la gente quando non si possono

fornire maggiori dettagli. L'unica cosa da fare, in tali casi, è desistere, abbandonare l'impresa! — Tossì, come se qualcosa lo disturbasse. — Io penso che gli sarebbe convenuto pagarci. Una schiena rotta è molto più dispendiosa.

— Ma chi credete...?

— Qui ce n'è un altro — disse Greg, girando pagina. — Dovrebbe interessarle. Dodici febbraio, pomeriggio: ragazzo di 13 anni, nome sconosciuto, cadrà in pozzo abbandonato. Frattura delle pelvi. Vive a Darien Circle eccetera eccetera. Qui troverà i dettagli. — Le indicò la pagina. — E qui il ritaglio con la notizia. Come vede, i genitori avevano tutto il tempo. Dapprima rifiutarono di pagarci e minacciarono di chiamare la polizia, come ha fatto lei. — Le rivolse un sorriso. — Per la verità, ci buttarono fuori di casa. Ma il pomeriggio del dodici, quando feci un'ultima telefonata, erano fuori di sé dall'angoscia. Il ragazzo era sparito e non avevano idea di dove fosse... Naturalmente, non avevo parlato loro del pozzo.

Fece una pausa a effetto, godendosi appieno il suo momento. — Tornai a casa di quella gente, mi pagarono e io rivelai dove si trovava il ragazzo. — Indicò il ritaglio di giornale. — Fu trovato, come vede, in un pozzo abbandonato. Con le pelvi fratturate.

— E lei si aspetta...?

— ...che lei creda a tutto questo? — completò Greg. — No, non del tutto. Nessuno ci crede di primo acchito. Lasci che le dica che cosa sta pensando in questo momento. Sta pensando che *prima* abbiamo letto i ritagli, e poi abbiamo inventato delle storie ad hoc in modo che i particolari corrispondessero. Naturalmente ha tutto il diritto di pensarla come vuole, ma... — L'espressione di Greg s'indurì. — ...Se persevera nelle sue convinzioni, entro la metà del mese si ritroverà con un figlio morto. Può contarci.

A questo punto, Greg le elargì un sorriso. — Non credo che le farebbe piacere apprendere i particolari. — Il sorriso svanì. — Di una cosa può star certa, signora Wheeler: accadrà, che lei ci creda oppure no.

La donna era troppo spaventata per pensare ancora ai sospetti; si limitò a fissare Greg, che a sua volta guardava Carrie. — Allora? — disse lui.

— Io non...

— *Su, Carrie, andiamo avanti.*

Carrie si morse il labbro inferiore e cercò di reprimere un singhiozzo.

— Che cos'ha intenzione di fare? — chiese la donna.

Greg si volse a lei con un sorriso. — Dimostrarle il nostro punto. — Poi guardò di nuovo Carrie: — *Allora?*

Con gli occhi chiusi e la voce fioca, lei rispose: — C'è una piega nel tappeto davanti alla stanza della bambina. Lei inciamberà e cadrà. Con la bambina in braccio. — Greg fissò la compagna con piacevole sorpresa: non sapeva che ci fosse di mezzo un'altra bambina, presumibilmente una bimba piccola. Lanciò un'occhiata alla donna mentre Carrie riprendeva, con voce affaticata: — Nel patio c'è il box della bambina. Nel box c'è una vedova nera. La morderà. C'è...

— Vuol prendersi il disturbo di controllare, signora Wheeler? — Greg la odiava per la sua lentezza, per la sua incapacità di credere. — O preferisce che veniamo al punto importante, *alla convertibile azzurra che schiaccia la testa di Paul fino a spremergli il cervello?*

La donna lo fissava in preda all'orrore. Per un attimo Greg temette di aver detto troppo, ma si rilassò e si rese conto che non era così. — Le consiglio di controllare — disse alla donna, gentilmente. La donna indietreggiò un poco poi corse in direzione del patio. — Oh, fra parentesi — disse Greg, come se ricordasse d'un tratto. La donna si girò. — Il cane là fuori cercherà di salvare suo figlio. Non ci riuscirà. Rimarrà schiacciato anche lui.

La donna lo fissò senza capire, poi aprì la porta del patio e uscì. Greg notò che il cane le scodinzolava intorno. Ora poteva mettersi a sedere, e in tutta comodità.

— Greg...?

Lui fece una smorfia e zittì Carrie. Sul patio la donna rovesciò il box. Greg ascoltava attentamente: prima ci fu un grido, poi il passo incerto della donna sul cemento, poi l'abbaiare frenetico del cane. Greg sorrise e si sprofondò nel divano, con un sospiro. A gonfie vele!

Quando la donna rientrò lui sorrise, compiaciuto nel notare che sudava.

— Un incidente del genere può capitare dappertutto — disse lei, sulla difensiva.

— Lei crede? — Il sorriso di Greg non fece una grinza. — E il tappeto, allora?

— Forse avete ficcanasato mentre io ero in cucina.

— Non l'abbiamo fatto.

— *Allora avete tirato a indovinare.*

— Forse, e forse no. — Adesso il sorriso di Greg era gelido. — Forse ciò che abbiamo detto è la verità. Vuole correre il rischio?

La donna non rispose e Greg si rivolse a Carrie. — C'è dell'altro? — Carrie rabbrivì convenientemente. — C'è una presa di corrente accanto

al lettino della bimba. E c'è una di quelle lampade-giocattolo, a forma di animale. La bambina tenterà di inserire la spina e...

— Signora Wheeler? — Greg dette un'occhiata interrogativa alla donna, che si precipitò fuori della stanza. Greg fece una smorfia di compiacimento, poi strizzò l'occhio a Carrie. — Ti vedo in gran forma, oggi.

Lei gli restituì lo sguardo con gli occhi lucidi. — Greg, per favore, non chiedere troppo. — Più che una voce era un mormorio.

Greg spostò gli occhi da un'altra parte, mentre il sorriso scompariva. "Rilassati" disse a se stesso. "Rilassati. Dopo l'impresa di oggi ti libererai di lei per sempre." Fece scivolare il taccuino nella tasca del soprabito, con gesto casuale.

La donna tornò dopo parecchi minuti; non c'era altro, sulla sua faccia, che il terrore. Nella mano destra teneva una lampadina a forma di animale. — *Come lo sapevate?* — domandò. La sua voce era rauca per lo stupore.

— Credevo di averlo già spiegato, signora Wheeler — rispose Greg. — Mia moglie ha un dono. Sa esattamente dove e quando avverrà l'incidente di suo figlio. Vuole comprare l'informazione?

Le mani della donna, contratte lungo i fianchi, tremarono.

— Quanto volete?

— Diecimila dollari in contanti — rispose Greg. Carrie singhiozzò e lui contrasse le dita automaticamente, ma evitò di guardarla. Puntò gli occhi sulla faccia stravolta della donna.

— Diecimila... — ripeté lei, stupidamente.

— Esatto. Non le sembra un affare?

— Ma noi non...

— *Prendere o lasciare, signora Wheeler.* Lei non è in condizioni di trattare. E non pensi per un secondo di poter evitare l'incidente. A meno di non conoscere il luogo e il momento esatto, l'incidente avverrà. — Si interruppe bruscamente, facendola trasalire. — E allora? Che cosa conta di più, diecimila dollari o la vita di suo figlio?

La donna non riuscì a rispondere. Gli occhi di Greg lampeggiarono su Carrie, che sedeva disperata e in silenzio.

— Andiamocene. — Si alzò e si diresse verso l'atrio.

— *Aspetti.*

Greg si girò e fissò la donna. — Sì?

— Come faccio... a sapere...? — balbettò lei.

— Non lo sa — scattò lui, in risposta. — Lei non sa niente. *Noi* sappiamo.

Attese un momento la sua decisione, poi andò in cucina e, estratta una rubrica dal taschino interno, copiò con una matita il numero telefonico. Sentì la donna che supplicava Carrie, ma le raggiunse un momento dopo. — Andiamocene — disse a Carrie, che ormai si era alzata. Poi, alla donna, come se la cosa non lo interessasse più: — Telefonerò oggi pomeriggio e lei mi dirà che cos'ha deciso con suo marito. — La bocca s'indurì. — *Sarà l'unica telefonata che riceverete.*

Si diresse alla porta d'ingresso e l'aprì. — Andiamo, andiamo — ordinò a Carrie, irritato. Carrie scivolò accanto a lui, asciugandosi le lacrime sulle gote. Greg fece per chiudersi la porta alle spalle, poi si fermò, come se avesse dimenticato qualcosa.

— Fra parentesi — disse, con un sorriso. — Se fossi in voi non chiamerei la polizia. Non c'è nulla di cui possano accusarci, anche ammesso che ci trovino, e a quel punto noi non vi diremmo più niente. E vostro figlio sarebbe condannato. — Chiuse la porta e si avviò all'auto, l'ultima immagine della donna ben impressa nella mente: in piedi, stupefatta e tremante, che lo guardava dal soggiorno con occhi spiritati. Greg borbottò di soddisfazione.

Aveva abboccato, ormai.

Greg vuotò il bicchiere e cadde pesantemente sul bracciolo del divano, facendo una smorfia. Era l'ultimo whisky a buon mercato che doveva sorbirsi: d'ora in poi si sarebbe concesso solo il migliore. Girò la testa e fissò Carrie, che se ne stava immobile davanti alla finestra della loro stanza d'albergo, a guardare la città. Che diavolo stava rimuginando, adesso? Probabilmente si chiedeva dove fosse, in quel momento, la convertibile azzurra. Per un attimo se lo chiese anche Greg. Era parcheggiata? Era in movimento per le strade? Fece una smorfia, mezzo sbronzo com'era. Gli dava un'eccitante sensazione di poter sapere qualcosa che perfino il proprietario della macchina ignorava: e cioè che fra otto giorni, alle due e sedici minuti di giovedì, avrebbe investito un ragazzino e l'avrebbe ucciso.

Mise a fuoco lo sguardo e lo puntò su Carrie. — E va bene, dillo. Sputa il rospo. — Era quasi un ordine.

Lei si voltò e lo guardò con aria implorante. — Dovevi proprio chiedere tanto?

Lui voltò la faccia di scatto e chiuse gli occhi.

— Greg, dovevi...

— Sì! — Greg cercò di dominare il respiro affannoso. Dio se sarebbe

stato felice di liberarsene!

— E se non possono pagare?

— *Peggio per loro.*

Il suono soffocato dei singhiozzi di lei, singhiozzi repressi, gli fece stringere i denti. — Vai a sdraiarti un po'.

— Greg, non gli abbiamo dato nemmeno una possibilità!

Lui si girò di scatto, bianco per la collera. — Per una volta usa la testa, maledizione! Ce l'avevano una possibilità prima che andassimo a trovarli? Se non fosse per noi a quest'ora il ragazzo sarebbe condannato!

— Sì, ma...

— Ho detto vai di là e sdraiati un poco!

— Tu non hai visto, Greg! Non hai visto *come* succederà!

Lui cominciò a tremare, lottando contro il desiderio di afferrare la bottiglia e spaccargliela sulla testa. — *Vattene via.*

Lei attraversò la stanza premendosi il dorso della mano sulle labbra. La porta della camera da letto si chiuse e il corpo di Carrie cadde sul letto con un tonfo. Greg la sentì singhiozzare. Maledetta befana sempre pronta a piagnucolare! Greg strinse i denti finché le mascelle gli fecero male, poi si versò un altro dito di whisky. Fece una smorfia perché gli bruciava nello stomaco. "Pagheranno" si disse. "Hanno i soldi e la moglie mi ha creduto." Annuì. "Pagheranno, certo, e diecimila dollari sono il mio passaporto per una nuova vita. Vestiti costosi. Un albergo di lusso. Donne affascinanti. E forse qualcuna si sarebbe fermata con lui." Annuì di nuovo. "Fra pochi giorni. Solo pochi giorni."

Stava per riprendere il bicchiere quando sentì la voce di Carrie che parlottava al telefono. Per alcuni secondi il suo braccio rimase paralizzato, a metà fra il divano e il bicchiere, poi Greg balzò in piedi e si precipitò in camera da letto. Spalancò la porta e vide Carrie sobbalzare, il ricevitore in mano, la faccia tramutata in una maschera di terrore. — Giovedì quattordici! — gridò al telefono. — Alle due e sedici del pomeriggio! — Poi urlò, mentre Greg le strappava di mano l'apparecchio e premeva le dita sulla forcella, interrompendo la comunicazione.

Era in piedi davanti a lei e la fissava con gli occhi dilatati del maniaco. Carrie alzò una mano, lentamente, per evitare il colpo. — Per favore, Greg, non farlo... — cominciò.

Ma la furia lo aveva assordato. Non sentì il rumore pesante, minaccioso, che il microfono fece quando lo sbatté sulla faccia di lei con tutta la forza. Carrie cadde all'indietro con un grido strozzato. — Maledetta strega — an-

simò Greg. — Strega, strega, strega! — E ogni volta, nel ripetere la parola, le diede un colpo selvaggio sulla faccia. Non riusciva nemmeno a vederla con chiarezza: era una cosa ondeggiante, Carrie, dietro il velo della rabbia cieca. Aveva rovinato tutto! Aveva mandato a monte l'affare! Aveva ucciso la Grande Occasione! *E io uccido te, maledizione!* Non fu nemmeno certo di aver pronunciato le parole; forse gli erano esplose nella testa.

Poi, all'improvviso, si rese conto di impugnare il ricevitore. La mano gli doleva e il corpo di Carrie giaceva sul letto con gli occhi e la bocca spalancati, i lineamenti una confusa massa sanguinolenta. Greg lasciò cadere il ricevitore, e il tonfo gli giunse da una distanza infinita. Continuò a guardare Carrie, paralizzato dall'orrore. Era morta? Le premette un orecchio sul petto e auscultò. Dapprima non sentì che il battito del proprio cuore, che gli pulsava nelle orecchie. Poi, con uno sforzo disperato di concentrazione, riuscì a sentire quello di lei. Il cuore di Carrie batteva, debole e remoto. Non era morta! Greg alzò la testa di scatto.

Carrie si era messa a fissarlo, la bocca pendula, gli occhi fissi e stupidi.
— Carrie?

Nessuna risposta. Le labbra si muovevano, ma non ne usciva suono. Gli occhi continuavano a fissarlo. — Cosa? — domandò Greg. Quell'espressione gli era familiare, e lo fece rabbrivire. — Cosa?

— Strada — mormorò lei.

Greg si chinò sui lineamenti sfigurati. — Strada — continuò a dire lei. — ... notte. — Respirava a fatica, e il respiro era interrotto da sputi di sangue. — Greg. — Tentò di sedersi ma non ci riuscì. Aveva un'espressione di assoluto terrore, terrore e apprensione. Sussurrò: — Un uomo... con rasoio... ti... Oh, no!

Greg si sentì avvolgere in una coltre di ghiaccio. Le afferrò il braccio. — Dove? — mormorò. Lei non rispose e le sue dita le affondarono ancora più profondamente nella carne. — Dove? — ripeté Greg. — Quando? — Poi cominciò a tremare incontrollabilmente. — Carrie, *quando?*

Ma il braccio che stringeva, ormai, era quello di una morta. Con un singhiozzo disperato allontanò la mano. Continuò a fissarla, incapace di parlare o di pensare. Poi, mentre arretrava, gli occhi gli caddero sul calendario e una certa frase si affacciò alla sua mente, gelida come il piombo: *uno di questi giorni*. All'improvviso scoppiò a ridere e a piangere. Prima di fuggire rimase alla finestra per un'ora e venti minuti, fissando la strada, domandandosi chi fosse l'uomo, dove si trovasse in quel momento e che cosa stesse facendo.

Titolo originale: *Girl of My Dreams*. (1963)

LA STAGIONE DELLE PAPPEMOLLE

Il naso di Papà cadde a colazione. Cadde nel caffè della Mamma e lo fece schizzare. Prunella fece una risataccia che spense la lampada all'olio di fegato.

— La madonna, Pa' — disse Mamma nelle tenebre. — Se ti eri accorto che stava per cascare, perché non te lo sei riappiccicato?

— E che ne so? — disse Papà.

— Anche l'altra volta hai detto così — fece notare Luke, sgranocchiando una scorza di pane. Lo Zio di Pietra fece schiacciare le dita vicino alla lampada. Le risate cavernose di Prunella la spensero di nuovo.

— Basta pupa, mo' — ammonì Mamma con un'occhiataccia. Prunella fece ribaltare la sedia a dondolo in un caos di schegge e moncherini.

Come se non bastasse, versò per terra la sua pappa di interiora.

— Peste e inquinamento! — disse Zio Occhi.

— Bruciate la rea, bruciate la rea! — strillava il Nonno, che quando la lampada si era spenta era immerso nella lettura. Prunella rantolò di nuovo, trascinandosi tra i rifiuti.

Lo Zio di Pietra fece di nuovo le scintille e accese la lampada.

— Dunque, dov'ero? — si chiese il Nonno.

— Tu pupa, vie' qua! — gridò la Mamma. Prunella si arrampicò su per il dondolo, gli occhi che piangevano dalle risate. — Figlia pazza — commentò Mamma, e mise un'altra cucchiata di pappa nel piatto di Prunella. — Avanti. — Raccolse il naso di Papà dal caffè di cereali e glielo appiccicò sulla faccia.

— Ma', oggi ci faccio la dichiarazione a Annie Lou — disse Luke.

— Veramente, figlio mio? Che bellezza!

Ma il Nonno disse: — È 'na sciocchezza grossa come 'na casa. L'impulso vitale è fernuto!

— Ue', papà — disse il Papà — non demuralizzare i giovani.

— Parla bene lui! — rispose il Nonno tamburellando le dita sul giornale.

— Ma se abbiamo scatenato 'nu putiferio se abbiamo sguinzagliato la morte per cielo e per terra! De chisto semo stati capaci!

— Merda — disse Zio Occhi. — Però siamo vivi ancora, no?

— Io parlo pe' lle generazioni future, 'mbecille! — ribatté il Nonno. Poi,

a Luke: — È tutto inutile, guagliò. Non puoi nemmeno avere figli.

— Be', questo ci dicettero pure a me e a Papà e guarda mo' che due bei figli che abbiamo. Non ci fare accaso a quello che dice il Nonno, figlio mio.

— Ma se ce ne cadiamo a pezzi! — sbraitò il Nonno. — Le cellule so' tutte sfarinate! Parla bene lui! Siamo come tante pappemolle, pappemolle sfrantumate!

— Io no — disse lo Zio di Pietra.

— E quando ce la fai, sta dichiarazione? — chiese la Madre al figlio.

— Abbiamo distrutto l'aria, la volta che ci proteggeva! — insisté il Nonno.

— Volta che...? — (Questo era Zio Occhi.)

— Stammatina — rispose Luke a sua Madre.

— Abbiamo inquinato 'e nnuvole! — disse il Nonno.

— Sarà tutta felice — disse Mamma. E cominciò a picchiare sul cranio di Prunella con un martello di legno. — Magna co' la bocca, pupa.

— Metteremo su famiglia a maggio prossimo — disse Luke.

— Abbiamo squilibrato l'equilibrio delle stagioni! — continuò il Nonno.

— Vi apprepareremo un angolino tutto per voi — disse Mamma.

Lo Zio di Pietra masticava la pappa con le mascelle che perdevano scaglie.

— Abbiamo mandato affanculo tutto il Piano de la Creazione! — inveì il Nonno.

— E bbasta, e chiudi 'sto becco marcito' — scattò io Zio Occhi.

— Chiudi lu tuo! — ribatté il Nonno.

— Ne', cerchiamo di avere un poco di pace, vabbe'? — intervenne Papà grattandosi il naso. Sputò e annegò un ragnetto volante. Prunella e suo fratello fecero una corsa. Vinse Prunella.

— Gamba maledetta — imprecò Luke, riaccostandosi al tavolo. Rimettere a posto l'osso della coscia non fu una cosetta da niente. Prunella, intanto, mangiava e rantolava.

— La gamba che pende ti dà fastidio, figlio mio? — chiese Mamma.

— Ci giuro che guarisce — replicò Luke.

— Parla bbene lui! — disse il Nonno. — Siamo 'na massa di claudicanti sotto al Fungo che uccide! Il Fungo de la mmorte!

— Scassacazzi — disse Zio Occhi. Alzò il braccio di mezzo e fece l'occhiolino a Mamma con l'occhio azzurro. Lei represses un risolino e disse:

— Va', smettila. — In quel momento la parete est della casa crollò.

— S'è marcita — osservò Papà.

Prunella si trascinò giù dal dondolo e si avviò rantolando verso il buco.

— Ragazzina vivace — disse sua Madre, spazzando dalla tavola i pezzet-
tini di faccia che cadevano un po' a tutti.

— E mo', l'angolino mio? — chiese Luke.

— Parla bbene lui! — fece il Nonno. — Qua le cariche elettriche se so'
invertite! Qua la struttura 'tomica s'è sconquassata!

— La tireremo su di nuovo, bello di mamma. Non ti devi preoccupare.

— Faremo festa — confermò lo Zio Occhi. — Con la birra di juta e tutto
il resto.

— È tutto inutile! — disse il Nonno. — Abbiamo fottuto tutto il fottibi-
le!

— Senti, marito mio — disse Mamma — non c'è senso a scoraggiare li
ragazzi. Non predicavano così pure quando noi eravamo scolaretti? Non
c'è motivo che Luke non si deve accasare con Annie Lou. Non c'ha forse
due forti braccia e quattro belle gambe, sto figliolo? Non c'è senso a inter-
rompere il Gran Ballo della vita.

— Noi non dovemo teme' niente, tranne la paura — osservò Papà.

Lo Zio di Pietra annuì e si sfregò uno zolfanello sulla faccia per accen-
dersi la cicca.

— Bisogna d'aver fede — disse Mamma. — Non c'è senso a essere atei
e senza Dio come quei carognoni di scienziati.

— Richiamateli tutti alle armi! — disse Zio Occhi. — Attaccategli una
bomba Z alle chiappe e spediteli a combatte il nemico!

— Spruzzateli di acido dalla testa ai piedi — disse Papà.

— Affogateli in una coltura di germi — inveì lo zio Occhi. — Fategli
passa sotto il naso una nebbiolina bbatterica. Affanculo l'università.

— Eh già, 'na lezione ci vorrebbe — sentenziò Papà.

*"Camminavamo insieme
sotto l'acquazzone
Ma l'ammore era più forte
De la radiazione
Il cielo era nero e la tua pelle viva
Il cuore mi batteva
Per te Annie impazziva."*

Luke sfrecciava per le colline, come un fantasma illuminato dal lumicino rosso della lampada all'olio di fegato. La voce gorgogliava nell'aria fritta e cantava l'ode che un giorno aveva composto laggiù nel pozzo. Piegò a sinistra per Cresta Atomica, seguì la Buca del Missile fino al Passo dell'Onda d'Urto. Alla Cava delle Radiazioni si fermò un momento e poi continuò per la Valle del Fungo. Magari ci fossero stati ancora i cavalli! Dovette fermarsi tre volte per rimettere al suo posto la gamba pendente.

I parenti di Annie Lou stavano ancora finendo la cena, quando Lou arrivò. Zio Lentone, invece, era rimasto alla colazione.

— Come va, signor Mooncalf — disse Luke al padre di Annie Lou.

— Come va, Hoss — rispose il signor Mooncalf.

— Vieni vieni — invitò zio Lentone.

— C'è terra, c'è semi, c'è quello che vuoi — disse il signor Mooncalf. — Qua la cibaria non manca.

— Grazie, ho già mangiato — disse Luke. — E Annie Lou dove sta?

— Al pozzo che piglia l'acqua — rispose Mooncalf, rimestando con la mano piatta la broda vegetale.

— Tè? — chiese zio Lentone.

— Allora corro al pozzo e l'aiuto a portare il secchio — si offrì Luke.

— Come stanno i tuoi? — chiese la signora Mooncalf spargendo il sale su certi semi.

— Bene abbastanza — disse Luke. — In cima al mucchio.

— Pappa — disse zio Lentone.

— Ho piacere di sentirlo, Hoss — disse il signor Mooncalf.

— I nostri saluti più immantinenti — fece la signora Mooncalf.

— Riferirò — disse Luke.

(— Mannaggia — imprecava, intanto, lo zio Lentone.)

Luke tornò in superficie attraverso l'apposito buco e s'incamminò alla volta del pozzo, cacciando a pedate tre bambini e uno più grandicello che squittirono irritatissimi.

— Come stanno i tuoi? — chiese uno dei bambini.

— Non sono fattacci che ti riguardano — rispose Luke.

Annie Lou stava issando il secchio d'acqua. Aveva fatto i fiori, o piuttosto, i boccioli selvatici. Luke disse: — Come stai?

— Come stai tu, Hoss — e mostrò i denti in un ghigno d'amore.

— Che t'è successo a quell'altro orecchio? — chiese Luke.

— Ah, Hoss — ridacchiò lei. Una ciocca dei suoi capelli d'aprile cadde nel pozzo. — Ah, pfui — disse Annie Lou.

— Sai che ti dico? — fece Luke. — Che mi ronza qualche cosa nel cervello. È una gran pensata, checché ne dice il Nonno. — Era tutto orgoglioso, adesso. — Ho preso una decisione.

— Veramente? — chiese Annie Lou, gettandogli i boccioli in faccia per non fargli vedere che arrossiva.

— Già — disse Luke, con un timido sogghigno. Si sistemò l'osso della coscia: — Mannaggia la gamba.

— Ti dà tanto fastidio, Hoss? — domandò Annie Lou.

— Ma no, non è niente. — Luke raccolse un ragnetto che nuotava nel secchio e cominciò a strappargli le zampe. Arrossendo, disse: — M'ama... non m'ama. Oh! — Il ragnetto se la svignò facendo battere minacciosamente i palpi.

Luke fissò Annie Lou nelle palle degli occhi.

— E allora — domandò — ci stai?

— Oh, Hoss! — La ragazza gli cinse le spalle e la vita. — Credevo che non me l'avresti mai chiesto!

— *Ci stai?*

— *Sìiiii!*

— Rabbrivisco! — gridò Luke. — Sono io Hoss più felice che sia mai campato!

Al che baciò forte la sua bella e cominciò a correre per la pianura, l'irsuta criniera al vento, felice e ululante.

— Yu-huu! Sono felice, felice, felice!

La gamba pendente gli cadde. Ma lui se la lasciò dietro e continuò a balzare.

Titolo originale: *'Tis the Season To Be Jelly*. (1963)

RITORNO

Il professor Robert Wade si era appena seduto sull'erba spessa e fragrante quando vide sua moglie, Mary, che spuntava correndo da dietro l'Istituto di Scienze sociali e puntava al campus.

Sembrava che avesse corso fin da casa, un buon chilometro dall'università. E pensare che aspettava un bambino! Wade strinse i denti sul cannello della pipa.

Qualcuno, dunque, gliel'aveva detto.

Era rossa e senza fiato, e superò a tutta velocità il vialetto curvo che pas-

sava davanti a Belle Arti. Lui si mise in piedi.

Mary si trovava sull'ampio viale che correva parallelo all'enorme Facoltà di Scienze. Il petto le si muoveva affannosamente, e con una mano si scostò una ciocca di capelli bruni dalla faccia.

Wade gridò: — Mary, sono qua! — e fece un gesto con la pipa.

Lei rallentò, ansando nella fresca aria di settembre. Frugò il campus con gli occhi e finalmente vide suo marito. Allora riprese a correre sull'erba baciata dal sole, e Wade notò la maschera di paura che le modellava il viso e la sua rabbia scomparve. Ma perché gliel'avevano detto?

Si lanciò letteralmente contro di lui: — Dicevi che non saresti andato, stavolta! D-dicevi che qualcun altro avrebbe preso il tuo posto. — Le parole uscivano smozzicate fra una pausa e l'altra del respiro.

— Calmati, cara. Riprendi fiato.

Trasse un fazzoletto dalla tasca e le asciugò gentilmente la fronte.

— Robert, perché? — chiese lei.

— Chi ti ha dato la notizia? Mi ero raccomandato che non trapelasse.

Lei fece un passo indietro e lo fissò. — Non doveva trapelare, eh? Saresti andato via senza nemmeno dirmelo?

— Ti meraviglia che non volessi spaventarti? — replicò Wade. — Specie in questo momento, col bambino che aspetti?

— Una cosa del genere, Robert, avresti dovuto dirmela comunque.

— Andiamo — disse lui. — Sediamoci su quella panchina.

Si incamminarono sul prato, abbracciati.

— Mi avevi promesso che non saresti andato — gli ricordò Mary.

— Tesoro, è il mio lavoro.

Giunsero alla panchina e sedettero. Lui la cinse con un braccio.

— Sarò a casa per l'ora di cena, tesoro. Non è che il lavoro di un pomeriggio.

Lei sembrava terrorizzata.

— Andare nel futuro di cinquecento anni! E tu lo chiami il lavoro di un pomeriggio.

— Mary, sai benissimo che John Randall ha viaggiato nel futuro e che anch'io l'ho già fatto. Lui si è spostato di cinque anni, io di cento. Perché cominci a preoccuparti adesso?

Lei chiuse gli occhi. — Non comincio adesso. Sono in angoscia dal primo giorno che hai inventato quella... quella *cosa*.

Le spalle le tremarono e cominciò a piangere di nuovo. Wade le diede il fazzoletto, non sapendo che altro fare.

— Ascolta — disse. — Credi che John mi lascerebbe andare, se ci fosse davvero pericolo? Credi che il dottor Phillips mi lascerebbe andare?

— Ma perché tu? Perché non uno studente?

— Non abbiamo il diritto di mandare uno studente, Mary.

Lei fissò il campus, stringendo il fazzoletto.

— Sapevo che non sarebbe servito a niente parlare.

Lui non rispose.

— Oh — disse Mary — so benissimo che è il tuo lavoro. Non ho il diritto di lamentarmi. È solo che... — Lo guardò in faccia. — Robert, non mentirmi. Tu sarai in pericolo. C'è qualche possibilità che tu... che tu non ritorni indietro?

Le fece un sorriso rassicurante. — Cara, non c'è più rischio di quanto ce ne fosse l'altra volta. Dopo tutto, è... — S'interruppe, perché lei si era rannicchiata contro il suo corpo.

— Sai che non potrei vivere senza di te — disse Mary. — Lo sai, questo. Morirei.

— Su, non parliamo di morte. Ricordati che in questo momento, in te, ci sono due vite. Hai perso il diritto alla disperazione solitaria. — Le alzò il mento con la mano. — Vuoi farmi un sorriso? Vuoi farlo per me? Così va meglio, molto meglio. Sei troppo carina per metterti a piangere.

Lei gli accarezzò la mano.

— Ma insisto a voler sapere chi te l'ha detto — fece Wade.

— Non faccio la spia — sorrise Mary. — Comunque, la persona che me l'ha detto credeva che lo sapessi già.

— Va bene, adesso lo sai. Tornerò a casa per cena. Più semplice di così... — Cominciò a scuotere la cenere dalla pipa. — A proposito, vuoi che ti faccia qualche commissione nel XXV secolo? — Il sorriso gli piegò gli angoli della bocca.

— Salutami Buck Rogers. — Ma quando lui estrasse l'orologio, Mary tornò preoccupata come prima. — Fra quanto tempo?

— Circa quaranta minuti.

— Quaranta min... — Gli strinse la mano e se la premette sulla guancia. — Tornerai da me? — chiese, fissandolo negli occhi.

— Tornerò — rispose Wade, carezzandole la guancia con affetto.

Poi fece un'espressione di finta severità.

— Ammenoché — disse — tu non abbia preparato per cena qualcosa che non mi va a genio.

Pensava a lei quando si mise a sedere nella camera temporale. La grande sfera scintillante poggiava su una base di spessi conduttori; nell'aria crepitava la potenza delle gigantesche dinamo.

Attraverso le finestre alte, a un solo pannello, la luce del sole pioveva come un arazzo d'oro e inondava il pavimento gommato del laboratorio. Studenti e istruttori si muovevano rapidi fra le ombre, controllando i dati e preparando la Trasposizione T-3. Sulla parete un grosso orologio elettrico ronzava minacciosamente.

Finiti i preparativi tutti si avviarono alla grande camera di controllo che una parete di vetro separava dal laboratorio.

Un uomo basso, di mezz'età, con indosso un camice bianco, avanzò in direzione della cronocamera. Dette un'occhiata all'interno buio.

— Bob — disse — volevi vedermi?

— Sì — rispose Wade. — Volevo solo farti la solita raccomandazione. Nella remota ipotesi che non dovessi tornare, io...

— La solita raccomandazione! — s'informò il professor Randall. — Se pensi che ci sia anche la minima possibilità di non tornare, vieni fuori di lì. Non siamo interessati nel futuro fino a questo punto. — Cercò di vedere meglio all'interno della sfera. — Che fai, ridi? Non ti vedo bene.

— Sì, rido.

— Bene. Non c'è niente di cui tu debba preoccuparti. Rimanitene buono nella camera, tieni a mente le coordinate e soprattutto non andartene a spasso con le ragazze di Buck Rogers.

Wade rise forte. — Questo mi ricorda una cosa. Mary mi ha chiesto di salutarle Buck Rogers... posso fare qualcosa anche per te?

— Sì, essere di ritorno fra un'ora — disse Randall con la voce grossa. Poi entrò nella sfera e strinse la mano di Wade. — Allacciata la cintura?

— Allacciata.

— Bene. Ti trasferiremo fra... — Randall guardò il grande orologio a muro con le lancette rosse. — ...Otto minuti. Ti sei sincronizzato?

— Sincronizzato — rispose Wade. — Saluta il dottor Phillips per me.

— Lo farò. Stai attento, Bob.

— Ci vediamo.

Wade osservò l'amico che abbandonava la cronocamera e tornava in sala controllo. Allora, con un profondo respiro, chiuse la porta circolare e girò la maniglia. Ogni suono proveniente dall'esterno cessò.

— Duemilaquattrocentosettantacinque, aspettami — borbottò fra sé.

L'aria sembrava pesante e rarefatta, ma Wade sapeva che era solo un'il-

lusione. Guardò l'orologio del quadro controlli e constatò che mancavano sei minuti. O cinque? Non aveva importanza, era pronto. Si passò una mano sulla fronte. Il palmo gli si bagnò di sudore.

— Fa caldo — disse. La sua voce risuonava cupa, irreale.

Quattro minuti.

Sollevò la cinghia di sicurezza con la sinistra e allungò la mano destra alla tasca dei pantaloni, pescando il portafogli. Mentre lo apriva per guardare la foto di Mary, la mano perse la presa e il portafogli rotolò sul pavimento. Cercò di prenderlo, ma le cinghie lo trattenevano. Dette un'occhiata all'orologio: tre minuti e mezzo. O due e mezzo? Aveva dimenticato quando avevano cominciato il conto alla rovescia.

Il suo orologio segnava un altro tempo, ma non poteva lasciare a terra il portafogli. Strinse i denti. Poteva venir risucchiato nella ventola e andare in pezzi, e magari provocare un incidente. Lui stesso poteva restare ucciso.

Due minuti erano un tempo sufficiente.

Slacciò le cinghie che lo tenevano assicurato al petto e alla vita, si sporse e raccolse il portafogli. Mentre faceva per riallacciarle dette un'altra occhiata all'orologio: un minuto e mezzo. Oppure...

All'improvviso la sfera cominciò a vibrare.

Wade sentì i muscoli contrarsi. La cintura mediana, ancora lasca, si aprì e andò a sbattere contro la paratia. Una fitta di dolore sferzò Wade al petto e allo stomaco, e il portafogli cadde di nuovo.

Wade si aggrappò disperatamente ai braccioli, esercitando tutta la sua forza per rimanere seduto.

Fu scagliato nell'universo. Le stelle sibilavano ai suoi orecchi, e la paura gli strinse il cuore come un pugno di ghiaccio.

— Mary! — gridò, la gola stretta dal terrore.

Poi la sua testa batté con violenza contro il metallo. Qualcosa gli esplose nel cervello e lui cadde in avanti mentre il buio spegneva l'ultima traccia di coscienza.

Era fresca. Aria pura, ristoratrice, che riportava alla vita il cervello otte-nebrato di Wade. Fu come un balsamo, per lui.

Aprì gli occhi e fissò il soffitto grigio, monotono. Mosse la testa per seguire la curva delle pareti, e una serie di piccole trafitture gli percorse i nervi. Fece una smorfia e rimise la testa nella posizione originale.

— Professor Wade.

La voce lo fece trasalire, ma il dolore lo costrinse a rimettersi giù.

— La prego di rimanere immobile, professor Wade — disse la voce.

Wade tentò di parlare, ma le sue corde vocali erano pesanti e intorpidite.

— Non cerchi di parlare — continuò la voce. — Fra un momento sarò da lei.

Si udì un *click*, poi silenzio.

Lentamente Wade girò la testa ed esaminò la stanza. Aveva un'area di circa sei metri, e un soffitto lungo un po' meno. Pareti e soffitto erano di un grigio uniforme, il pavimento nero, a piastrelle. Nella parete opposta si distingueva a malapena la sagoma di una porta.

Accanto al letto su cui era sistemato Wade sorgeva una struttura anomala, irregolare, a tre gambe. Wade la prese per una sedia.

Non c'era altro: niente mobili, quadri, tappeti e neppure una fonte di luce. Il soffitto aveva una sua brillantezza ma ogni volta che Wade tentava di fissarlo aveva l'impressione che tutto si confondesse e tornasse grigio e cupo.

Cercò di ricordare che cosa era successo. Ma tutto ciò che rammentava era il dolore, e poi l'abbraccio dell'incoscienza.

Con un dolore non indifferente si girò sul fianco e infilò una mano nella tasca posteriore dei calzonni.

Qualcuno aveva raccolto il portafogli dal pavimento della cronocamera e gliel'aveva rimesso in tasca. Con le dita rigide lo aprì e si trovò davanti la figura sorridente di Mary che lo guardava dal portico di casa.

Poi la porta si aprì: ci fu un risucchio d'aria compressa e un uomo con indosso una tunica entrò nella stanza.

Era di età indeterminata, calvo, e i lineamenti privi di rughe gli davano un'aria di innaturale levigatezza, come una maschera immobile.

— Professor Wade — disse.

Wade mosse la lingua, ma senza risultato. L'uomo si avvicinò al letto ed estrasse una piccola scatola di plastica. Da essa tirò fuori una siringa ipodermica e la piantò nel braccio di Wade.

Wade si sentì invadere da un piacevole flusso di calore. Scioglieva i muscoli, liberava i legamenti e gli permetteva di usare la lingua di nuovo. Anche i suoi pensieri erano più chiari.

— Va molto meglio — disse. — Grazie.

— Già, va meglio — disse l'uomo, accomodandosi sulla struttura a tre gambe. Mise via la scatola di plastica, poi chiese: — Vorrà sapere dove si trova, immagino.

— Sì, infatti.

— Ebbene, professore, lei ha raggiunto la sua meta. Questo è il 2475.
— Bene, molto bene — rispose Wade. Si appoggiò al gomito e notò che il dolore era sparito. — La cronocamera — s'informò — è intatta?
— Direi di sì — rispose l'uomo. — È nell'officina dell'Università.
Wade sospirò di sollievo. Fece scivolare il portafogli in tasca.
— Sua moglie era una donna molto carina — disse l'uomo.
— Era? — chiese Wade, preoccupato.
— Non crederà mica che sia vissuta cinquecento anni, vero?
Wade pareva stupito, poi un sorriso confuso gli salì alle labbra.
— È un po' difficile da afferrare. Per me è ancora viva.
Si mise a sedere e sporse le gambe oltre il bordo del letto.
— Io mi chiamo Clemolk — disse l'uomo. — Sono uno storico. Lei si trova nel Padiglione di Storia della città di Greenhill.
— Negli Stati Uniti?
— Negli Stati Nazionalisti — rispose lo storico.
Wade rimase in silenzio un momento, poi all'improvviso domandò: — Mi dica, per quanto tempo sono rimasto privo di conoscenza?
— È rimasto "privo di conoscenza", come dice lei, per poco più di due ore.
Wade si mise in piedi, ansioso: — Mio Dio, allora devo andarmene!
Clemolk gli dette un'occhiata blanda. — Sciocchezze. La prego, si sieda.
— Ma...
— La prego. Lasci che le spieghi per quale motivo è qui.
— C'è un motivo? — borbottò Wade.
— Le mostrerò qualcosa — disse Clemolk.
Estrasse un telecomando dalla tunica e schiacciò uno dei molti bottoni.
Le pareti scomparvero, o così sembrò. Wade poteva vedere l'esterno dell'edificio, e in alto, su una grossa intelaiatura, campeggiava il motto: LA STORIA È VITA. Dopo un attimo le pareti si solidificarono di nuovo, grigie e opache come prima.
— Ebbene? — domandò Wade.
— Vede, noi scriviamo i nostri libri di storia non in base ad astratte cronache del passato. Noi ci basiamo su testimonianze dirette.
— Non capisco.
— Trascriviamo le testimonianze di persone che vissero realmente nelle varie epoche.
— In che modo?
— Ricostituendo la loro personalità disincarnata.

Wade era allibito. — Sta parlando *dei morti*?

— Noi li chiamiamo i senza-corpo — rispose Clemolk.

— Vede, professore, la personalità dell'uomo ha un'esistenza autonoma rispetto a quella del corpo. È un fatto che appartiene all'ordine naturale delle cose. Accettata questa verità, l'abbiamo volta a nostro vantaggio; dato che la personalità trattiene indefinitamente, sebbene con sempre minor forza, i ricordi connessi alla sua incarnazione fisica, noi non dobbiamo far altro che alimentare la sua memoria fornendole i materiali organici e inorganici di cui ha bisogno.

— È incredibile! — disse Wade. — Nell'università dove io insegno, a Fort, sono in corso alcuni esperimenti nel campo del paranormale, ma niente che si possa paragonare a questo! — Poi, all'improvviso, impallidì. — E io perché sono qui?

— Nel suo caso — disse Clemolk — ci è stata risparmiata la fatica di dover reintegrare una personalità da lungo scorporata. È lei stesso che è venuto a noi con la sua cronocamera.

Wade si strinse le mani, che tremavano, e respirò profondamente.

— Tutto ciò è molto interessante, ma non posso trattenermi a lungo. Mi dica che cosa vuol sapere.

Clemolk tirò fuori il telecomando e premette un bottone.

— Registreremo le sue parole, ora. — Si appoggiò allo schienale e intrecciò in grembo le dita esangui.

— Cominciamo dal vostro sistema politico.

— ...e, com'è successo agli altri mezzi di comunicazione, la pubblicità ha corrotto anche la TV — finì di raccontare Wade.

— Sì — disse Clemolk — questo quadra con i fatti che già conosciamo.

— Ora, posso vedere la cronocamera?

Gli occhi dello storico lo scrutavano senza batter ciglio. La sua faccia immobile cominciava a innervosire Wade.

— Penso che possa *vederla* — disse Clemolk, alzandosi. Wade seguì lo storico in una stanza simile alla prima, grigia e senza fonti d'illuminazione.

Penso che possa *vederla*.

Wade aggrottò le sopracciglia, pensieroso. Perché calcare quella parola, come se il vederla fosse tutto ciò che gli era permesso?

Clemolk non sembrò accorgersi del suo disagio.

— Come scienziato — attaccò — dovrebbe interessarle il processo di reintegrazione. Ogni aspetto del procedimento è ben padroneggiato: la sola difficoltà che i nostri scienziati devono ancora fronteggiare è la forza della

memoria e la sua influenza sul corpo reintegrato. Più debole è la memoria e più presto il corpo si disintegra.

Wade non l'ascoltava affatto: pensava a sua moglie.

— Vede — continuò Clemolk — sebbene le personalità disincarnate vengano reintegrate, come ho detto, in un modello corporeo perfetto fino ai minimi dettagli, compresi i vestiti e gli effetti personali, esse durano, tuttavia, ben poco tempo.

"La durata varia. Una personalità reintegrata appartenente alla sua epoca durerebbe... circa tre quarti d'ora."

Lo storico indicò a Wade una porta che si era schiusa nella parete grigia.

— Venga, prenderemo la sotterranea.

Entrarono in un locale stretto e buio. Clemolk condusse Wade a una panchina fissata alla parete.

La porta si chiuse all'improvviso e l'aria cominciò a ronzare. Wade ebbe l'immediata sensazione di ritrovarsi nella cronocamera. Sentì il dolore, il peso schiacciante della depressione, il muto terrore che gli sorgeva nella memoria.

"Mary" Le sue labbra formarono il nome senza pronunciarlo...

La cronocamera riposava su un'ampia piattaforma di metallo. Tre uomini, simili a Clemolk nell'aspetto, ne stavano esaminando la superficie esterna.

Wade toccò il metallo della camera e si sentì meglio: era un tangibile legame col passato, un legame con sua moglie.

Poi un'ombra di preoccupazione gli oscurò la faccia: qualcuno aveva sigillato la porta. Aggrottò le sopracciglia, perché aprirla dall'esterno era una procedura difficile e scorretta.

Uno degli studenti disse: — Vuole aprirla, per favore? Non ci andava l'idea di demolirla.

Wade si sentì rabbrivire: se avessero demolito la porta lui sarebbe rimasto prigioniero di quell'epoca. Per sempre.

— La aprirò — disse. — E comunque debbo andarmene. — Lo disse con voluta ostilità, come se li sfidasse a contraddirlo.

Il silenzio che seguì alle sue parole gli mise ancora più paura. Sentì Clemolk che sussurrava qualcosa.

Con le labbra premute, Wade fece scorrere le dita sul disco della combinazione.

Nella sua mente formulava, intanto, un piano disperato: appena aperta la

porta sarebbe saltato all'interno e l'avrebbe chiusa prima che potessero muoversi.

Le dita di Wade si muovevano goffamente, come se gli ordini che partivano dal cervello le raggiungessero imperfettamente. Ripeté la combinazione a fior di labbra: 3,2 5,9 - 7,6 - 9,01. Fece una pausa, poi tentò la maniglia.

La porta non si aprì.

Gocce di sudore cominciarono a colargli sulla faccia. La combinazione non aveva funzionato. O forse l'aveva dimenticata.

Lottò per concentrarsi e ricordare meglio. Doveva ricordare! Chiuse gli occhi e si appoggiò alla cronocamera. "Mary" pensò "aiutami." E di nuovo trafficò con la combinazione.

Non era 7,6, rammentò all'improvviso. Era 7,8.

Spalancò gli occhi e mise il disco sulla posizione 7,8. La porta stava per aprirsi.

— F-farete meglio ad allontanarvi — disse Wade, rivolto ai quattro uomini. — È probabile che ci sia una perdita di gas interni. — Si augurò che non capissero la sua disperata menzogna.

Gli studenti e Clemolk fecero qualche passo indietro. Erano ancora vicini, ma doveva rischiare.

Wade spalancò la porta e si buttò all'interno, ma scivolò sul pavimento liscio e cadde in ginocchio. Prima che potesse alzarsi lo afferrarono da tutte e due le parti.

Due studenti lo trascinarono fuori.

— No! — urlò Wade. — Devo tornare indietro!

Scalciò e si dimenò, ma i suoi pugni colpivano l'aria. Adesso lo tenevano anche gli altri due. Mentre si dibatteva cominciò a piangere calde lacrime di rabbia. — Lasciatemi andare!

Un dolore improvviso alla schiena. Wade si liberò da uno studente e fece tremare gli altri tre in un'ultima esplosione di furore. Un'occhiata a Clemolk gli rivelò che aveva preparato un'ipodermica.

Avrebbe voluto attaccarlo, ma nello stesso momento un'invincibile stanchezza gli invase le membra. Cadde in ginocchio, gli occhi appannati, una mano intorpidita protesa in avanti, in cerca d'aiuto.

— Mary — mormorò con voce roca.

Poi cadde supino e vide Clemolk sopra di lui. Lo storico ondeggiava, a tratti spariva dalla sua vista annebbiata.

— Mi dispiace — disse Clemolk. — Ma lei non può più ritornare.

Wade era di nuovo nel suo letto, a fissare il soffitto e a rimuginare sulle parole di Clemolk.

— Il suo ritorno è impossibile. Lei è stato trasferito nel tempo, ora appartiene a quest'epoca.

E Mary aspettava.

A quest'ora la cena era nel forno. Poteva vederla che apparecchiava la tavola, che metteva i piatti con le sue dita sottili, e poi le tazze, i bicchieri e le posate. Sicuramente indossava un grembiule pulito e spiritoso.

Ormai il cibo era pronto. Mary si sedeva a tavola e cominciava ad aspettarlo. Nel profondo del suo essere Wade condivise il disagio, il terrore muto dell'animo di lei.

Girò la testa con uno spasimo di dolore. Era vero, dunque? Era prigioniero di un'epoca lontana cinque secoli dalla sua? Aveva perso il diritto a un'esistenza normale?

Era pazzesco, eppure stava accadendo. Il letto sotto di lui era solido, le mura grigie erano solide. Tutto era reale.

Voleva alzarsi e mettersi a urlare, alzarsi e fracassare qualcosa, qualunque cosa. Tutto il suo essere tremava di furia. Piantò i pugni nel letto e gridò, un grido che non aveva senso né significato, un disperato urlo di rabbia. Poi si girò sul fianco, fissando la porta. La rabbia senza nome si placò un poco, le labbra si ridussero a una riga tremante.

— Mary — sussurrò nel suo immenso, solitario terrore.

La porta si aprì... e Mary fece il suo ingresso.

Wade si mise a sedere, rigido dapprima, poi sempre più stupito, convinto di essere impazzito.

Ma lei era là, vestita di bianco, gli occhi ardenti d'amore per lui.

Wade non riusciva a parlare. Non sapeva se i muscoli l'avrebbero sorretto, ma si alzò, tremante.

Mary gli venne incontro.

Non c'era terrore, nei suoi occhi: sorrideva ed era radiosa di gioia. Una mano confortevole gli accarezzò la fronte.

Al tocco della mano di lei Wade scoppiò a piangere. La cinse con tutt'e due le braccia e la strinse con quanta più forza poté, premendo la faccia nei suoi capelli di seta.

— Oh, Mary, Mary — mormorò.

— Zitto, tesoro — disse lei. — È tutto finito, adesso.

Si sentiva felice, sicuro, e baciò le calde labbra di sua moglie. Il terrore,

la paura della solitudine erano scomparsi. Le carezzò il viso con dita tremanti.

Si misero a sedere sul letto. Wade continuava a carezzarle il viso, le braccia, le mani, come se non riuscisse a convincersi che era vera.

— Come hai fatto ad arrivare qui? — le chiese, con voce tremante.

— Ci sono arrivata. Non ti basta?

— Mary.

Premette la faccia contro il morbido corpo di lei. Mary gli passò una mano fra i capelli e Wade si sentì confortato.

Poi, mentre se ne stava così rannicchiato, gli occhi chiusi, un terribile pensiero lo folgorò.

— Mary — disse, temendo di porre la domanda.

— Sì, tesoro?

— Come hai fatto ad arrivare qui?

— È così...

— Come? — Si mise a sedere e la guardò negli occhi. — Ti hanno mandata a prendere con la cronocamera?

Sapeva che non l'avevano fatto, ma si aggrappò a quella possibilità.

Lei sorrise tristemente. — No, caro.

Wade si sentì rabbrivire, e dal disgusto quasi fuggì da lei.

— Allora sei... — Aveva gli occhi sgranati dallo shock, e la sua faccia aveva perso ogni traccia di colore.

Mary gli si avvicinò, baciandolo sulla bocca.

— Caro — implorò — ha davvero importanza? Sono io, non vedi? Sono veramente io. Oh, tesoro, abbiamo così poco tempo... Ti prego, amami. Ho atteso a lungo questo momento.

Lui appoggiò la guancia a quella di Mary, stringendola a sé.

— Oh Dio, Mary. Che cosa debbo fare? — Era quasi un lamento. — Quanto a lungo rimarrai con me?

"Una personalità reintegrata appartenente alla sua epoca durerebbe... circa tre quarti d'ora." Le parole di Clemolk gli fecero l'effetto di una frustata.

— Quaranta min... — cominciò, ma non riuscì a finire.

— Non pensarci, tesoro — implorò lei. — Per favore. Adesso siamo insieme.

Ma mentre si baciavano Wade pensò una cosa che gli fece accapponare la pelle.

"Sto baciando una morta..." La sua mente non risparmiava i termini...

"Sto tenendo una morta fra le mie braccia."

Rimasero seduti l'uno accanto all'altra, in silenzio. A ogni secondo che passava Wade si faceva più teso.

Fra quanto sarebbe accaduto? Disintegrata... Come poteva sopportarlo? Eppure il pensiero di lasciarla era ancora più intollerabile.

— Parlami del bambino — disse Wade, cercando di reprimere la paura.
— Era un maschio o una femminuccia?

Lei rimase in silenzio.

— Mary?

— Non lo sai, allora? Ma no, certo che no.

— Che cosa dovrei sapere?

— Non posso parlarti del bambino.

— Perché?

— Perché sono morta quando lui è nato.

Wade cercò di parlare, ma le parole gli si soffocarono in gola. Finalmente riuscì a chiedere: — Sei morta perché... io non sono tornato?

— Sì — rispose Mary dolcemente. — So che non ne avevo il diritto, ma non volevo vivere senza di te.

— E questi rifiutano di farmi partire! — disse Wade, amaramente. Poi le passò una mano fra i capelli, la baciò, la guardò in volto. — Ascoltami, Mary. Io tornerò.

— Non puoi cambiare quello che è già avvenuto.

— Se io torno indietro, *non* è avvenuto. Posso cambiare tutto.

Lei gli dette un'occhiata strana. — Forse... — cominciò, poi le sue parole morirono in un lamento. — No, no, non può essere!

— Sì che può! — disse Wade, poi il cuore perse un colpo. Mary stava parlando di *un'altra cosa*.

Sotto le dita di lui il braccio sinistro di Mary cominciò a sparire. Era come se la carne si dissolvesse, lasciando al suo posto un moncherino corrotto e senza forma.

Wade trasalì dall'orrore. Mary si guardò le mani, atterrita. Stavano cadendo a pezzi, e la carne si scioglieva in fili sottili di fumo bianco.

— No! — urlò. — Non permettere che mi succeda questo!

— Mary!

Lei tentò di stringergli le mani, ma ormai non ne aveva più. Allora si chinò sul marito e lo baciò. Le labbra erano fredde e tremanti.

— Così presto — singhiozzò. — Oh, Robert, vattene! Non guardarmi, ti prego, non guardarmi! — Poi si alzò e cominciò a singhiozzare: — Oh, mio caro, avevo sperato che....

Il resto si perse in un gorgoglio tenue, gutturale. La gola di Mary si stava disintegrando. Wade balzò accanto a lei per abbracciarla, per tenere lontano l'orrore, ma la sua stretta pareva affrettare la dissoluzione. E il rumore del collasso si trasformò in un orribile sibilo.

Wade barcollò e fece qualche passo indietro, le mani protese, come a difendersi dalla visione spaventosa.

Il corpo di Mary cadeva a pezzi. I pezzi si frantumavano in particelle instabili che si dissolvevano nell'aria. Le mani e le braccia erano sparite, le spalle cominciavano a svanire. I piedi e le gambe scoppiarono e i brandelli di carne volarono nell'aria spinti dai gas.

Wade si appoggiò alla parete, premendosi le mani sulla faccia. Non voleva guardare, eppure non riusciva a farne a meno.

Finalmente abbassò le mani e fu preso da una sorta d'insana curiosità.

Era la volta del petto e delle spalle, adesso. Il mento e la parte inferiore della faccia cominciarono a gonfiarsi e a perdere i contorni: era una nuvola di carne amorfa che mulinava come la neve mossa dal vento.

Infine se ne andarono gli occhi. Soli, attaccati a nient'altro che a un velo grigio, fissarono per l'ultima volta quelli di Wade. E lui ricevette il suo ultimo messaggio: — Addio, mio caro. Ti amerò sempre.

Era rimasto solo.

Aveva la bocca spalancata, gli occhi ridotti a due cerchi d'incredulità. Rimase così per parecchi minuti, tremando incontrollabilmente, scrutando la stanza in tutti gli angoli. Forse sperava ancora, o forse non sperava più. Non era rimasto niente, non la più piccola traccia sensibile della fine di lei.

Cercò di dirigersi al letto, ma le sue gambe erano due inutili pezzi di legno. E a un tratto il pavimento sembrò corrergli in faccia.

Il dolore accecante lasciò il posto a una marea d'oblio che reclamava la sua mente.

Clemolk era seduto davanti a lui.

— Mi dispiace che l'abbia presa così male.

Wade non disse niente, ma continuò a fissarlo. Il suo corpo era pervaso da una corrente di calore, e i muscoli sembravano più sensibili.

— Probabilmente potremmo reintegrarla ancora — disse Clemolk con aria casuale — ma il suo corpo durerebbe ancora meno. D'altra parte, non abbiamo...

— Che cosa vuole da me?

— Pensavo che potremmo parlare ancora un po' del 1975, mentre...

— È questo che pensava, eh? — Wade si mise a sedere, furibondo. — Lei mi tiene prigioniero, mi tortura con lo spettro di mia moglie e poi vuol parlare!

Balzò in piedi, le dita tese.

Anche Clemolk si alzò e si frugò nella tunica. La noncuranza di quel gesto imbestialì Wade ancora di più. Quando lo storico estrasse l'astuccio di plastica, Wade lo buttò a terra con un ringhio.

— La smetta — disse Clemolk, sempre imperturbabile.

— Io me ne vado — urlò Wade. — Me ne vado e lei non mi fermerà!

— Non sono io che la fermo — disse Clemolk, usando per la prima volta un tono stizzoso. — È lei che ferma se stesso. Gliel'ho detto, avrebbe dovuto pensarci meglio quando è salito sulla cronocamera. Per quanto riguarda la sua Mary...

Il nome di lei, pronunciato con tanta freddezza, fece esplodere Wade definitivamente. La mano destra scattò e si strinse intorno all'esile collo d'avorio di Clemolk.

— La smetta — disse Clemolk. — Lei non può tornare, gliel'ho detto...

Adesso quegli occhi da pesce parevano schizzare dalle orbite. Un gorgoglio di protesta, molto urbano, gli salì dalla gola mentre le mani delicate cercavano di contrastare quelle di Wade. Un attimo dopo gli occhi si appannarono e il corpo dello storico si afflosciò. Wade allentò la stretta e lo mise sul letto.

Corse alla porta, pensando ai piani più disparati. La porta non si apriva. Wade vi si appoggiò con tutto il peso del corpo, tirò, provò a inserire le unghie nella fessura, ma non accadde niente. Allora fece qualche passo indietro, la faccia stravolta.

Ma certo!

Si precipitò sul corpo esanime di Clemolk, ne frugò le tasche e trovò il piccolo telecomando. Non c'erano fili, così tutto quello che Wade dovette fare fu premere un bottone. Sopra di lui comparve la grande insegna che diceva: LA STORIA È VITA. Con un gemito d'impazienza Wade provò un altro pulsante, poi un altro. Udì la propria voce: "...Il sistema governativo era diviso in tre rami, due dei quali soggetti al voto popolare...".

Provò un altro pulsante, e un altro.

La porta sembrò tirare il fiato, ma a parte il risucchio non ci fu altro rumore. Wade l'attraversò di corsa, e la porta cominciò a richiudersi.

Ora doveva trovare l'officina. E se c'erano ancora gli studenti? Doveva correre il rischio.

Percorse in fretta il corridoio di gomma, cercando la porta della sotterranea.

Fu un incubo: correva di qua e di là borbottando fra sé, e ogni tanto si fermava per premere un bottone o tentare una porta. Ignorava completamente ciò che avveniva intorno a lui: le mura che trascoloravano, i morti che parlavano dal registratore. Per poco non mancò la porta della sotterranea, quasi invisibile sullo sfondo del muro.

— Ferma!

Sentì il debole richiamo dietro di lui e si girò per guardarsi alle spalle. Era Clemolk, che avanzava barcollando nel corridoio e gli faceva segno di fermarsi. Doveva essersi ripreso e aver cominciato la caccia mentre Wade cercava di orizzontarsi in quel labirinto.

Wade entrò nella sotterranea e finalmente respirò di sollievo: la porta si era chiusa e la cabina cominciava a scendere nella galleria. Qualcosa, tuttavia, lo fece sussultare: nella panchina di fronte alla sua sedeva un uomo in uniforme. L'uomo impugnava un cilindro scuro, opaco, puntato al petto di Wade.

— Siediti — disse l'uomo.

Sconfitto, Wade si abbandonò sul sedile come un mucchio di stracci. Mary. Il nome di lei gli attraversò la mente come un lamento interrotto.

— Perché voi reintegrati vi scaldate tanto? — chiese l'uomo. — Perché? Trovami una risposta.

Wade alzò gli occhi, provando di nuovo una punta di speranza. L'uomo credeva...

— Io... Io mi dissolverò fra poco — disse Wade, in fretta. — È questione di minuti. Volevo andare nell'officina.

— Perché proprio nell'officina, per l'amor di Dio?

— Ho sentito che c'è una cronocamera, lì. Ho pensato...

— Hai pensato di usarla, non è così?

— Sì, è così. Ho pensato di tornare al mio tempo. Sono così solo...

— Allora non te l'hanno detto.

— Detto cosa?

La sotterranea si fermò con un sibilo. Wade fece per alzarsi, ma l'uomo agitò l'arma e Wade si sedette di nuovo. Avevano già sorpassato l'officina?

— Appena il vostro corpo reintegrato si dissolve — spiegò l'uomo — la vostra personalità torna al momento della morte... Uhm, volevo dire del distacco dal corpo.

La paura e il nervosismo rendevano distratto Wade. — Cosa? — do-

mandò vagamente.

— La personalità — ripeté l'uomo. — Al momento di abbandonare il corpo reintegrato si trasferisce, in virtù delle forze psichiche interne, all'attimo della propria morte originale. Nel tuo caso... quando è avvenuta?

— Non capisco — disse Wade.

L'uomo si strinse nelle spalle. — Non ha importanza, credimi sulla parola. Fra poco ti ritroverai nel tuo tempo.

— Dov'è l'officina? — chiese Wade.

— La prossima fermata — disse l'uomo.

— Possiamo andarci, allora?

— Be' — grugnì l'uomo in risposta — credo che potrei approfittarne per darci un'occhiata. Credevo che mi avrebbero informato di questa cronocamera, ma come al solito la scienza non coopera con l'esercito. Sempre così... — Poi abbassò la voce. — No, a pensarci meglio ho fretta.

Wade notò che l'uomo abbassava l'arma. Strinse i denti e si preparò a saltargli addosso.

— Tuttavia, ripensandoci ancora... — disse il militare.

Wade chiuse gli occhi e si rilassò, emettendo un debole sospiro dalle labbra pallide.

La cronocamera era ancora intatta, e il metallo luccicante rifletteva le file di lampade del soffitto. La porta circolare era aperta.

Nell'officina c'era un solo studente, seduto su una panca. Quando loro entrarono alzò gli occhi.

— Posso aiutarla in qualcosa, Comandante?

— Non c'è bisogno, non c'è bisogno — disse l'ufficiale con voce annoiata. — Questo reintegrato e io siamo qui per vedere la cronocamera. — Fece un gesto verso la pedana. — È quella?

— Sì, è quella — disse lo studente dando un'occhiata a Wade. Wade cercò di non guardarlo perché, se lo studente era uno dei quattro con cui aveva lottato, l'avrebbe riconosciuto senz'altro. Lo studente tornò al suo lavoro. Sembravano tutti uguali...

Wade e il Comandante salirono sulla piattaforma. Il Comandante scrutò l'interno della sfera.

— Be', mi piacerebbe sapere chi l'ha portata qui.

— Non lo so — rispose Wade. — Non ne ho mai vista una.

— E pensavi di poterla usare! — rise il Comandante.

Wade si guardò intorno per essere sicuro che lo studente non li tenesse

d'occhio. Una rapida ispezione gli disse che la sfera non era legata o trattene-
nuta in alcun modo. Un insistente cicalino lo fece trasalire, ma lo studente
si limitò a premere un pulsante nella parete. Wade s'irrigidì dalla paura.

Su un piccolo teleschermo incassato nel muro apparve la faccia di Cle-
molk. Wade non poteva sentirne la voce, ma l'espressione era quantomeno
concitata.

Wade si volse alla cronocamera: — Allora, posso vedere com'è l'atta
dentro?

— No, no — disse il Comandante. — Combineresti qualche guaio.

— Niente affatto — disse Wade. — Voglio solo...

— Comandante! — gridò lo studente.

Il Comandante si girò. Wade gli dette uno spintone e il corpulento uffi-
ciale perse l'equilibrio, l'indignazione dipinta sulla faccia.

Wade si precipitò nella cronocamera, urtando le ginocchia contro gli
spigoli di metallo. Lo studente si avventò su di lui, impugnando il solito
tubo nero.

Wade afferrò il portello e con un ultimo sforzo lo chiuse. Il disco di me-
tallo gli fece da scudo, parando una fiammata azzurra che era diretta a lui.
Wade girò la manopola febbrilmente, finché la porta fu saldamente assicu-
rata. Potevano aprirla col fuoco, tuttavia; non c'era un attimo da perdere.

Esaminò i quadranti con sguardo febbrile, mentre le dita lavoravano sul-
le cinture di sicurezza. L'indicatore principale era sulla posizione "500 anni
nel futuro". Lo capovolse e decise che tutto era pronto. O almeno lo spera-
va. Non c'era tempo per i controlli minuziosi: forse stavano già puntando
una fiamma micidiale contro la cronocamera.

Le cinghie erano a posto. Wade si assicurò al sedile e tirò la leva princi-
pale. Non successe niente. Un grido di terrore mortale gli uscì dalle labbra.
Frugò il quadro comandi con gli occhi e con le dita, in cerca di eventuali
guasti.

C'era un relé fuori posto. Wade lo prese con entrambe le mani e lo assi-
curò a dovere. D'un tratto la cronocamera cominciò a vibrare. Il terribile
stridio degli strumenti era musica, alle orecchie di Wade.

L'universo allagò la sua coscienza, la notte avvolse ogni cosa come l'on-
da di un oceano. Stavolta, tuttavia, Wade non svenne.

Stava troppo all'erta.

La cronocamera non vibrava più, e il silenzio era quasi assordante. Wa-
de sedeva nella penombra, senza fiato, e respirava a fatica. Poi girò la ma-

nopola e aprì lo sportello. Balzò a terra e ispezionò il laboratorio del College in cerca delle cose familiari.

Il laboratorio era vuoto. Una lampadina a muro spandeva fioca luce nel silenzio, e le ombre delle macchine, la stessa ombra di Wade parevano giganti sulle pareti. Wade toccò le sedie, gli strumenti, le macchine, tutto, per convincersi che non era un sogno.

— È reale — si ripeté più d'una volta.

Il sollievo scese su di lui come un mantello, misto alla stanchezza e al rilassamento. Si diresse alla cronocamera e notò che la superficie era scrostata qua e là, e che alcuni pezzi di metallo pendevano sgangherati dalle loro strutture. Wade sentiva di amarla: benché parzialmente distrutta, la cronocamera l'aveva riportato indietro.

Poi Wade guardò l'orologio: le due del mattino. Mary... doveva correre a casa! Presto, presto!

La porta era chiusa. Si frugò in cerca della chiavi, l'aprì e fece di corsa il corridoio. L'edificio era deserto. Raggiunse la porta principale, l'aprì e poi se la chiuse alle spalle. Tremava letteralmente dall'eccitazione.

Si sforzò di camminare normalmente, ma non vi riuscì e cominciò a correre. La mente correva ancora più del corpo, e in un attimo si vide sul portico, nell'ingresso, sulla scala che portava al piano superiore. Mary, Mary, chiamava... Sfrecciò in camera da letto e la vide davanti alla finestra. Lei si girò, e nel vederlo la faccia s'illuminò di gioia, e calde lacrime di felicità cominciarono a scorrerle sulle guance. Si tenevano stretti e si baciavano. Erano di nuovo insieme, insieme...

— Mary — mormorò con voce strozzata mentre, una volta ancora, si metteva a correre.

L'alto edificio nero di Scienze sociali era dietro di lui, adesso. Wade correva, felice, lungo University Avenue.

Le luci della strada sembravano ondeggiare davanti a lui, il petto era squassato dallo sforzo di respirare. Poi sentì un dolore terribile al fianco. Fu costretto ad aprire la bocca, a rallentare l'andatura. L'aria, finalmente, entrava nei suoi polmoni a un ritmo normale. Non appena si fu riposato ricominciò a correre.

Altri due isolati...

Davanti a lui si profilava la nera sagoma di casa. C'era la luce accesa, in soggiorno. Era sveglia, allora! Lo aveva aspettato!

Il suo cuore corse da lei. Il desiderio di sentire le sue braccia era più forte di quanto riuscisse a sopportare.

Era stanco. Rallentò, poi le gambe cominciarono a tremargli dall'eccitazione. Il corpo gli doleva, la mente era ottenebrata.

— Mary — singhiozzò — sto male.

Era sul marciapiede di casa, e la porta era aperta. Attraverso la zanzariera poteva vedere le scale che portavano al piano di sopra. Si fermò, gli occhi umidi di lacrime. Di desiderio.

— Casa — bisbigliò Wade.

Percorse il vialetto e salì i gradini del portico. Il dolore lo trafiggeva in tutto il corpo, la testa stava per esplodere.

Wade spinse la zanzariera e scivolò sotto l'arco del soggiorno.

C'era la moglie di John Randall, sul divano. Era addormentata.

Non c'era tempo per parlare. Voleva Mary. Fece dietrofront e salì su per le scale.

Inciampò, per poco non cadde. Cercò la ringhiera con la mano destra, ma un urlo strozzato gli morì in gola. *La mano si stava disintegrando nell'aria!* Spalancò la bocca dall'orrore.

— No! — Cercò di urlare, ma solo un lamento gli uscì dalle labbra.

Tentò di trascinarsi su. La disgregazione procedeva sempre più veloce: le mani e i polsi stavano scomparendo, ombre che fluttuavano in direzioni opposte. Wade aveva la sensazione di trovarsi in una vasca d'acido.

La mente si sforzò di capire, ma si perdette in un circolo vizioso, e nel frattempo lui continuò a salire, trascinandosi sui polpacci, poi sulle ginocchia, sui resti corrosi delle gambe che sparivano.

E all'improvviso comprese. Ecco perché la porta della cronocamera era chiusa, la prima volta! Non volevano mostrargli il suo cadavere... E questo spiegava anche la sua eccezionale durata... Wade aveva raggiunto il 2475 da vivo, ma subito dopo era *morto*. Ora la sua personalità sarebbe tornata in quell'anno, separandolo da Mary *perfino nella morte*.

— Mary!

Tentò di gridare il suo nome, ma non riuscì a emettere alcun suono. La gola, ormai, gli cadeva a pezzi. Eppure doveva raggiungerla, doveva dirle che era tornato.

Giunse alla sommità della scala e la vide, sdraiata sul letto, in preda a un sonno agitato.

La chiamò, ma non ci fu alcun suono. Lacrime di rabbia e d'angoscia gli corsero dagli occhi. Era alla porta, ora, e cercava di spingersi in camera.

"Non potrei vivere senza di te."

Il ricordo delle sue parole lo torturava. Il pianto di Wade continuò, simi-

le a un dolce ribollire di lava.

Era quasi scomparso, ormai. Gli ultimi resti si disfecero sul tappeto come nebbia del mattino, e nella nebbia gli occhi parevano due gocce luccicanti.

— Mary, Mary... — Poteva soltanto pensarlo, ormai. — ... Quanto ti amo!

Lei non si svegliò.

La volontà di Wade si avvicinò al letto, per contemplarla; una disperazione senza fondo gli gravava nella mente. Poi, un piccolo gemito si levò intorno al fantasma.

Nel suo sonno turbato la donna sorrise e fu sola nella stanza. Sola, tranne due occhi spiritati che brillarono per un attimo e poi sparirono, come piccoli mondi che un momento vedessero la luce e, in quel momento stesso, morissero.

Titolo originale: *Retum*. (1951)

LA MACCHINA DEL JAZZ

Ero tirato, quella sera

Voglio dire, avevo il blues dentro, e nessuno caccia via il blues

Se cerchi di farlo

Ti ritrovi vuoto e secco, e in mezzo al niente,

Quindi è meglio che lo lasci scorrere

È meglio che lasci scorrere il blues

Suono la tromba in questa cantina vicino a Main Street

Che importa il nome

È come cento altre cantine

Dove i bianchi del centro città portano i loro sacchi

e la loro conversazione scombinata

E ci stanno a sentire, noi e le nostre note

Che bianchi e puri non saremo mai

Come ho detto ero tirato quella sera

E soffiavo nella tromba il mio Osanna al sistema dei bianchi

E leccavo il sax, quello era Jazz

(Rone aveva scritto le parole e poi era morto)

Ogni tanto tiravo un sorso dalla fiasca
Ero pieno di gin, rabbia e miseria
Non avevo una mollica nello stomaco e non ne volevo
E mi spaccavo in quattro, quella sera di fame.

Poi alle dieci entra un bianco
E si sceglie un tavolo vicino all'orchestra
E si mette a bere un bicchier di vino
Lanciandoci occhiate
Rimase fino alle ore piccole
Senza fare una piega o dire una parola
Ma io lo vedevo, che si guardava attorno
Che studiava l'ambiente e la gente
Ce l'avevo sulle balle, uomo
Ce l'avevo su davvero

Alle quattro uscii dalla pista
E questo bianco mi mise una mano sul braccio
E disse: — Ti posso parlare?
Da come mi sentivo non avevo voglia
D'infilarmi per lui i guanti gialli.
Così gli dissi: — Fila, stallone.
Ma lui rispose: — Per piacere, è importante.

Chiamami baciapile, uomo, chiamami Zio Tom
Non hai torto
Avevo la testa in pappa
Eppure mi sedetti con Mister Bianco
e gli dissi: — Fuori il rospo
— Tu hai perso qualcuno — lui replicò.

Mi colpì come una mazzata
— Come fai a saperlo, uomo bianco?
E di nuovo mi sentii la rabbia che batteva il tempo
Dentro alle budella
— Non ne sapevo niente, infatti, ma da come suonavi
me l'hai detto tu, un centinaio di volte.
La pancia mi faceva male davvero, perciò dissi:

— Mettiamo le carte in tavola, uomo;
Tu non mi fotti, non mi vendi fumo.
— E allora ascoltami — rispose lui.

— Il jazz non è solo musica
No, è un linguaggio
Il linguaggio della protesta
Scandito in ritmi sanguinosi che nascono
Dal grembo dell'ira e del dolore
Il linguaggio segreto che la legione degli sfruttati
Usa per gridare il suo odio e la sua miseria.
È una lingua che ha mille accenti e mille dialetti
Può essere fredda, amara, un sussurro d'ottoni
O selvaggia, violenta, come un fiotto che sgorga
Dalle bocche rauche
Può essere vibrante come una nota di pianoforte
O pulsante, ribelle, sotto la pelle tesa del tamburo

— Il suo ritmo convulso parla di pena, e dolore,
E annuncia il nuovo millennio
E le sue voci sono infinite
Le sue forme incalcolabili
Perché, in verità, è *un'interminabile rivolta musicale*
È la furia dei dannati
Contro la crudeltà della propria dannazione
E io, amico, conosco quel linguaggio.
Così finì il suo sproloquio.

— Ma questo che c'entra? — cominciavi, e poi m'interruppi
— Che c'entra, amico? — fece lui
— Hai perso qualcuno che ti era vicino, lo so
Ma non si tratta di una donna, la tua tromba non piange una donna
No, è qualcuno della tua famiglia: forse tuo padre
O tuo fratello.

Ero fumante, gli parlai come una tigre:
— Guarda che ti stai cacciando nei pasticci,
Amico,

Perciò non perdere il filo e dimmi che vuoi.
Allora Mister Bianco si piegò su di me
E spiattellò tutto:
— Ho una macchina dei suoni
Che può trasformare l'armonia del jazz
Nei sentimenti che l'hanno originata.
Se, nella macchina, io suono un malinconico blues
Dall'altoparlante esce un sentimento umano,
Il sentimento che si tradusse in blues
E parlò al mondo nella lingua segreta del jazz.

Dietro ai miei occhi lesse la stessa, vecchia domanda:
— Come faccio a sapere che hai perso qualcuno?
Ho sentito tanti blues, ho sentito tanto jazz
E la mia macchina ha tradotto quei motivi
In note di rabbia, disperazione e gioia
Che adesso capisco la vostra lingua
Che adesso conosco la tua storia.
Non è una storia nuova, musicista:
Credi di essere invisibile dietro la tua musica
D'ottone?

— Non sfottermi, uomo — dissi,
E gli piazzai cinque dita sul braccio,
Strette come un artiglio, ma lui non batté ciglio.
— Se non mi credi vieni a vedere
Ascolta la mia macchina,
Suonaci la tromba
Vedrai che è tutto vero, tutto vero.
Rabbrividdi, come se suonasse un basso
— E allora, vieni?
La pioggia batteva sul tetto
E Mister Bianco sterzò in Main Street
Io stavo rigido nella sua coupé
Con la tromba stanca sul grembo
E l'ascoltavo, macinava parole
Come una macchinetta

— Pensa ai più grandi artisti di questo campo:
Armstrong, Bechet, Waller, Hines
Goodman, Mezzrow, Spanier, e chissà quanti altri, maschi e femmine
Tutti negri o ebrei, e sai perché?
Sai perché i grandi jazzisti son tutta gente che vive
Oppressa dal peso del pregiudizio?
Perché la tortura e l'oppressione
Concentrano la loro foga, distillano la sofferenza
Finché si forma un nucleo esplosivo
Da cui sgorga, come uno scoppio atomico,
Ogni sorta di materiale: lento e violento
Conciso e sincopato, l'espressione dei tormenti
Che rodono sotto la pelle
E che si possono liberare solo
Nella lingua segreta del jazz.
Sorrise: — *Segreta fino a oggi, perlomeno.*

— Un ritmo qualunque non basta,
Un ritornello qualunque non dice i sentimenti
Anzi, li offusca,
Solo il jazz autentico spezza gli anelli della repressione
Libera i lamenti più profondi del cuore
Sguinzaglia le passioni e dà corpo ai desideri
Mi capisci? — chiese.
— Ti capisco — risposi, e seppi perché c'ero venuto.

Nella stanza, accese la luce
Chiuse la porta e sollevò il panno
Che copriva la macchina
— Vieni — mi disse
Io sospettavo l'imbroglio, ma andai
La macchina del jazz non era che un ammasso
Di tubi e ingranaggi arrugginiti
E centinaia di fili, bum-bum,
Come un covo di serpenti neri
Ci dovetti passare accanto.
E così è questa, uomo
Non potei trattenere un sorriso, ma lui prese un disco

E lo fece suonare
— Questo è Armstrong, ascolta:
prima ascolta la musica — disse

In un altro momento la musica di Satchmo
M'avrebbe fatto girare la testa
Ma stasera mi sentivo tirato
Non mi strappò nemmeno un ghigno, no,
Rimasi immobile e non provai niente
Mentre Papà corrompeva la lingua inglese
Rip-bip-dee-doo-dee-doot-doo!
Satch che recitava con la sua vociona da baritono
E Mister Bianco che premeva un pulsante

In un momento la musica indiavolata finì
E al suo posto, rombante nella testa, sentii
Un rumore di rabbia repressa, di rabbia
Che scoppiava
Come se venti scalmanati, nell'appartamento a fianco,
Dessero una festa da ballo
E i brividi cominciarono a scuotermi le budella
E sebbene Mister Bianco mi guardasse
Io non riuscivo a guardare lui
E il mio cuore batteva come un pugno su una porta
E solo allora, solo allora spense
La macchina del jazz
— Vedi? — mi disse.
Non potevo parlare. Era lui in vantaggio
— Ho catturato con l'elettricità
Il cuore segreto del jazz
Oh, potrei suonarti tanti dischi
Quanti sono le anime del jazz, e svelartele tutte,
Sì, svelarti la lingua segreta
Ma preferisco che ci suoni tu, nella macchina
Registriamo un minuto di musica tua,
Poi la passiamo nella macchina
E che viene fuori?
Viene fuori quello che senti, amico,

Depurato degli svolazzi e delle note. Ci stai?

Dovevo sapere

Non potevo lasciare quel posto, non potevo fuggire

Così, mentre il bianco apriva il registratore io presi la tromba

Teso dai nervi fino allo spasimo

E il sangue mi si era trasformato in ghiaccio

Poi soffiai nella tromba

La tristezza

L'eterna miseria

Il blues infinito che avevo dentro

Come venti tocchi di ferro su una corda

E la corda vibrò nelle mie viscere

Come venti uncini che mi trascinassero via

Suonavo per Rone, mio fratello

Rone che poteva morire in cento modi diversi,

In cento diverse occasioni,

E che invece morì nella Regione degli Assassini,

Dov'era nato,

Rone che pensava di potersi sottrarre al giogo,

Che dimenticò le regole e si comportò

Come se fosse un uomo

Invece che una zappa

Rone che morì senza dire nemmeno una parola

Sotto gli stivali dei boscaioli del Mississippi

Che lo odiavano perché pensava

Di essere un uomo

E perciò gli schiacciarono il cervello

Per lui suonavo

Per lui soffiavo nella tromba

E quando finì la rabbia e la tristezza mi assalirono

Come urla da un pozzo nero

Come un manto malefico drappeggiato sulla schiena

E ogni bottone di quel manto

Era un urlo

E i bottoni erano tanti

Che quasi non potevo respirare

Fu allora che fracassai la macchina
Col mio strumento
Fu allora che la scaraventai per terra
E la calpestai e la ridussi a pezzi
— Idiota! — fu quello che il bianco disse
— *Maledetto idiota d'un negro!*
E lo ripeté, lo ripeté ancora,
Tutto il tempo finché non me ne andai

Allora non sapevo,
Pensai d'averla presa a calci
Per restituire i calci che avevano dato
A mio fratello
Ma adesso che è passata
Posso dire a voi
Quel che avrei dovuto dire a Mister Bianco

Ascolta, uomo bianco: ascoltami bene,
Compare, non sei stato tu
Non ce l'avevo con te
Anche se è la tua razza che ha seppellito
Mio fratello
Adesso te lo dico perché ho sfasciato
La tua macchina del jazz

L'ho sfasciata perché dovevo
Perché aveva fatto proprio quello che tu avevi detto
E se io la lasciavo,
Ci avrebbe rubato l'unica cosa che abbiamo
Che è nostra e solo nostra
La cosa che nessuno stivale può schiacciare
E nessuna corda può strozzare

Tu infierisci su di noi
Tu ci uccidi
Ma ascolta, uomo bianco,
Le tue armi non sono che aghi

Nella nostra pelle
Ma se ti avessi lasciato la tua macchina
Avresti scoperto tutti i nostri segreti
Ci avresti derubato dal primo all'ultimo
E noi saremmo spariti
Senza tornare mai più
Prenditi ciò che vuoi, uomo
Lo farai perché devi,
Ma non azzardarti a toccare
Le nostre anime.

Titolo originale: *The Jazz Machine*. (1963)

I DISEREDATI

Lasciate che vi parli di una delle ultime persone che fecero un picnic col proprio marito (quest'ultimo era il signor George Grady).

La persona in questione si chiamava Alice, una bionda di carattere. Secondo il calendario aveva ventotto anni e suo marito trentadue. Come capita a molta gente, anche loro sognavano a occhi aperti: oh, non è per questo che fecero il picnic, ma tanto valeva parlarne.

George era un uomo d'affari, il che significava sei giorni di lavoro alla settimana e uno solo di libertà. La volta che fecero il picnic era mercoledì.

Dunque, quel mercoledì mattina Alice e George si svegliarono particolarmente presto, prima che il gallo elettrico annunciasse l'alba. Mentre si vestivano e facevano toeletta i due coniugi parlarono a sussurri, e quando furono pronti scesero in cucina.

Fecero colazione e poi prepararono sandwich e sottaceti; George prese dei tuorli d'uovo bolliti, li mescolò con del pepe e altri condimenti e versò il risultato nei rispettivi gusci, vantandosi di aver fatto un capolavoro.

Quando i sandwich furono pronti e il thermos fu riempito di caffè, uscirono dalla loro piccola magione.

L'automobile li aspettava nell'aria frizzante del mattino. L'interno era umido e untuoso, ma loro vi ammicchiarono le provviste, ammicchiarono se stessi e partirono per la campagna. Su per le salite, giù per le discese, eccetera eccetera: si spinsero fin dove non c'erano più cartelli, il che è un bel po' distante da qualunque città.

Quando ebbero raggiunto un punto dove la natura aveva un po' di spazio

prima di cedere al prossimo suburbio, George abbandonò l'autostrada e prese una vecchia strada incrostata d'erba, intorno alla quale crescevano cespugli e alberi sgocciolanti di vario tipo.

Finalmente puntò il muso del fido veicolo in direzione d'uno spiazzo erboso. Spento il motore, uscì dalla macchina e stese una coperta sull'erba: da quel punto godevano perfino la vista di un laghetto.

Allora sedettero e ammirarono l'operato di Dio, facendo opportune osservazioni. Alice sollevò le sottili ginocchia e le strinse fra le braccia ugualmente sottili; George si tolse il cappello e ravviò alla meglio quel po' che restava dei suoi capelli. Come al solito intrattenne Alice con racconti del suo lavoro e dei suoi colleghi, ma ad Alice non importava granché, e se è per questo nemmeno a George.

Dopo un po' mangiarono le provviste che avevano nel paniere, si baciaron sulle labbra e dissero che non c'era niente di meglio che mangiare in campagna. George aveva mangiato cinque sandwich, quindi ruttò con gagliardia.

Pieno come un otre, si slacciò la cintura e si rotolò sulla schiena. Sbadiagliò, e la bocca sfavillante di denti d'oro annunciò la sua intenzione di dormire per i prossimi due anni.

Alice disse: Facciamo una passeggiata e godiamo il paesaggio. Disse anche: Ne abbiamo bisogno per digerire, e poi è un crimine sciupare tanta bellezza, questo posto è veramente magnifico. Poi chiese, George, sei addormentato? E lui rispose sì.

Lei si alzò borbottando qualche accusa nei confronti del marito.

Lo lasciò dormire nello spiazzo e s'incamminò per un sentiero fiancheggiato dalla vegetazione.

Era una giornata tiepida e il sole carezzava la terra con mani calorose; in alto il vento soffiava tra le foglie, e il fruscio degli alberi era un canto. Gli uccelli cinguettavano, sfrecciando da un ramo all'altro, e la passione della Natura consumava Alice. Cominciò a saltellare e a cantare...

Giunta ai piedi d'un colle lo affrontò con l'aiuto di un bastone da montagna, e quando fu in cima si mise i pugni sui fianchi e scrutò il bosco come se fosse una sua personale conquista.

Pareva di trovarsi al cospetto di un'oscura platea, con gli alberi che somigliavano a tanti spettatori in attesa dello show. Le chiome verdi impedivano alla luce di penetrare, e sotto era l'ombra.

Alice batté le mani, deliziata, e s'incamminò per un sentiero che pareva sbucato dal nulla. Così era, infatti. Mentre scendeva le foglie si misero a

mormorare strani incantesimi.

Alla fine del sentiero trovò un ponticello che inarcava la venerabile schiena su un torrente gaio e rumoroso. Il fondo del torrente era fatto di limpide pietre.

Alice si fermò sul ponticello e guardò le acque cristalline; vide se stessa riflessa in uno specchio che pareva liquefarsi da un momento all'altro, e l'immagine le tornò spezzata, frammentata, poi sembrò fuggire, e alla fine si formò di nuovo. Lei si mise a ridere.

Mi sono persa nei boschi, si disse. Sono la piccola Trecciadoro e mi sono persa nel vecchio bosco cattivo.

Fece una smorfietta, corrugando la pelle sottile.

Poi si domandò che cosa mai l'avesse spinta a pensare a Trecciadoro, dopo tutti quegli anni. Aggrottò le sopracciglia, che si consultarono gravemente. Le piccole cellule grigie si concentrarono anche più forte.

Poi lasciò perdere, e quello fu l'errore.

Sono Trecciadoro, cominciò a cantare mentre abbandonava il ponticello.

E d'un tratto si fermò e spalancò la bocca.

Mio Dio!

Nel punto più ombroso della rada c'era una casetta che s'appoggiava alle pendici del bosco. Che strano, disse Alice fra sé, poco fa non l'ho vista. Che le ombre l'abbiano nascosta? Ma non l'ho vista nemmeno dalla cima del colle.

E, naturalmente, era proprio così.

Alice attraversò la vegetazione e puntò alla casetta.

Una parte di lei stava più all'erta dell'altra, avvertendo la stranezza della situazione. Aveva appena finito di dire che era Trecciadoro ed ecco spuntata la casetta; e se non era la casa dei tre orsi, di che altro si poteva trattare?

Avanzò a passettini timidi, esitanti, poi si fermò.

Era una casa proprio sopraffina; come quelle delle fiabe aveva le grondaie intarsiate, e così pure i davanzali e le finestre. Alice era deliziata, e più girava intorno alla casetta più si sentiva ringiovanire.

Mentre guardava da un vetro polveroso decise di adottare il suo vecchio linguaggio infantile.

Ohimè, ohimè, non è questa una casa da re?

L'interno non era chiaro, e i vetri parevano offuscati. Andrò alla porta, pensò; aveva la mente confusa, ma la decisione era presa ed era sua. Così, almeno, credette. Andò alla porta di casa.

La toccò, la spinse; è fantastica, disse fra sé, dando un'occhiata all'interno. Era proprio identica alle illustrazioni dei suoi libri di Trecciadoro, anche se ormai non li leggeva più da almeno vent'anni.

Venti? La terribile verità si stemperò in delizia, perché non voleva pensare alla brutalità del tempo.

No, non voleva, e così disse a se stessa: non ci penserò. Tutto quel che voglio è essere felice.

La piccola Trecciadoro entrò nella casetta, e in mezzo alla stanza vide tre sedie.

Che sia dannata! pensò Alice, che non sempre riusciva a conservare lo spirito della situazione.

Guardò le sedie con crescente incredulità: ce n'era una più grande, poi una media (era quella della mamma) e infine una piccina, una sediolina.

Ulp! disse Alice.

Si guardò intorno, e tutto corrispondeva. Erastupita oltre ogni dire, eppure non era uno scherzo. Era proprio la casa degli orsi. Pazzesco, ma vero quant'è vero che lei stava in piedi in mezzo alla stanza.

Alice si diresse verso la sedia grande e si domandò chi avesse costruito la casetta e perché; ma naturalmente non poteva saperlo.

Mentre si accomodava sul bordo della sedia fu tentata di sorridere (era il seggiolone di papà orso, quello). Il sorriso non le riuscì appieno, ma almeno le tolse quell'aria imbambolata. Sono Trecciadoro e ammazzerò il primo bambino che mi contraddice.

Si guardò intorno e represses un sorriso maligno. Non mi piace questa sedia, pensò. Non mi piace perché sono Trecciadoro e a lei non piace.

Balzò in piedi come se l'avessero pizzicata.

Sono *veramente* Trecciadoro, e sto vivendo la sua storia tale e quale!

Era un pensiero da farle girare la testa. Dopotutto il suo alter-ego era la signora Grady, sposata da dieci anni, senza bambini, con le prime ciocche di capelli grigi e un mondo di sogni che la vita aveva spietatamente accantonato

No, questa sedia non mi piace.

E, strano a dirsi, non le piaceva davvero. Si alzò e pensò che George perdeva qualcosa, ma dopotutto era colpa sua; che dormisse tutta la vita, se ci teneva. Nessuno poteva biasimare lei...

Per un attimo Alice tornò a essere grande e si chiese a chi appartenesse la casetta: era il centro d'esposizione di qualche mercante di pellicce? O d'un mobiliere? Ma le pareti non potevano soddisfare la sua curiosità.

Alice andò alla finestra e dette un'occhiata all'esterno.

Non riusciva a veder bene, ma si accorse che stava facendo buio.

Comunque c'era ancora qualche dardo di sole che lampeggiava fra gli alberi e cercava di arrivare fino a terra. Alice fissò i nastri dorati che spezzavano le tenebre. Sospirò: era una fiaba per davvero, non un'impostura. Era l'irrealtà che diventava reale.

Questo la spaventò.

A nessuno interessa che l'irrealtà diventi reale: è qualcosa che ferisce le menti razionali, che le fa soffrire. Molto meglio la logica, molto meglio ciò che si può prevedere e calcolare.. Eppure in certi casi le catene della logica si allentano, ed è allora che l'immaginazione può trionfare.

È allora che la mente può essere sconfitta.

In preda a un'agitazione senza nome, Alice tornò alla porta e l'aprì.

Non ci furono difficoltà, e fu questo a deciderla.

Si disse: ma di che mi preoccupo? George mi porta fuori sì e no una volta al mese e oggi è la volta buona. Perché dovrei sprecare la mia giornata?

Quindi tornò nella stanza con l'aria di chi ha appena fatto una bravata.

Provò la seconda sedia, tanto per rispettare la trama. Ohi ohi, disse con la vocetta acuta d'una bambina. E si alzò, un'espressione sdegnata dipinta sul viso.

Non rimaneva che la sedia piccina, e là si sedette: Ah-ah questa sì che è una sedia confortevole! Rimarrò qui a pensare con calma.

Pensò.

Guarda un po', è veramente strano. Da dove sbuca fuori questa casetta? Appartiene a qualche eccentrico milionario? No, non se la farebbe costruire in un parco nazionale. Allora qual era il segreto? Chi ci viveva? Dimmi che ci vivono tre orsi e ti do uno schiaffo, borbottò fra sé.

Ma se non ci vivevano i tre orsi, allora chi? Si grattò la testa. Perché no, in fondo? Non era possibile?

Alice ci rinunciò e corse nella stanza accanto.

Che sia dannata due volte! proclamò in preda allo stupore.

C'era un tavolo.

Proprio come il tavolo del libro sui *Tre orsi*. Un tavolone lungo, basso e consunto dagli anni.

E sul lato destro del tavolo erano affiancate tre tazze di porridge fumante.

Alice spalancò la bocca. Qui facevano sul serio, altro che scherzi! Ma chi lo faceva? E perché?

Fissò il tavolo e le tazze e la sua venerabile spina dorsale fu scossa da un brivido. Si guardò alle spalle, impaurita: Non so se ho voglia d'incontrare i tre orsi, disse fra sé.

Aggrottò la fronte e pensò: Questo è troppo. Credere di vivere una favola è un conto, viverla davvero un altro. Mi vengono i brividi. So benissimo che c'è una spiegazione logica, ma...

Ecco, questo tipo di ragionamento è il massimo di cui la gente sia capace. E ne dimostra chiaramente i limiti. Sanno sempre che c'è "una spiegazione logica", ma il loro orizzonte è troppo limitato per includere quella vera.

Alice, non essendo da meno, voleva aggrapparsi alle cose solide e concrete.

Ho appena lasciato George, si disse. Dormiva beatamente, pieno di logiciissime uova sode, di tangibilissimo caffè. E sottaceti. Siamo uniti dal solido vincolo del matrimonio e abitiamo nella pratica, reale Sumpter Street al numero 184. George guadagna 92 dollari e 80 per settimana, una cifra più che ragionevole, e nel tempo libero giochiamo a bridge coi fisicissimi Nelson.

Pure, aveva ancora paura.

Si sentiva un nodo in gola. Deglutì, poi si disse che era tempo di andare.

Ma non si mosse. Ordinò a se stessa: Avanti, mettiti in piedi; e invece rimase seduta, come se i piedi non volessero ubbidirle. Stava perdendo il controllo. Adesso ho paura, mormorò, ho paura e sono costretta qui, immobile. Ma forse non ho tanta paura quanto credo; forse quella che mi è capitata è solo una fantastica coincidenza. Questa potrebbe essere la casa di tre vecchietti un po' suonati che, quando vedono avvicinarsi qualcuno, sistemano tre piatti di porridge sul tavolo e si nascondono nell'armadio.

Salve!, gridò Trecciadoro. C'è nessuno in casa?

Silenzio. Solo il vento ridacchiò malignamente dalla cappa.

Salve!, gridò Alice, desiderando che un burbero vecchiaccio uscisse da qualche nascondiglio e le intimasse: Che cosa fa nel museo a quest'ora? Non sa che c'è un orario, come in tutti i musei statali? Vada via, signora intrusa, che adesso è chiuso!

Ma il vecchiaccio non si fece vedere. Nessuno si fece vedere. C'era solo la casetta, e nella casetta il silenzio, e nel silenzio il fragrante aroma del porridge.

Alice annusò l'odorino.

Maledettamente buono, dovette ammettere. Ma si disse: Le cose si met-

teranno male se assaggio questo porridge, e per varie ragioni. Innanzitutto mi sono appena rimpinzata di sandwich, e poi... *Buon Dio! Ma io sto morendo di fame!*

Era vero, o almeno questa era la sensazione che provava, il che è lo stesso. Fra poco non avrebbe resistito più.

Alice aveva paura e strinse le braccia al petto, perché le era venuta la pelle d'oca. Finalmente fece qualche passo e si ritrovò nella terza stanza, dove inciampò nella poltrona di papà orso. Le sfuggì un gridolino.

Per un attimo rimase immobile, in preda ai brividi, poi si calmò. Cercò di ragionare: Ho forse qualcuno alle calcagna? Ho forse visto un fantasma? Sono spuntati dal nulla, forse, gli artigli minacciosi di qualche mostro? No, vero?

È così che ragionano gli uomini. Se non vedono nulla che rientri nelle loro categorie del mostruoso e dell'abominevole, allora smettono di preoccuparsi. Può essere un punto di forza, ma anche una debolezza.

Alice dunque si calmò. C'erano orsi, nei paraggi? Sì, allo zoo, dietro solide sbarre. Dunque, qual era la preoccupazione?

Si trovava in una casetta che apparteneva certamente a qualcuno. Questo è tutto. I proprietari erano un babbo, una mamma e la loro creatura. O magari tre vecchie signore l'una più piccola dell'altra. O tre pensionati. Quella era casa loro, ma al momento erano fuori a spaccar legna, a prendere l'acqua o a raccogliere le noccioline di maggio.

Era tutto a posto, o quasi. Fra poco sarebbe tornata sul colle e avrebbe detto a George quel che aveva perso. E giovedì prossimo avrebbe avuto una bella storia per i prosaici Nelson.

Alice tornò nella seconda stanza e cominciò a borbottare con la vocina infantile: Sarò una sciocca, sarò una tonta, sarò un'asina matricolata... Però è certo che sono affamata! Strano, ho mangiato mezzo paniere del picnic... Bah, sarà stata la passeggiata!

Sedette quindi sulla sediolina, davanti alla tazza piccola di porridge, e pensò che se la sedia più piccina andava bene per lei, quella più grande doveva esser fatta per un gigante!

E adesso, vediamo. Avrò il coraggio di mangiarmi questo bel porridge?

Strinse gli occhi con fare sospettoso: Metti che il porridge sia avvelenato, drogato, impiasticciato?

Annusò di nuovo l'odorino.

Ma perché dovrebbe essere drogato?, ragionò il suo cervello. Chi vuoi che lasci del cibo avvelenato in un parco nazionale? Sarebbe stato un rea-

to, un grave reato, e certo nessuno avrebbe corso il rischio.

Alice sorrise a tuttidenti.

Dopotutto, non è che capiti tutti i giorni di poter fare la parte di Trecciadoro. Sfruttiamo la situazione.

Annusò ancora una volta il porridge: mmm, l'odore era sontuoso. Fece per prendere il cucchiaino grande, ma poi si trattenne: questo no, questo era scorretto. Si frugò in tasca e trovò un cucchiaino di legno che per quei colossi sarebbe stato uno spillo. Lo annusò e decise che il sapore dei sottaceti se n'era quasi andato. Ma sì, poteva usarlo.

Prese un po' di porridge dalla tazza grande, e quando la pietanza si fu ricomposta, coprendo il solco del cucchiaino, Alice si sentì come una perfetta ladra.

L'odorino era magnifico, e il naso di Alice fremette dal piacere. È così buono e caldo, e in fondo ne prenderò soltanto un poco... *Ahi!*

Era bollente. Il cucchiaino le cadde di mano e il porridge si spiacciò sul pavimento. Lei si sentiva in colpa, terribilmente in colpa, e quando la bocca si fu raffreddata le sembrò che la lingua fosse un pezzo di carne morta e inutilizzabile.

Maledizione, disse fra sé, perché non ho dimenticato la storia e non ho provato per prima la tazza piccola? Guarda che ho combinato. Alice si sentiva ancora una buona a nulla. Se c'è una qualità ammirevole, negli esseri umani, è che conservano un certo senso dell'umorismo fino alla fine. Fino al momento della distruzione.

Così Alice Grady, alias Trecciadoro, assaggiò un po' di porridge dalla tazza piccina.

Ah, disse fra sé, questo sì che va bene. Non ho mai assaggiato niente di così buono da quando sono cresciuta.

E lo mangiò tutto senza interrompersi un minuto.

Non solo non provò rimorsi, ma a un certo punto si domandò, con perversa allegria, chi avrebbe pianto nel trovare la sua ciotola vuota.

Quand'ebbe finito, comunque, il senso di colpa tornò. Le trasudava dalla fronte in grossi goccioloni.

Adesso l'ho fatto, pensò. Come faccio a restare così calma? Mi sono introdotta in casa altrui come un'intrusa. Possono mandarmi in prigione solo per questo, senza contare il porridge, che è l'equivalente di un furto. Farò meglio ad andarmene, e in fretta, prima che tornino i padroni.

Si alzò e raccolse il porridge in segno di penitenza, poi gettò rifiuti e cucchiaino nel caminetto freddo.

Si guardò intorno, scuotendo la testa: non aveva senso cercare una spiegazione. In quel posto c'era qualcosa di terribilmente falso...

Be', adesso me ne vado, disse ad alta voce, quasi a sfidare qualcuno a contraddirla. Torno da George e gli dico tutto per filo e per segno.

...Prima devi andare di sopra a vedere se ci sono tre letti come nella fiaba, disse una voce nella testa di Alice. Una voce per niente familiare.

Per tutta risposta lei aggrottò la fronte: Oh, no, io me ne vado adesso.

Oh, no, disse la voce in tono insolente, prima vai a vedere se ci sono tre letti. Tu sei Trecciadoro, ricordi?

Alice sembrava preoccupata, e si morse un labbro, ma alla fine imboccò la scala e salì al piano superiore. Era come se qualcuno le avesse messo pietre nello stomaco: si sentiva pesante, sempre più pesante. Erano pietre fredde...

Si fermò e si concesse uno sbadiglio.

Mi sta venendo sonno, disse fra sé.

Quel pensiero la fece gelare, riportandola alla realtà. Era come se un paio di mani gelate battessero alla porta del suo cuore. Ho paura, ammise finalmente. Voglio andarmene. Questo posto è stregato, non dovrebbe esistere! Ho paura e voglio andarmene.

...Prima devi andare di sopra e vedere se ci sono proprio tre letti!

Inutile negarlo: non era la sua mente a darle quegli ordini.

Era il porridge!

Furba ragazzina. Ma è troppo tardi, troppo tardi...

Lottò per invertire la marcia, per tornare a pianterreno. Ma non poteva: doveva andare in camera da letto, non c'era scelta. Non era un impulso vago, era un ordine, e Alice Grady aveva perso il controllo. Avanzava inesorabilmente, incapace di opporre resistenza, e con le ultime forze cercò di urlare. Ma la gola si chiuse in un nodo.

Si faceva sempre più buio, il corridoio era scuro, i pensieri di Alice vorticavano confusi e le gambe erano pesanti come il piombo. Dio mi protegga, tentò di sussurrare, ma le parole morirono in un tremito delle labbra. George! George, salvami! Il nome di suo marito si cristallizzò in un gelido sussurro.

Alice entrò in camera da letto con gli occhi sgranati, in preda al terrore. Qualunque cosa cercasse di dire si tramutava in un ansito, un mugolare confuso, per effetto della paura. Lacrime abbondanti le scorrevano sulle guance e lo stomaco le faceva un male intollerabile. Per una volta riuscì a urlare.

Poi, spinta dalla forza invisibile, si avvicinò al letto più grande e vi cadde sopra.

No, no! insinuò la voce nella sua testa. Questo è troppo duro.

E lei si trascinò al secondo letto, come un robot male oliato, e vi cadde sopra. La voce nella mente disse: No, no, questo è troppo molle e a te non piace!

Con gli occhi chiusi e il corpo bruciante come per una febbre, Alice si rimise in piedi e barcollò fino al lettino, su cui si stese con un grido.

Sentì il morbido copriletto contro la guancia, e la voce mentale, la voce che usciva dal buio vortice del sonno disse: Questo è il letto adatto. Questo è il letto adatto finalmente.

Quando si svegliò, capì che cos'era successo.

La casa era scomparsa e lei era sdraiata sull'erba del bosco.

Si mise in piedi con un sorriso e s'incamminò lentamente verso la collina incappucciata d'ombre. Le venne voglia di ridere: Che stupida, Alice Grady, a farsi vincere dalla sua sciocca immaginazione!

Io l'aspettavo in macchina. Mi fece un sorrisetto e mi scivolò a fianco.

— Da quanto tempo ti sei trasformato? — mi domandò.

— Sono anni. Ricordi quella volta che Alice e George andarono al mare? È stato cinque anni fa, più o meno.

Lei annuì. — Sì.

— Be', George e io andammo a fare una visitina a Nettuno in compagnia di una sirena. Lui naturalmente impazzì, al che fui libero di impadronirmi del suo corpo e farne la mia dimora.

Lei sorrise. Io avviai la macchina.

— E i Nelson?

— Sono dei nostri da un bel pezzo.

— Quanti veri uomini sono rimasti sulla faccia della terra?

— Una cinquantina, più o meno.

— È un ottimo stratagemma. Alice Grady non ha sospettato niente, fino all'ultimo.

— Certo che no e proprio questo è l'incantesimo.

È incantevole davvero, il modo in cui ci stiamo impadronendo della terra. O per meglio dire: il modo in cui la stiamo ereditando. Senza colpo ferire. Senza che nessuno sospetti.

Abbiamo preso i vostri corpi uno a uno e ce ne siamo impossessati. Abbiamo fatto in modo che le vostre menti si distruggessero da sole. In che modo? Semplice: permettendo alla parte infantile di voi di estendersi oltre

il dovuto, a danno dell'intelligenza. Arriva fatalmente il momento in cui cedete, e allora il controllo totale passa a noi.

Ben presto rimarremo i padroni del mondo. Niente più esseri umani. Oh, esteriormente lo scenario non cambierà, ma l'andamento delle cose sì che cambierà.

Finché l'operazione non sarà compiuta i pochi esseri umani che ancora rimangono ne saranno all'oscuro.

Ne rimangono cinquanta, più o meno.

Stai in guardia.

Tu sei uno di loro. E adesso sai.

Titolo originale: *The Disinheritors*. (1952)

SLAUGHTER HOUSE

Sottopongo alla sua attenzione il seguente manoscritto recapitato al mio ufficio qualche settimana fa: in esso non viene offerta alcuna prova, né viene avanzato alcun giudizio che permetta di stabilirne la veridicità. Ciascun lettore dovrà formarsi, in merito, un'opinione propria.

SAMUEL D. MACHILDON

Segretario Associato
della Rand Society for
Psychical Research

1

Tutto ciò accadde parecchi anni fa. Mio fratello e io ci eravamo innamorati della vecchia e disabitata Slaughter House. Il vecchio cartello con la scritta IN VENDITA era appeso a una delle cupe finestre frontali da quando eravamo ragazzi, e col tempo si era ingiallito. Fin da allora ci eravamo ripromessi che, quando fossimo cresciuti, l'avremmo fatto togliere, Oltretutto era sbilenco.

Crescemmo, e il vecchio desiderio rimase. Saul e io abbiamo un gusto speciale per tutto ciò che è vittoriano: la sua pittura richiama il gusto florido e rosato degli artisti del secolo scorso; i miei scritti, benché non per coscienziosa decisione, portano patimenti il marchio della prolissità, di quel gusto per la frase ornata ed elegante che i moderni definiscono noiosa e ar-

tificiosa.

Per la nostra attività artistica non esisteva un quartier generale migliore. Slaughter House ripeteva, nella sua architettura, i sentimenti che erano parte integrante della nostra personalità. Decidemmo che non avremmo trovato di meglio e la comprammo.

Il reddito annuale su cui potevamo contare, e che costituiva l'eredità dei nostri genitori, non era alto, ma sapevamo che poteva bastare: la casa aveva bisogno di riparazioni, e inoltre era priva di elettricità. Qualcuno parlava anche di fantasmi, ma noi non gli demmo retta. I migliori narratori, in proposito, erano i bambini del vicinato, che c'intrattenevano con le straordinarie esperienze avute con gli spettri. Noi li ascoltavamo compiaciuti, ma nulla poté dissuaderci dall'idea di aver concluso un ottimo affare.

All'ufficio del catasto furono deliziati nell'apprendere che volevamo comprare: da tempo, ormai, consideravano Slaughter House una causa persa, e l'avevano praticamente tolta dai listini. Ci accordammo rapidamente e nel volgere di poche ore trasferimmo tutti i nostri beni da uno scomodo appartamento nella casa nuova, che per le nostre esigenze era perfino grande.

Trascorremmo diversi giorni a pulire e a mettere in ordine, cosa che si rivelò più complicata del previsto. Strati e strati di polvere riempivano le stanze, e per quanto spolverassimo la sporcizia si levava in fitte nuvole, riempiendo l'aria di polverosi fantasmi. Ragionammo fra noi che parecchie "visioni" collegate alla casa potevano spiegarsi in questo modo.

Oltre alla polvere vera e propria c'erano incrostazioni di sporco sui vetri e sugli specchi, e questi ultimi, come accadeva, per esempio, nel bagno al primo piano, erano spesso e volentieri male in arnese. C'erano i corrimano vacillanti da riparare, le serrature delle porte da mettere a posto, i tappeti da spazzolare (erano coperti da anni e anni di sudiciume), e una quantità di altri lavori, grandi e piccoli, che andavano assolutamente fatti per rendere abitabile la casa.

Ma nonostante lo sporco e la decrepitezza, avevamo fatto un buon affare: la casa era completamente arredata, e i mobili avevano quello squisito gusto "primi '900" che a noi piaceva tanto. Saul e io eravamo affascinati. Pulita, arieggiata, rimessa a nuovo dal tetto alle fondamenta si rivelò un ambiente ideale. C'erano lussuosi tendaggi, tappeti ricamati, mobilia squisita, perfino una spinetta dalla tastiera ingiallita; era tutto completo fino all'ultimo dettaglio, e quel dettaglio era rappresentato dal quadro di una giovane donna, piuttosto avvenente, che faceva mostra di sé sul caminetto del soggiorno.

Quando lo vedemmo per la prima volta Saul e io restammo senza fiato: la sua qualità era notevolissima, e Saul mi illustrò in lungo e in largo la tecnica dell'artista; poi, per amor di speculazione, cominciò a far congetture sulla modella, che ormai adulava.

Finalmente concludemmo che doveva trattarsi della moglie o della figlia dell'ex proprietario, quello da cui la casa aveva ricevuto il nome di Slaughter.

Passarono diverse settimane, e l'entusiasmo iniziale che avevamo provato fu corretto dalla stanchezza e dall'intenso sforzo creativo cui ci sobbarcammo.

Ci alzavamo alle nove, facevamo colazione in sala da pranzo e poi ci mettevamo al lavoro, io nella mia camera da letto e Saul nel solaio, che avevamo attrezzato a piccolo studio. Le mattine passavano tranquille e produttive, interrotte all'una da una piccola ma sostanziosa colazione. Dopo mangiato, tornavamo ciascuno alle sue occupazioni per il pomeriggio.

Verso le quattro smettevamo di lavorare e prendevamo il tè nell'elegante salotto, conversando tranquillamente. Era troppo tardi, ormai, per riprendere il lavoro: le ombre cominciavano ad ammantare la città e in casa non avevamo luce elettrica. Avevamo deciso così per due ragioni: una d'ordine pratico ed economico, l'altra, meno meschina, d'ordine squisitamente estetico.

Per niente al mondo avremmo fatto violenza al fascino gentile della casa con l'installazione cruda e volgare di qualche lampadina; al contrario, preferivamo la luce ondeggiante della candela, sotto la quale passavamo la sera giocando a scacchi. Il silenzio di cui godevamo non era guastato dalla molestia della radio; il pane che mangiavamo non era abbrustolito; quanto alle bevande, giudicavamo che la vecchia ghiacciaia sostituisse egregiamente il frigorifero. A Saul piaceva la sensazione di vivere nel passato, e così a me. Non chiedevamo altro.

Fu allora che cominciarono i piccoli fenomeni, gli intangibili fenomeni, i fenomeni senza ragione.

Salendo le scale passeggiando nelle stanze, aggirandoci nel corridoio, Saul e io, soli o in compagnia che fossimo, percepiamo strane sensazioni: fuggenti com'era fuggente l'attimo in cui le coglievamo, eppure ben definite.

È difficile rendere con chiarezza questa sensazione. Era come se sentissimo qualcosa (ma non c'era alcun rumore), come se vedessimo qualcosa

(ma non c'era niente davanti all'occhio). Il senso d'una mutevole presenza, rara e delicata, nascosta ai sensi fisici eppure, in qualche modo, percepita.

Non c'era modo di spiegarla, e devo dire che non ne parlammo mai. Era una sensazione troppo vaga per poterne discutere, troppo intangibile per esprimersi a parole. Ci rendeva inquieti, ma non era possibile scambiarsi opinioni su un fatto così sfuggente. Nemmeno la formazione più astratta del pensiero poteva racchiudere quell'esperienza.

A volte coglievo Saul nell'atto di guardarsi alle spalle furtivo, o di allungare le dita nell'aria, come se si aspettasse di toccare altre dita; a volte mi sorprendevo lui a fare lo stesso. In certi casi ci limitavamo a sorridere l'un l'altro, imbarazzati, segno che il momento era condiviso ma non sciupato dalle parole.

Presto, però, i sorrisi svanirono: temevamo di deridere quell'aura sconosciuta. Temevamo di offenderla, d'indurla a rivelarsi autentica. Mio fratello e io non eravamo affatto superstiziosi e non avevamo prestato la minima attenzione ai racconti delle comari sulla "maledizione" della casa; ciò invalida l'idea che fossimo, in una maniera o nell'altra, inclini al misticismo. Tuttavia, e al di là d'ogni dubbio, la casa possedeva una forza autonoma.

Spesso, a notte alta, me ne stavo sveglio, consapevole che Saul faceva lo stesso in camera sua, e insieme ascoltavamo e aspettavamo, consci che qualcosa stava per accadere.

E accadde.

2

Era passato un mese e mezzo da quando ci eravamo trasferiti a Slaughter House, e finalmente avemmo la sensazione di non essere i soli abitanti della casa.

Mi trovavo in cucina e stavo riscaldando la cena sul piccolo fornello a gas, mentre Saul apparecchiava la tavola nella stanza da pranzo. Aveva steso una tovaglia bianca sul mogano lucido, poi aveva sistemato due piatti e le relative posate. Al centro del tavolo brillava un candelabro a sei bracci, e le candele facevano danzare le ombre sulla tovaglia.

Saul stava per disporre i piattini e le tazze al loro posto quando io abbassai la fiamma sotto le costolette quasi pronte. Poi, mentre aprivo la ghiacciaia per tirar fuori il vino, sentii Saul che gridava e che qualcosa gli sfuggiva di mano e cadeva sul tappeto. Mi precipitai da lui e vidi che una tazza si era rotta. La raccolsi in fretta, senza perdere di vista mio fratello.

Dava la schiena all'arcata del soggiorno e si premeva una mano sulla guancia, l'espressione sconvolta. Aveva dei bei lineamenti, ma lo shock li aveva trasformati.

— Che è successo? — domandai, mettendo la tazza rotta sul tavolo.

Mi guardò senza rispondere e io notai che le sue dita snelle tremavano.

— Saul, che è successo?

— Una mano — disse. — Una mano mi *ha toccato la guancia*.

Credo di aver spalancato la bocca dalla sorpresa. Nei profondi recessi della mia mente m'aspettavo che una cosa del genere accadesse. Anche Saul se l'aspettava. Ma ora che era accaduto, entrambi ci sentivamo schiacciati da un opprimente fardello.

Restammo in silenzio. Come posso descrivere le mie sensazioni? Era come se un soffio d'aria improvviso, qualcosa di tangibile, dunque, si fosse attorcigliato su di noi con la forza di un serpente informe, letargico. Il petto di Saul s'alzava e s'abbassava cercando di trattenere il respiro; anch'io non riuscivo a respirare, ma tenevo la bocca spalancata.

Un momento ancora e il senso di soffocamento sparì, il terrore senza nome scomparve. Tentai di parlare, come se le parole potessero fugare l'incantesimo.

— Sei sicuro? — chiesi.

La gola magra di mio fratello si contrasse. Si sforzò di sorridere, ma fu un sorriso più spaventoso che rassicurante.

— Spero di no — mi rispose.

Poi sorrise di nuovo, stavolta con più convinzione.

— Può essere, dunque? — L'apparente allegrezza svaniva a vista d'occhio. — Può essere che abbiamo acquistato una casa maledetta?

Mi sforzai di stare al gioco, di rispettare il tono artificioso che Saul aveva scelto per alleviare la tensione. Ma non durò a lungo, e l'affettazione di Saul non mi dava nessuna sicurezza. Eravamo tutt'e due eccezionalmente sensibili, e ciò era vero fin dalla nostra nascita: ventisette anni addietro per me e venticinque per Saul. Sapevamo tutt'e due, nel fondo del nostro cuore, che prima o poi sarebbe accaduto qualcosa del genere.

Non ne parlammo più, non posso dire se per disgusto o per scaramanzia. Dopo una cena consumata male, ingannammo il tempo cercando di giocare a carte, con risultati pietosi. In un attimo di paura incontrollata suggerii che forse avremmo fatto meglio a installare la corrente.

Saul fece la faccia scura e la prese per una sorta di capitolazione da parte mia; a quanto pare era ben deciso a mantenere le nostre attuali condizioni

di vita, a prescindere dall'incidente di quella sera. Notando che il suo attaccamento alla normalità era addirittura eccessivo, preferii lasciar cadere l'argomento.

Ci ritirammo relativamente presto, come facciamo di solito. Prima di salutarci, tuttavia, Saul disse qualcosa di strano secondo il mio punto di vista. Era in cima alle scale e guardava verso il basso; io stavo per aprire la porta di camera mia.

— Non ti sembra tutto *familiare*? — domandò.

— Familiare? — replicai.

— Voglio dire, come se fossimo già stati qui, in passato. E, più che esserci stati... come se ci avessimo *vissuto*.

Lo guardai, allarmato, e lui abbassò gli occhi e fece un sorriso nervoso, consapevole di aver detto qualcosa che non avrebbe dovuto. Poi si diresse frettolosamente in camera sua, borbottando un "buonanotte" nient'affatto cordiale.

Mi ritirai anch'io, riflettendo sulla strana inquietudine che Saul aveva manifestato per tutta la sera: non erano solo le parole, a denunciarla, ma i gesti nervosi mentre giocavamo, la posizione scomoda che aveva assunto sulla sedia, il movimento continuo degli occhi bruni da un capo all'altro della stanza, come se cercasse qualcosa.

Mi spogliai, feci toeletta e mi ficcai a letto. Ero sdraiato da un'ora, ormai, quando mi sembrò che la casa tremasse e l'atmosfera fu pervasa da un brontolio fantastico, discorde, che mi fece pulsare la testa.

Mi premetti le mani sulle orecchie e a quel punto credetti di svegliarmi. Avevo le orecchie ancora coperte, ma la casa era immobile, adesso, e silenziosa. Poteva essere stato un sogno. Forse un grosso camion era passato nelle vicinanze e il rumore aveva provocato la mia sensazione. Non c'era modo di accertarmene.

Mi misi a sedere e rimasi immobile per diversi minuti cercando di captare un qualsiasi rumore: un ladro, magari, o Saul che si alzava e andava in cerca di qualcosa. Ma non c'era niente. Una volta, mentre guardavo nell'aria, mi parve di scorgere un lampo azzurro che saettava sotto la fessura della porta. Girai la testa, ma tutto era buio; alla fine appoggiai la testa sul guanciale e sprofondai nel sonno del giusto.

3

Il giorno seguente era sabato. Durante la notte mi ero svegliato diverse

volte, e negli intervalli avevo goduto di un sonno così leggero che mi sentivo esausto. Rimasi a letto fino alle dieci e mezzo, sebbene fosse mia abitudine alzarmi alle nove, appena sveglio. Era un'abitudine che conservavo da ragazzo.

Mi vestii in fretta e andai in corridoio, scoprendo che Saul era già in piedi. Il fatto che non fosse venuto a svegliarmi, o semplicemente a darmi il buongiorno, mi ferì un poco.

Lo trovai in soggiorno, dove stava consumando la colazione; aveva sistemato, allo scopo, un piccolo tavolo davanti al caminetto, e dal suo posto contemplava la bella sconosciuta del quadro.

Appena entrai girò la testa, di scatto. Era evidente che stava sul chi vive.

— Buongiorno — disse.

— Perché non mi hai svegliato? Sai che non dormo fino a tardi.

— Ho creduto che fossi stanco. Che importa?

Sedetti di fronte a lui, e con un certo imbarazzo presi un biscotto caldo da sotto al panno e lo spezzai.

— Hai avuto anche tu l'impressione che la casa tremasse, stanotte?

— No — rispose Saul. — Ne sei sicuro?

C'era una cert'aria provocatoria, nella risposta, così non dissi niente. Staccai un pezzetto di biscotto e lo mandai giù.

— Caffè? — chiese Saul. Annuii cortesemente e lui me ne versò una tazza, senza far caso al mio broncio.

Mi guardai intorno: — Dov'è lo zucchero?

— Io non lo uso mai, lo sai.

— Ma io lo uso.

— Be', tu non ti eri ancora alzato, John — replicò con un sorriso asettico.

Mi alzai di scatto e andai in cucina. Aprii la credenza e presi la zuccheriera con dita nervose.

Nell'andarmene sfiorai l'altro sportello della credenza, quello che non si apriva. Si era rivelato inamovibile fin da quando eravamo arrivati, e in accordo ai macabri racconti del vicinato Saul e io avevamo deciso che era pieno di fantasmi liofilizzati.

In quel momento, tuttavia, non mi andava di fare dello spirito. Tentai lo sportello con rabbia, ma quello non cedette. Che dovessi accanirmi con tanta foga su un vecchio mobile dimostra l'irritazione in cui era capace di gettarmi la noncuranza di Saul.

— Che diavolo stai facendo? — lo sentii chiedere dall'altra stanza.

Non gli risposi, ma tirai più forte lo sportello. Era come se fosse incastrato, come se formasse un pezzo unico con la credenza. Non riuscii a spostarlo di un centimetro.

— Che diamine hai fatto? — chiese Saul quando fui tornato in sala.

— Niente — replicai, e la cosa finì lì. Mangiai con scarso appetito, anzi, privo d'appetito del tutto. Non riuscivo a decidere se ero più offeso o più arrabbiato, ma forse la prima ipotesi era la più verosimile. Saul è sempre ricettivo nei miei confronti, sempre pronto a capire, ma quel giorno pareva del tutto insensibile. Era quel distacco che mi sconcertava, quell'indifferenza così lontana dal suo comportamento abituale.

Una volta, mentre mangiavo, notai che i suoi occhi erano persi su qualcosa alle mie spalle. Rabbrividi.

— Che cosa guardi? — domandai.

Gli occhi si misero a fuoco su di me e il leggero sorriso che gli adombrava le labbra scomparve.

— Niente — replicò.

Nondimeno mi girai e guardai anch'io da quella parte: c'era solo il ritratto sul camino, nient'altro.

— Guardi il ritratto?

Non disse niente, ma mescolò il caffè con eccessiva rigidità.

Io dissi: — Saul, sto parlando con te.

I begli occhi neri erano beffardi, e gelidi. Pareva che volesse dirmi: "E va bene, stai parlando a me. Per quello che m'importa...".

Siccome non accennava a rispondermi misi giù la tazza e decisi di alleviare la tensione che era sorta fra noi.

— Non hai dormito bene? — chiesi.

Il suo sguardo si spostò su di me rapidamente. Era come se... mi guardasse con sospetto. Non potei impedirmi di pensarlo.

— Perché me lo domandi? — Dubitava di me, per qualche motivo.

— È una domanda così strana?

Di nuovo non rispose, ma si passò il tovagliolo sulle labbra e spinse indietro la sedia, come per andarsene.

— Scusami — mormorò, più per abitudine che per vera cortesia.

— Perché fai tanto il misterioso? — insistei, sinceramente preoccupato.

Si era alzato, era pronto ad andarsene. Il viso non aveva nessuna espressione.

— Non sono misterioso. Ti immagini le cose.

Non riuscivo a spiegarmi quell'improvviso cambiamento, né riferirlo a

uno qualsiasi degli avvenimenti che avevamo vissuto. Mi limitai a fissarlo con incredulità mentre si dirigeva verso l'arcata. Prima di superarla girò a sinistra, e poco dopo sentii il rumore dei passi brevi, nervosi, che salivano le scale. Ero incapace di muovermi, così rimasi a fissare la volta sotto la quale era appena scomparso.

Passò molto tempo prima che mi girassi un'altra volta ed esaminassi con più attenzione il ritratto.

Pareva del tutto normale: i miei occhi seguirono la linea armoniosa delle spalle, il collo bianco e sottile, il mento, le labbra rosse e piegate in maniera invitante, il naso dolcemente all'insù, gli occhi verdi e sinceri. Scuotei la testa. Era solo il ritratto di una donna, nient'altro. Come poteva impressionare un uomo normale? Come poteva impressionare Saul?

Non riuscii a finire il caffè, ma lo lasciai freddarsi sulla tavola. Mi alzai e andai al piano di sopra, puntando direttamente alla camera di mio fratello. Quando misi la mano sulla maniglia, m'irrigidii: si era chiuso dentro. Me ne andai a labbra serrate, turbato oltre ogni dire.

Rimasi in camera mia tutto il giorno, leggendo qualcosa di tanto in tanto; aspettavo di sentire i passi di mio fratello in corridoio, sulle scale, e intanto mi domandavo che cosa avesse prodotto quella sbalorditiva trasformazione dei suoi sentimenti verso di me.

Ma non riuscivo a trovare una risposta, tranne le solite scuse che s'inventano in questi casi: un malessere, forse, o la notte insonne, o altre bubbole del genere. Nulla di tutto questo poteva giustificare le sue stranezze, il modo ostile con cui i suoi occhi mi guardavano, la sua evidente riluttanza a parlare civilmente.

Fu allora, e mio malgrado, devo sottolineare, che cominciai a sospettare cause meno naturali, cause legate alla nostra dimora e alle leggende che la riguardavano. Sì, per un attimo prestai fede a quelle voci. Né io né Saul avevamo più parlato della mano misteriosa: ma era per scetticismo, convinti che fosse uno scherzo dell'immaginazione, o piuttosto per timore?

Una volta, nel pomeriggio, uscii in corridoio e me ne stetti immobile, con gli occhi chiusi, cercando di percepire eventuali rumori e di scoprire quale fosse la fonte. Passeggiavo avanti e indietro ma nulla accadeva, e il silenzio era così totale che quasi mi rintronava nelle orecchie.

Non avvertii niente. Più tardi consumammo insieme una cena piuttosto imbarazzante. Saul rifiutò di parlare e rifiutò la mia proposta di giocare a scacchi o a carte.

Quando ebbe finito di mangiare si ritirò immediatamente in camera sua;

io, dopo aver lavato i piatti, feci lo stesso, e presto mi coricai.

Il sogno tornò a manifestarsi, eppure non era un sogno. Era mattino presto, di questo avevo coscienza, e la vibrazione si ripeté con violenza, tale da far pensare che non uno, ma cento camion l'avessero provocata. Il lampo azzurro sotto la porta si ripeté, più vivido che mai, e a esso si accompagnò un distinto rumore di passi. Stavo sognando, dunque? Non ne ero sicuro.

4

Erano circa le nove e mezzo quando mi alzai e mi vestii fortemente irritato per i ritardi che il mio lavoro avrebbe subito. Feci rapidamente toeletta e scesi in sala, ansioso di immergermi nelle consuete occupazioni.

Mentre andavo giù notai che la porta di Saul era solo accostata; pensai che si fosse svegliato e che fosse andato in solaio a lavorare, così proseguì per la mia strada. A pianterreno mi diressi in cucina, ma la trovai intatta come se nessuno l'avesse usata. Mi preparai una rapida colazione e appena ebbi finito tornai di sopra.

Entrai in camera di mio fratello, e con una certa preoccupazione notai che era ancora sul letto. Ho detto "sul" invece che "a letto" perché lenzuola e coperte erano state gettate via, a quanto pareva con una certa violenza, e giacevano in un mucchio disordinato sul pavimento.

Il lenzuolo di sotto era rimasto, ed era su quello che poggiava Saul; indossava solo i calzoni del pigiama, e il petto, le braccia e il viso erano imperlato di sudore.

Mi chinai su di lui e lo scuotei una volta, ma lui emise appena un mugolio, come se stesse dormendo. Lo scuotei di nuovo e stavolta mi si rivoltò contro, infuriato.

— Lasciami solo! — esclamò, la voce impastata dall'ira. — Sai che sono stato...

S'interruppe, come se, una volta ancora, fosse stato sul punto di dire qualcosa che non doveva.

— Sei stato cosa? — domandai, completamente disorientato.

Non disse niente ma si mise a faccia sotto, la faccia sprofondata nel cuscino.

Lo scuotei una volta ancora, con più violenza. Saul, allora, si tirò su e gridò: — Vattene di qui!

Tremavo dal nervosismo, ma gli domandai lo stesso: — Andrai a dipin-

gere?

Per tutta risposta si girò sul fianco, come se volesse addormentarsi di nuovo. Mi allontanai con un sibilo d'ira.

— Allora preparatela da solo, la colazione! — L'insensatezza delle mie parole mi fece ancor più rabbia. Mentre uscivo dalla stanza Saul si mise a ridere.

Tornai in camera mia e mi rimisi al lavoro sulla commedia che stavo scrivendo. Ebbi ben poco successo, perché non riuscivo a concentrarmi; tutto ciò a cui riuscivo a pensare era il modo sbalorditivo in cui la quiete della mia vita era stata usurpata.

Saul e io eravamo sempre stati vicinissimi. Avevamo vissuto vite inseparabili, avevamo fatto piani in comune, il nostro affetto si era sempre riversato, prima che su ogni altro, su noi stessi, reciprocamente. Era così da una vita; alle elementari i compagni ci chiamavano i Fratelli, contrazione del nostro vero nomignolo, che era i Fratelli Siamesi. Anche se io avevo due anni più di Saul a scuola eravamo sempre insieme, sceglievamo le amicizie con particolare riguardo ai gusti dell'altro, e, in breve, vivevamo l'uno per l'altro.

E ora questa bruciante frattura nel nostro rapporto, questa dura sospensione del nostro cameratismo, quest'improvviso, doloroso passaggio dall'intimità alla sorda indifferenza.

Il cambiamento era così grave, per me, che immediatamente pensai alla più grave delle cause. La risposta che essa dava al problema era perlomeno fantastica, ma non potei fare a meno di accettarla. E una volta che l'ebbi accettata nessuno avrebbe potuto convincermi del contrario.

Nella quiete della mia stanza cominciai a pensare ai fantasmi.

Era possibile che la casa fosse stregata? Passai in rassegna frettolosamente le varie conseguenze del mio postulato, cercando di convincermi per esclusione.

Se escludevo la possibilità che fossero frutto di un sogno, non sapevo come spiegare né la vibrazione né il sordo brontolio notturno che mi faceva pulsare la testa. Poi c'era il lampo azzurro che avevo immaginato di vedere sotto la porta... o che avevo visto realmente. E infine, prova più schiacciante di tutte, c'era la fredda mano che Saul aveva sentito sulla guancia. Era stato categorico, in proposito: *una mano fredda e umida*.

Ma è difficile persuadersi che i fantasmi esistono. Viviamo in un mondo di cose e fatti concreti, e la mente si ribella dinanzi a una possibilità così folle. Perché, una volta che si sia fatto il primo passo nel soprannaturale,

non c'è modo di tornare indietro, né di sapere dove ci porterà quella strada, se non in luoghi sconosciuti e terribili.

Mi convinsi che qualcosa di strano era all'opera, e questo mi indusse a tornare in tutta fretta in camera di Saul.

Russava, e per un attimo questo mi diede un gran senso di tranquillità; ma il sollievo fu di breve durata, perché notai una bottiglia di liquore mezzo vuota sul suo comodino.

Rabbrividii, e pensai: "Qualcosa ha corrotto mio fratello, e non so cosa".

E mentre stavo chino su di lui Saul si voltò e grugnì poche sillabe. Si era vestito, notai, ma poi aveva ripreso a dormire, e gli abiti erano tutti stazzonati. Non si era fatto la barba, e lo sguardo di cui mi gratificò era quello di un estraneo.

— Che cosa vuoi? — chiese con voce roca, innaturale.

— Sei impazzito, Saul? Nel nome di Dio, che cosa...

— Vattene — mi disse ancora. A me, a suo fratello!

Lo fissai, e sebbene mi rendessi conto che doveva essere effetto dell'alcol, della barba non fatta e delle particolari condizioni che gli alteravano i lineamenti, ebbi l'impressione che il suo viso fosse estremamente volgare. Mi sentii disgustato.

Stavo per prendergli la bottiglia quando il suo braccio scattò verso di me in una mossa non certo gentile, oltre che mal diretta per l'ottennebramento.

— Ti ho detto di andartene! — urlò, mentre la faccia si copriva di chiazze rosse.

Feci qualche passo indietro, terrorizzato, poi riparai in corridoio. Il comportamento di mio fratello mi sconvolgeva, e rimasi per diverso tempo davanti alla sua porta. Mi sentivo prossimo alle lacrime.

Poi senza pensare scesi la scala oscura, attraversai il salone e andai in cucina. Là, nel silenzio e nel buio, accesi un fiammifero e illuminai la grossa candela che tenevamo presso i fornelli.

Il rumore dei miei passi mi suonava sordo, come se l'udissi attraverso strati e strati di cotone; e mi afferrò la stranissima sensazione che non fossero i passi, ma il silenzio stesso a rimbombarmi nelle orecchie.

Quando passai davanti alla credenza che non s'apriva barcollai, come se l'aria mi opponesse resistenza, o mi colpisse. Il rumore del silenzio si era fatto intollerabile: cercai un appiglio da qualche parte, e nello sbandamento mandai un piatto in frantumi sul pavimento.

Rabbrividii, perché il fracasso del piatto mi era giunto come da distanze incommensurabili, e cavo, e irreale. Se non avessi visto i cocci sul pavi-

mento avrei dubitato che un comunissimo piatto fosse andato in pezzi.

Sempre più inquieto, mi ficcai le dita nelle orecchie come per liberarle da un'ostruzione, poi feci il pugno e lo battei con violenza sullo sportello sbarrato della credenza. Un rumore normale mi sarebbe stato di conforto, ma a dispetto della forza del pugno tutto quello che sentii fu un'eco ovattata, come di qualcuno che bussasse alla porta da grande distanza.

Andai alla ghiacciaia, in fretta, per farmi dei sandwich e bere un caffè: volevo andarmene dalla cucina, volevo tornare in camera mia.

Misi il pane su un vassoio, mi versai una tazza di caffè fumante e rimisi la cuccuma sui fornelli. Poi presi il vassoio e soffiai sulla candela.

Il soggiorno e l'angolo-pranzo erano immersi in un buio opprimente. Il cuore cominciò a battermi furiosamente e il rumore dei miei passi, soffocati dal tappeto, era a stento udibile. Tenevo il vassoio con dita tremanti, lo sguardo fisso davanti a me, le labbra strette perché non tremassero. Respiravo più che altro col naso, e intorno a me le tenebre e il silenzio parevano chiudersi come solide mura.

Ogni muscolo del mio corpo era teso, ma non osavo rilassarmi per timore di mettermi a tremare incontrollabilmente.

Poi, a metà del soggiorno, sentii la risata.

Era dolce, chioccianti, e permeava la stanza come una nuvola sonora.

Raggelai: le gambe si rifiutavano di obbedirmi, il corpo s'irrigidì e mi fermai. La risata non cessò: continuò intorno a me, come se qualcuno o qualcosa, invisibile, descrivessero un girotondo attorno alla mia persona, lasciando come unica traccia l'eco del riso. Cominciai a tremare, e nel buio sentii la tazza tintinnare sul vassoio.

Poi, all'improvviso, una mano fredda e umida mi toccò la guancia!

Con un terribile urlo lasciai cadere il vassoio e mi lanciai su per le scale, spinto nel buio dalle gambe sempre più deboli; e mentre mi allontanavo ci fu un altro scoppio di risa, come un soffio d'aria gelida nel buio.

Chiusi la porta di camera mia e mi ficcai a letto, tirandomi le coperte fin sulla testa; tenevo gli occhi chiusi e ascoltavo il battito furioso del cuore contro il materasso, a un tratto mi dissi: "Le mie paure sono giustificate, allora. Tutte le mie paure...".

Era una consapevolezza lacerante, come un coltello che scavasse nei tessuti.

Era tutto vero, tutto vero!

La mano fredda, flaccida che mi aveva toccato era concreta come quella di una persona viva... Ma quale essere vivente poteva aggirarsi nel buio del

soggiorno?

Per un po' mi trastullai con l'idea che fosse uno scherzo di Saul, uno scherzo macabro e crudele, ma poi capii che non era possibile: avrei sentito i suoi passi, e invece non c'era stato che il silenzio. Il silenzio che continuava anche adesso.

L'orologio suonò le dieci, e solo allora trovai il coraggio di buttar via le coperte, tastare il buio in cerca dei fiammiferi e accendere la candela.

Dapprima la fiammella placò le mie paure, ma poi mi resi conto che rischiava ben poco quelle tenebre, e proiettava sul muro ombre deformi che non potevo permettermi di guardare. Maledissi la mancanza di corrente elettrica, perché quando si accende una lampadina la paura scompare, mentre la luce incerta della fiammella non riusciva a rassicurarmi in alcun modo.

Volevo andare da Saul a vedere se stava bene, ma temevo di aprire la porta, immaginando orribili apparizioni in agguato nel buio... Mi parve perfino di udire la risata, ma era solo la mia mente. Mi augurai che Saul fosse così ubriaco da non potersi svegliare e, sebbene desiderassi stargli vicino, tuttavia non trovai il coraggio.

Mi spogliai rapidamente, mi ficcai a letto e nascosi la testa sotto le coperte.

5

Mi svegliai di colpo, tremante e impaurito. Le coperte mi erano cadute di dosso e il silenzio era altrettanto nero e minaccioso di quando mi ero assopito.

Cercai ansiosamente le coperte e capii che erano scivolote dal fianco del letto. Mi voltai sul fianco e allungai il braccio verso il pavimento. Quando toccai il freddo impiantito, provai un brivido.

Poi, mentre tastavo il buio in cerca delle coperte, vidi la luce sotto la porta.

Fu visibile per una frazione di secondo, ma non potevo sbagliarmi: non era un sogno, e quando fu sparita cominciò la vibrazione. Tutta la stanza vibrava: il letto sotto di me, io sul letto, i miei denti nella bocca. Diventai un pezzo di ghiaccio.

Poi la luce apparve di nuovo; sentii un fruscio di piedi nudi e seppi che era Saul che camminava nella notte.

Spinto più dal timore per la sua incolumità che dal coraggio, buttai le

gambe oltre la sponda del letto e mi diressi alla porta a piedi nudi. Il gelo del pavimento mi faceva tremare.

Aprii la porta molto lentamente, teso come una corda, paventando ciò che avrei visto là fuori.

Ma il corridoio era nero come la pece e io puntai alla camera di Saul per vedere se riuscivo almeno a sentirlo respirare. Prima che riuscissi in questo scopo, tuttavia, la sala a pianterreno fu illuminata di nuovo dal bagliore azzurro: involontariamente, o quasi, mi diressi verso le scale e rimasi a guardare, tenendomi aggrappato al corrimano.

Sotto, un alone d'intensa luce azzurra stava attraversando il corridoio, puntando al soggiorno. Il mio cuore ebbe un balzo. Saul seguiva la luce! Teneva le braccia tese davanti a sé, nella tipica posa del sonnambulo, e gli occhi sbarrati luccicavano del fulgore azzurrino.

Tentai di chiamarlo, ma non riuscii a parlare. Tentai di raggiungerlo, perché il mio Saul doveva essere portato via da quell'orrore, ma un muro invisibile mi respinse nel buio. Era sempre più vicino, sempre più opprimente. Lottai violentemente, ma invano: i muscoli non potevano niente contro la forza invisibile che mi stringeva.

Poi le narici e il cervello vennero sopraffatti da un odore nauseante, penetrante, che per poco non mi fece svenire. La gola, lo stomaco mi bruciavano come se fossero in preda alle fiamme, e il buio tutt'intorno a me si faceva sempre più opprimente e costringitivo. Potevo a stento respirare; mi sembrava di essere sepolto vivo in una specie di forno, legato e imbavagliato in modo da non potermi muovere. Tremavo, singhiozzavo, e tutto era inutile.

Poi, all'improvviso, tutto finì: mi ritrovai nel corridoio, libero e inzuppato di sudore, indebolito dagli sforzi mortali. Cercai di muovermi ma ero ancora troppo debole; cercai di pensare a Saul, ma non potei impedire che il suo ricordo svanisse come nebbia dal mio cervello ottenebrato. Decisi di tornare in camera mia, ma fatto il primo scalino mi abbattei al suolo, completamente esausto. Scosso dai tremiti, rannicchiato contro la gelida superficie del pavimento, persi conoscenza.

Quando riaprii gli occhi mi trovavo nella stessa posizione. Mi misi a sedere, mentre il corridoio davanti ai miei occhi ondeggiava in sprazzi alternati di luce e tenebre; mi sentivo oppresso, in preda ai rimorsi, e la prima cosa che feci fu correre alla stanza di Saul. Inciampai e caddi contro il suo letto, squassato dalla tosse.

Saul era là, e aveva un aspetto terribile. Non era rasato, e la peluria nera

che gli cresceva sulla faccia sembrava un'orrenda bruttura della pelle. Dalla bocca aperta usciva un rauco rantolo, prodotto dal sonno, e il petto bianco si alzava e si abbassava in maniera irregolare.

Quando gli toccai la spalla non si mosse. Lo chiamai, meravigliandomi del suono rauco e cavernoso della mia voce, e dopo che l'ebbi chiamato un'altra volta aprì un occhio e mi guardò.

— Sto male — borbottai. — Saul, sto male.

Si girò di fianco, dandomi la schiena. Singhiozzai d'angoscia.

— Saul!

Allora scattò, uno scatto prodigioso, mentre le dita ossute si serravano a pugno.

— Vattene via! — urlò. — Vattene, o ti ucciderò!

Quelle parole ebbero su di me un effetto devastante, fisico, mi cacciarono via dal letto, costringendomi a guardarlo da una certa distanza, il respiro mozzo. Saul tornò a girarsi di fianco, ma con un movimento così brusco e violento che pensai volesse spezzarsi il corpo. Poi lo sentii borbottare, miserando: — *Perché il giorno deve durare tanto a lungo?*

Fui preso da un nuovo attacco di tosse, e col petto che mi bruciava tornai in camera mia, lento e barcollante come un vecchio. Appoggiai la testa sul guanciale e tirai su le coperte, poi rimasi immobile, a tremare.

Dormii tutto il giorno, ma fu un sonno agitato, e quando a tratti era interrotto da un momento di veglia, soffrivo orribilmente. Stavo male, ero incapace perfino d'alzarmi e di prendermi un bicchiere d'acqua; tutto ciò che riuscivo a fare era rimanere lì, tremante e in preda alle lacrime. Soffrivo in pari misura per lo spossamento fisico e per la crudeltà di Saul; ma il dolore che pervadeva il corpo, il dolore materiale, intendo, era terribile, e durante un attacco di tosse si fece così violento che cominciai a piangere come un bambino, colpendo il materasso coi deboli pugni e scalciando in delirio.

Ma perfino in quel momento capii che non piangevo solo per il dolore; piangevo per un fratello che non mi amava più.

Mi sembrò che la notte arrivasse prestissimo, e quando fu calata pregai per Saul, affinché non gli accadesse niente di male.

Dormii per un po' ma mi destai all'improvviso, fissando la luce azzurra che filtrava dalla porta. Anche la vibrazione era cominciata. Fu in quel momento che capii: Saul mi amava ancora, era la casa ad averne corrotto i sentimenti.

Da questa consapevolezza nacque la decisione, dalla disperazione nacque in me un nuovo coraggio. Lottai per mettermi in piedi e aspettai che lo

sfarfallio luminoso davanti agli occhi fosse diminuito, poi infilai le pantofole e andai alla porta.

Non so come, ma riuscii ad andare avanti senza ostacoli; forse fu il mio coraggio a spezzare la barriera di tenebra, e sebbene la casa continuasse a vibrare e a pulsare, man mano che scendevo le scale queste manifestazioni si chetarono. Infine il bagliore azzurro scomparve dalla sala, ma dove prima era la luce si udiva adesso un notevole trambusto.

Arrivato nella sala constatai che era tutto in ordine. Poi i miei occhi furono attirati sul pavimento: Saul era là, mezzo nudo e immobile, in una posa da ballerino. Gli occhi erano inchiodati al ritratto.

Lo chiamai con una certa autorità. Saul batté gli occhi *t* girò la testa dalla mia parte, lentamente. Non si rese conto della mia presenza, non subito, almeno, perché il suo sguardo corse in circolo per la stanza e con voce angosciata ripeté: — Torna da me! Torna da me!

Lo chiamai di nuovo, al che smise di guardarsi intorno e mi fissò. Alla luce della candela il suo volto mi appariva scarno e crudele, il volto di un pazzo. Strinse i denti e avanzò verso di me.

— Ti ucciderò — disse semplicemente. — *Ti ucciderò.*

Feci qualche passo indietro.

— Saul, sei fuori di te. Non...

Non potei dire altro, perché lui si scagliò su di me per afferrarmi alla gola. Mi feci da parte, ma Saul afferrò un lembo della mia vestaglia e mi attirò a sé.

Cominciammo a lottare. Io cercavo di svegliarlo dall'orribile incantesimo, lui mi soffiava addosso come un forsennato, scuotendomi la testa, mentre le ombre deformi che proiettavamo danzavano sul muro.

La forza di Saul non veniva da lui: sono sempre stato io il più forte, ma in quel momento le sue mani parevano d'acciaio. Cominciai a tossire e i suoi lineamenti si fecero confusi, poi persi l'equilibrio e cademmo entrambi sul pavimento. Sentii il tappeto ruvido contro la guancia, e le mani di Saul si strinsero sulla mia gola.

Infine le mie dita tastarono qualcosa di freddo e duro: era il vassoio che avevo lasciato cadere la sera prima. Lo afferrai e, resomi conto che Saul era fuori di sé e che poteva uccidermi davvero, glielo scaraventai sulla testa con tutta la forza che mi restava.

Era un vassoio piuttosto pesante, in metallo, e il colpo fece crollare Saul come morto. Le mani abbandonarono la stretta intorno alla mia gola e io mi alzai, guardandolo.

Aveva un brutto taglio alla fronte e il sangue scorreva copiosamente.

— Saul! — urlai, atterrito per ciò che avevo fatto.

Balzai in piedi, frenetico, e corsi alla porta d'ingresso. La spalancai e vidi un uomo che camminava nella strada. Lo chiamai dal portico: — Aiuto! Chiami un'ambulanza, per favore!

L'uomo mi guardò terrorizzato.

— Per l'amor di Dio, un'ambulanza! Mio fratello ha battuto la testa!

Rimase a guardarmi per un lungo momento, a bocca spalancata, poi se la diede a gambe. Lo chiamai di nuovo, ma non si fermò ad ascoltare. Ero certo che non avrebbe fatto quel che gli avevo chiesto.

Tornai sui miei passi e mi guardai nello specchio dell'ingresso: ero pallidissimo, e certo la mia apparizione aveva sconvolto quell'uomo. Mi sentii di nuovo debole e spaurito, e le mie momentanee energie mi abbandonarono. Avevo la gola secca e dolente ed ero sul punto di vomitare. A stento riuscii a trascinarli nella sala, con le gambe che mi tremavano.

Cercai di sollevare Saul e di metterlo su un divano, ma il peso morto fu troppo per me e caddi in ginocchio accanto a lui. Ma il mio corpo doveva riposare, e così mi sdraiai accanto a mio fratello, o piuttosto mi rannicchiai. L'unico rumore che sentivo era quello del mio respiro; con la mano sinistra accarezzai i capelli di Saul, e lacrime silenziose mi bagnarono le guance.

Non posso dire per quanto tempo rimasi così; so solo che a un certo punto la vibrazione ricominciò, come a dimostrarmi che la casa non se n'era data per intesa.

Io ero rannicchiato sul pavimento, quasi incapace di pensare; nel petto il cuore batteva come un vecchio orologio, come un pendolo ovattato che sfiorava le mie costole in un ritmo senza vita. Tutti i suoni della stanza mi giungevano con la stessa intensità: il ticchettio dell'orologio sul camino, il mio cuore e l'interminabile vibrazione, e tutti si fondevano in un unico, orribile ritmo che diventò una parte di me, che diventò me. Mi sentivo scivolare sempre più in fondo, come un uomo che annega si sente trascinare sotto l'acqua silenziosa. A un certo punto mi parve di sentire un rumore di piedi, un fruscio di gonne e, un poco più lontano, una risata di donna.

Alzai la testa di scatto, agghiacciato.

Sotto l'arco della porta c'era una figura in bianco.

Cominciò a muoversi verso di me. Mi tirai su con un grido soffocato, ma solo per sprofondare, un attimo dopo, nelle tenebre.

Ciò che avevo visto non era un fantasma, ma un interno dell'ospedale. A quanto pare l'uomo che avevo invocato in strada aveva fatto ciò che gli chiedevo. Per avere un'idea delle mie condizioni basterà sapere che non sentii né lo squillo del campanello né i colpi che l'infermiere aveva battuto sull'uscio semiaperto. E se non fosse stato aperto sono sicuro che a quest'ora sarei morto.

Portarono Saul in ospedale per medicargli la testa; poiché io non avevo nulla, a parte un evidente stato di prostrazione, rimasi a casa. Mi sarebbe piaciuto andare con Saul, ma mi dissero che l'ospedale era sovraffollato e che la cosa migliore era che rimanessi tranquillo a letto.

Dormii fino a tardi, svegliandomi alle undici del mattino seguente. Scesi al piano di sotto e feci un'abbondante colazione, poi tornai in camera mia e dormii ancora qualche ora. Verso le due mangiai, e intanto decisi di lasciare la casa prima che calasse la sera. Non volevo che mi accadessero altri incidenti e pensai che la cosa migliore fosse cercarmi una camera in albergo. Era chiaro che dovevamo lasciare la casa, sia che riuscissimo a venderla o no. Saul non sarebbe stato entusiasta, specie se non trovavamo un acquirente, ma io mi sarei mostrato fermo.

Verso le cinque mi vestii e mi preparai ad andar via, portando con me una piccola borsa con gli effetti personali. La luce del giorno era quasi scomparsa e io m'affrettai giù per le scale, ansioso di andarmene al più presto. Ma quando misi la mano sul pomo della porta, ebbi una sorpresa.

La porta non si apriva.

Dapprima non volevo crederlo: continuai a tirare, cercando di vincere il torpore paralizzante che mi attanagliava il corpo. Poi deposi la valigia e tirai la porta con entrambe le mani, ma senza risultato. Era sprangata, proprio come lo sportello della credenza in cucina.

Mi precipitai in soggiorno, ma tutte le finestre erano saldamente incastrate nei telai. Mi aggirai per la stanza piagnucolando come un bambino e maledicendomi per essermi fatto intrappolare. Lanciai una bestemmia, e non appena l'ebbi fatto un refolo di vento gelido mi fece volare il cappello dalla testa.

Mi coprii gli occhi con le mani, spaventato al solo pensiero di ciò che poteva accadere. Il cuore martellava incessante contro il mio petto. La stanza parve diventare più fredda, molto più fredda, e di nuovo sentii la vibrazione, che alle mie orecchie suonò quasi come una risata di scherno.

Com'erano fiacchi, e inutili, i miei sforzi per fuggire!

Poi, con uguale subitanità, pensai a Saul, a mio fratello che aveva bisogno di me; mi scoprii gli occhi e dissi forte: — Niente, in questa casa, può farmi del male!

La vibrazione cessò improvvisamente, e questo mi diede altro coraggio: se la mia volontà poteva sfuggire le potenze maligne della casa, forse poteva anche distruggerle. Se fossi tornato di sopra, se avessi dormito nel letto di Saul anch'io ne avrei condiviso l'esperienza, e questo mi avrebbe permesso di aiutarlo.

La volontà non mi venne meno un istante, né mi sfiorò l'idea che la decisione poteva non essere mia, ma suggeritami dalle forze stesse della casa.

Tornai al piano di sopra facendo le scale due alla volta ed entrai in camera di mio fratello. Mi tolsi il cappello, il cappotto e la giacca, mi allentai la cravatta e sedetti sul letto; dopo un po' mi distesi e cominciai a guardare il soffitto. Mi sforzavo di stare sveglio, ma la stanchezza ebbe la meglio e alla fine mi addormentai.

Trascorse solo un attimo, o così mi parve, prima che mi svegliassi, pervaso da sensazioni tutt'altro che piacevoli. Non riuscivo a capacitarmene, perché era una cosa straordinaria, ma le tenebre sembravano vive. Il buio ondeggiava davanti a me, questa era la sensazione, e nel farlo mi trasmetteva un'eccitazione sensuale. Come ho detto la cosa era straordinaria, perché nulla che vedessi o sentissi giustificava la mia impressione.

Senza pensarci sussurrai il nome di Saul, poi l'idea stessa di mio fratello mi fu cancellata dal cervello, a opera di dita invisibili.

Ricordo di essermi rigirato nel letto e di aver riso di me stesso, comportamento del tutto insolito, per non dire sospetto, in una persona del mio temperamento. Il cuscino si era trasformato in seta, o questa era l'impressione che faceva a me; e al suo contatto, a poco a poco, persi conoscenza. Il buio si stendeva su di me come sciropo caldo, avviluppandomi il corpo e la mente. Borbottai qualcosa fra me, già in parte addormentato, ed ebbi la sensazione che il corpo fosse svuotato d'ogni energia, che i muscoli si fossero fatti duri e insensibili, come in preda a una dolcissima stanchezza.

Poi, quand'ero ormai preda dell'oblio, sentii un'altra presenza nella stanza, e con mio grande stupore mi resi conto che non solo mi era familiare, ma che non la temevo affatto. Ciò che provavo, al contrario, era un inspiegabile desiderio di lei.

E finalmente la vidi. Era la ragazza del ritratto.

Per un attimo fissai l'alone azzurro che l'avvolgeva, e che presto scom-

parve per lasciar posto a un morbido corpo. Non riesco a ricordare i particolari del suo comportamento, perché tutto si perdeva in una sensazione globale, un misto d'eccitamento e repulsione, un senso di orribile e onnipotente rapacità. Ero in preda ai sentimenti più contrastanti, ma il desiderio s'era impadronito della mia anima e del corpo. Nella mente, sulla punta della lingua, si affacciò la prima volta il suo nome, che io ripetei, e ripetei ancora.

Il nome era *Clarissa*.

Quanto tempo passai in sua compagnia, oscillando fra il piacere e la malattia? Non lo so, perché il senso del tempo era estraneo a quell'incontro. Fui preso da un senso di vertigine che cercai di combattere, ma senza fortuna: venivo consumato allo stesso modo in cui s'era consumato mio fratello, e l'artefice era lo stesso, quell'insana presenza uscita dalle tenebre della notte.

Poi ci ritrovammo al piano di sotto, in che modo non so dire: so solo che danzavamo pazzamente e giravamo l'uno intorno all'altra, sempre più vicini. Non c'era musica, c'era solo il ritmo frenetico e incessante che avevo udito le altre notti. Ma alle mie orecchie sembrava musica, ed ecco che tendevo le braccia a quel fantasma d'una morta, incantato dalla sua bellezza e al tempo stesso disgustato dal desiderio che provavo per lei.

Una volta chiusi gli occhi e sentii un gelo terribile nello stomaco, ma quando li riaprii era scomparso e io ero di nuovo felice. *Felice*? Non mi sembra la parola giusta; meglio sarebbe dire ipnotizzato, col cervello ridotto a vuoto involucro e incapace di sottrarsi a quel maleficio.

Danzammo a lungo, a lungo: c'erano anche altre coppie, ne sono certo, anche se non riesco a ricordare né il loro aspetto né quello dei loro vestiti. Ricordo solo le loro facce, che erano bianche e splendenti, gli occhi neri e senza vita e le bocche aperte come ferite senza sangue.

Ballammo e ballammo, finché sotto l'arco apparve un uomo con un grande vassoio; allora tutto tornò tenebra, vuoto e silenzio.

7

Mi svegliai completamente esausto.

Ero zuppo di sudore e indossavo solo la biancheria mentre i vestiti giacevano sparpagliati in tutta la stanza. Anche le coperte erano ammucchiate accanto al letto, in disordine. Da tutte le apparenze si sarebbe detto che fossi impazzito.

La luce proveniente dalla finestra m'infastidì sicché chiusi gli occhi; il fatto che fosse mattina mi turbava, non volevo crederci. Mi girai a faccia in giù e misi la testa sotto il cuscino: potevo sentire ancora il profumo dei suoi capelli, e quel profumo mi faceva tremare di desiderio.

Sentii un senso di calore sulla schiena e mi alzai, borbottando qualcosa, accigliato. Il sole che entrava dalla finestra mi carezzava la schiena; con un movimento impaziente mi diressi alla finestra e chiusi le imposte, sentendomi subito meglio. Mi rimisi a letto, chiusi gli occhi e mi premetti il cuscino sulla testa. Ma *sentivo* la luce.

Può sembrare incredibile, lo so, ma io la sentivo, proprio come certi rampicanti che tendono alla luce prima ancora di vederla. E più la sentivo più desideravo le tenebre, come un animale notturno costretto a vagare di giorno e in preda alla sofferenza.

Sedetti sul letto e mi guardai intorno, con inquietudine. Mi morsi le labbra, strinsi le mani a pugno, ansioso di colpire qualcosa, qualunque cosa. Mi scoprii ad accanirmi su una candela spenta, sulla quale soffiavo e soffiavo, come a estinguerne la fiamma inesistente. Sapevo che era un gesto pazzesco, eppure mi sembrava che potesse far tornare la notte, e con la notte Clarissa.

Clarissa!

Dalla gola mi salì un lamento, il mio corpo rabbrividì: non di piacere o di dolore, ma d'una combinazione dei due. Indossai la vestaglia di mio fratello e andai in corridoio. Non avvertivo nessun bisogno materiale: né fame né sete, né altre necessità. Ero distaccato dal corpo, lo schiavo comatoso di una tiranna che m'aveva intrappolato e che rifiutava di lasciarmi andare.

Mi fermai in cima alle scale, ascoltando attentamente, sforzandomi d'immaginare lei che mi veniva incontro, circondata dal misterioso alone azzurro. *Clarissa!* Chiusi gli occhi rapidamente, strinsi i denti e per un attimo mi sentii dominato dalla paura. Per un attimo ero tornato me stesso.

Ma l'attimo dopo ero di nuovo in schiavitù, e nella mia immobilità mi pareva di essere una parte della casa, un suo frammento, come le travi o le finestre. Respiravo la sua aria, sentivo nel mio petto il suo silenzioso battito cardiaco, e sentendomi tutt'uno con quel corpo inanimato mi sembrò di conoscerne il passato nei minimi particolari. Vidi le mani defunte che avevano stretto le dita sui braccioli delle vecchie poltrone, sui corrimano, sulle maniglie delle porte. Sentii lo strascico di passi invisibili che si muovevano per la casa, e un fragore di risate svanire nel tempo.

Se in quei momenti persi l'anima, essa divenne parte del vuoto e dell'immobilità che mi circondavano: un vuoto e un'immobilità che di fatto non avvertivo, perché ero inebriato dalle presenze del passato. Non appartenevo più al regno dei vivi: ero morto, e nel mondo dei morti si svolgevano tutte le mie funzioni, a parte quelle poche che ancora mi separavano dalla completa soddisfazione.

Il pensiero di uccidermi mi sfiorò leggermente e senza passione; dopo un attimo sparì, ma in quell'attimo non avevo provato nessun allarme. Tutti i miei pensieri erano per quell'altra vita, e la mia esistenza mi pareva un trascurabile ostacolo che potevo rimuovere con un semplicissimo rasoio o poche gocce di veleno. Ero l'autentico padrone della vita, perché potevo contemplarne la fine con assoluta freddezza.

Notte, notte! Quando sarebbe venuta? Poi sentii la mia voce che gridava nel silenzio: — *Perché il giorno deve durare così a lungo?*

Le parole mi scuoterono, perché erano le stesse che aveva pronunciato Saul. Battei gli occhi e mi guardai intorno stupito, come se mi accorgessi per la prima volta del luogo in cui mi trovavo e del tremendo potere che mi dominava. Cercai di oppormi alla sua forza, ma esso tornò a conquistarmi.

E mi trovai preda di quella strana semincoscienza che tiene sospeso il malato tra la vita e la morte, nella più ambigua regione dell'esistenza. Ero sospeso a un filo, sul pozzo che nascondeva i segreti della vita e della morte, ma adesso conoscevo quei segreti e avevo il potere di rompere il filo. Potevo restarvi attaccato finché non si fosse sfilacciato e m'avesse deposto lentamente sul fondo; oppure potevo aspettare fino ai limiti della sopportazione, tagliare il filo e poi tuffarmi nelle tenebre: quelle tenebre profonde dove lei e quelli come lei rimanevano in eterno. Avrei conquistato, allora, il folle calore delle sue carezze, o forse la loro freddezza, non importava: quel che importava era la sua vicinanza, gli eterni momenti che avrei passato con lei ridendo del mondo degli automi.

Mi domandai se valesse la pena ubriacarmi e restare privo di sensi fino a notte; poi scesi al piano di sotto e rimasi a lungo a fissare il ritratto. Non sapevo che ora fosse e non m'importava, perché il tempo era relativo, anzi, era una cosa dimenticata di cui non mi preoccupavo. Mi aveva sorriso, forse? Sì, i suoi occhi luccicavano nella penombra, e di nuovo sentii l'odore muschiato che ormai associavo a lei. Non era del tutto piacevole, ma aveva qualcosa di eccitante.

All'improvviso pensai: "Che cosa rappresenta Saul per me? Niente, non è neppure mio parente. È uno straniero che proviene da un'altra società, da

un'altra carne e un'altra vita". Mi sentivo completamente staccato da lui, ma una voce nella mia testa mi corresse: "Tu lo odi".

Fu allora che tutto crollò come una casa di carte.

Quelle parole, infatti, ridestarono la mia anima, e i miei occhi videro con chiarezza, come se una benda fosse stata squarciata. Mi guardai intorno, concitato: che stavo facendo ancora in casa, nel nome di Dio?

Con un brivido di rabbia e di paura salii al piano superiore per vestirmi, e mentre passavo davanti all'orologio dell'ingresso notai che erano le tre passate.

Mentre mi vestivo le sensazioni normali tornarono una dopo l'altra: ebbi fame, sete, sentii il gelo del pavimento sotto i piedi e il silenzio avvolgente della casa.

In pochi attimi compresi ciò che aveva provato Saul, perché anch'io lo avevo provato; mi resi conto del perché aspettasse la notte con tanta impazienza e perché desiderasse morire.

E mentre scendevo le scale pensai ai morti di Slaughter House, così sconvolti dalla propria maledizione che cercavano di trascinare i vivi nello stesso inferno.

"È finita, è finita!" mi ripetei esultante mentre spalancavo la porta d'ingresso e correvo nella pioggia e nella nebbia verso l'ospedale.

Non vidi l'ombra alle mie spalle, l'ombra curva sul portico.

8

Quando la donna alla reception mi disse che Saul era stato dimesso due ore fa, rimasi muto dalla sorpresa. Mi aggrappai al banco, fissandola, e dissi che doveva essersi sbagliata. Avevo una voce roca, innaturale, ma la donna non si lasciò impressionare.

Al nuovo diniego mi afflosciai sul banco senza forze, in preda alla stanchezza e alla paura. Mi girai con un singhiozzo e mi avviai all'uscita, barcollando, consapevole di essere osservato dai curiosi. Tutto sembrava girare, e a un certo punto persi l'equilibrio; ci mancò poco che cadessi. Qualcuno mi afferrò un braccio e mi chiese se era tutto a posto; io borbottai qualcosa e mi sottrassi alla stretta, continuando per la mia strada. Non vidi neppure se quel tizio era un uomo o una donna.

Attraversai la porta e mi immerse nella luce grigiastra dell'esterno. Pioveva più forte, adesso, così mi alzai il bavero. Dov'era andato? La domanda mi bruciava nel cervello e la risposta venne presto, troppo presto. Saul

era di nuovo in casa. Ne ero sicuro.

Cominciai a correre nelle strade buie, verso i binari del tram; corsi per interminabili isolati, e tutto ciò che ricordo è la pioggia che mi sferzava il viso e gli edifici grigi che svanivano dietro di me. Non c'era gente, nelle strade, e le auto pubbliche erano tutte piene. Si faceva sempre più buio.

Le gambe mi mancarono e dovetti aggrapparmi a un lampione per non cadere.

In quella risuonò un sinistro sferragliare: mi voltai e vidi il tram, che inseguì fino al prossimo isolato. Finalmente montai su. Detti un dollaro al conducente, e quello dovette insistere perché mi accorgessi del resto. Mi aggrappai a una maniglia nera, sballottato dal movimento della vettura, e niente poteva distogliermi dal pensiero di Saul. Saul, solo in quella casa maledetta.

L'aria calda e viziata del tram mi dava il voltastomaco: respiravo gli effluvi degli impermeabili, dei vestiti bagnati della gente sorpresa come me dall'acquazzone. Respiravo l'odore degli ombrelli bagnati e dei pacchi fradici. Chiusi gli occhi e rimasi immobile, i denti serrati. Pregavo solo di arrivare presto.

Finalmente smontai dal tram e feci di corsa l'ultimo isolato. La pioggia mi batteva sul viso e colava negli occhi, accecandomi. Scivolai e finii lungo sul marciapiede, sbucciandomi mani e ginocchia. Mi tirai su con un gemito, inzuppato fino all'osso. Ripresi a correre come un pazzo orientandomi d'istinto, finché vidi, nel velo di pioggia, la casa alta e scura davanti a me.

Sembrò quasi che strisciasse, per venirmi incontro, e un attimo dopo mi trovai sotto il portico di legno. Tossii, scosso dai brividi.

Tentai la porta e per un attimo non riuscii a crederci: era sprangata, e Saul non aveva le chiavi! Stavo per mettermi a piangere dalla gratitudine. Corsi lungo il portico: dov'era allora? Era mio dovere cercarlo.

Mi ero già avviato per il sentiero quando mi girai di scatto: un lampo illuminò le tenebre e io vidi la finestra fracassata. Trattenni il fiato, mentre il cuore cominciava a martellare.

Era dentro, allora. E la donna, era già venuta? Immaginai Saul disteso sul letto, che sorrideva alle tenebre, in attesa dell'alone azzurro che l'avviluppasse.

Dovevo salvarlo. Senza esitazione corsi alla porta d'ingresso, l'aprii e la lasciai spalancata in modo che potessimo fuggire.

Attraversai il tappeto e andai verso le scale. La casa era silenziosa, per-

fino il temporale sembrava estraneo a quelle mura; il fruscio della pioggia appariva sempre più indistinto, sempre più lontano, e a un tratto fu soverchiato da un rumore secco, che mi fece trasalire: la porta d'ingresso si era chiusa da sola.

Ero in trappola. Era un pensiero così agghiacciante che fui tentato di tornare sui miei passi, ma poi il ricordo di Saul mi diede coraggio. Già una volta avevo avuto ragione della casa: dovevo farlo di nuovo, questo era tutto. Per lui.

Mi aggrappai al corrimano; i fulmini parevano indiscreti lampi al neon che cercavano di violare la severità della casa, e io cominciai a borbottare fra me per impedirmi di scivolare nella paura, per sfuggire al potere incantatore di Slaughter House.

Raggiunsi la porta di mio fratello e mi fermai, appoggiandomi al muro. E se l'avessi trovato morto? Sapevo che una vista simile mi avrebbe fatto uscire di senno, e in tal caso i fantasmi mi avrebbero sconfitto, strappandomi l'anima nel momento della disperazione.

Ma non avrei permesso che quei pensieri mi assalissero. Non avrei lasciato che la mia immaginazione giocasse con l'idea di Saul morto, con la prospettiva di una vita inutile senza di lui. Perché Saul era vivo.

Con le mani intorpidite aprii la porta. La stanza di mio fratello era buia come una caverna dello Stige, e io dovetti respirare profondamente prima di chiamare: — Saul?

Lo dissi dolcemente, e il tuono eclissò la mia voce. Un fulmine illuminò la stanza a giorno: durò un attimo, ma io mi guardai intorno ansiosamente in cerca di mio fratello. Tornò buio prima che potessi vederlo, e il silenzio era rotto soltanto dallo scrosciare in distanza della pioggia. Feci un altro passo sul tappeto, trasalendo a ogni minimo rumore. Mentre procedevo nell'ispezione mi domandai se fosse davvero nella stanza. Ma certo che c'era. Una volta in casa sarebbe venuto qui, non avevo dubbi.

— Saul? — dissi, più forte. — Saul, rispondimi.

Mi diressi al letto.

Poi ci fu un rumore improvviso: la porta sbatté e qualcuno mi afferrò per un braccio, saldamente.

— Saul! — urlai.

La luce del lampo illuminò la stanza e io lo vidi davanti a me, stravolto, con una candela nella destra. Mi dette un colpo violento alla fronte e io barcollai, accecato dal dolore. Mi aiutò prontamente, ma solo per trascinarli contro la sua gamba nuda, che sfiorai prima di crollare sul pavimen-

to. L'ultimo rumore che sentii prima di cadere nell'oblio, fu quello della sua risata. Rideva, rideva e rideva...

9

Aprii gli occhi. Ero sempre disteso sul tappeto, e fuori pioveva con più violenza. Gli scrosci erano così impetuosi che sembravano il fragore d'una cascata. Il tuono rimbombava nel cielo, la notte era squarciata dai fulmini.

Istintivamente alzai gli occhi al letto: era vuoto, e le coperte erano appallottolate ai piedi. Dunque, Saul era di sotto con *lei*!

Cercai di mettermi in piedi, ma la testa mi doleva orribilmente. Ricaddi in ginocchio e con le mani tremanti mi tastai il viso, la fronte, la ferita aperta intorno alla quale si era raccolto il sangue raggrumato. Le ginocchia non mi reggevano, e tra i lamenti ebbi l'impressione di una nera marea che cercasse nuovamente di conquistarmi. Il potere della casa mi circondava, costringendomi a lottare per mantenere il controllo della mia vita. E il potere promanava da lei, lo sapevo, una forza crudele, viva in maniera malefica, che mi succhiava la vita e mi trascinava nell'abisso.

Poi mi ricordai di Saul, mio fratello, e una volta ancora ciò mi richiese le forze.

— No! — urlai, come se la casa m'avesse proclamato suo prigioniero. Mi alzai, ignorando il capogiro, e attraversai la stanza in una nuvola di dolore. Respirare era una tortura, e la casa aveva ricominciato a vibrare; l'odore ossessivo che conoscevo così bene si era diffuso dappertutto.

Feci per andare alla porta, ma mi ritrovai accanto al letto. Cambiai direzione, e con un ringhio di dolore puntai alla porta. Vi sbattei prima di poter tendere le braccia in avanti, prima di potermi proteggere in qualche modo.

Avevo il naso rotto, o poco ci mancava, e un terribile grido di dolore mi sfuggì dalle labbra. Il sangue cominciò a scendere a fiotti, bagnandomi la bocca. Mi pulii ripetutamente col dorso della mano, poi aprii la porta, sentendomi sull'orlo della follia. Attraversai il corridoio, mentre il sangue caldo mi scorreva sul mento e bagnava il colletto. Il cappello mi era caduto, ma indossavo ancora l'impermeabile.

Ero troppo confuso per notare che nulla mi tratteneva, che potevo scendere le scale liberamente, anzi, di corsa. In parte camminai, in parte scivolai lungo la scala, accompagnato dalla terribile pulsazione che in parte somigliava a una risata, e in parte a un ritornello beffardo. Il dolore alla testa era terribile, e a ogni passo mi sembrava che qualcuno m'infilasse un chio-

do nel cervello.

— Saul! Saul! — gridai mentre m'immergevo nella sala. Cercai di chiamarlo una terza volta, ma la voce mi mancò.

Il soggiorno era scuro, permeato dall'odore muschiato; la testa mi girava, ma continuai ad avanzare. L'oscurità sembrava farsi più profonda man mano che mi avvicinavo alla cucina, e quando entrai nel locale più piccolo mi sembrò di non potermi più muovere. Davanti agli occhi danzavano minuscoli puntini luminosi.

Al prossimo lampo vidi che lo sportello difettoso della credenza era spalancato e all'interno c'era una gran ciotola colma di quella che sembrava farina. Poi, mentre la guardavo, le lacrime cominciarono a bagnarmi il viso e la lingua mi parve rattrappirsi fra le labbra.

Uscii dalla cucina ansimando, prossimo al completo esaurimento delle forze. Tornai in soggiorno, sempre alla ricerca di mio fratello.

Un altro lampo illuminò il ritratto: era diverso, e la differenza mi fece agghiacciare il sangue. Se fosse effetto dell'ombra non so dire, ma l'espressione della ragazza non era più radiosa e invitante. Era una maschera di orribile crudeltà, dove gli occhi luccicavano e il sorriso era mutato in una smorfia di follia. Perfino le mani, una volta intrecciate in atteggiamento di riposo, parevano ora due artigli pronti a colpire e uccidere.

Mentre mi allontanavo da lei inciampai nel corpo di mio fratello.

Mi misi in ginocchio e guardai. Un fulmine dopo l'altro squarciò le tenebre, mostrandomi il pallore della sua faccia morta, l'orribile sorriso consapevole, la gioia del pazzo negli occhi sbarrati. Spalancai la bocca, incapace di respirare. Il mio mondo era giunto alla fine, e non riuscivo a crederci. Mi afferrai i capelli e cominciai a piangere. Per un attimo credetti che la mamma m'avrebbe svegliato, che avrei guardato Saul tranquillo nel suo lettino e che mi sarei riaddormentato, sicuro.

Ma niente di tutto ciò accadde. La pioggia scrosciava violenta sulle finestre, il tuono era assordante.

Guardai il ritratto e sentii d'esser morto come mio fratello. Non esitai, ma avanzai calmo verso il camino. C'era una scatola di fiammiferi, là vicino: la presi.

Lei intuì all'istante i miei propositi, perché la scatola mi fu strappata di mano e scaraventata lontano. Mi misi a cercarla, ma stavolta fui trattenuto da una forza invisibile. Un paio di mani gelate mi serravano la gola, ma non ebbi paura e me ne liberai con un'imprecazione. Ricominciai a cercare i fiammiferi mentre il sangue mi scorreva copiosamente dal naso e dalla

bocca.

Trovai la scatola, che mi fu tolta di nuovo, e stavolta i fiammiferi schizzarono sul pavimento. Quando ne raccolsi uno la casa fu percorsa da un mugolio sinistro, quasi un lamento d'angoscia. Le forze mi afferrarono ma mi liberai e caddi in ginocchio sul tappeto. I lampi cessarono ed ebbi l'impressione di essere schiacciato sul pavimento, mentre qualcosa di freddo e umido mi agitava lo stomaco.

Con la furia di un pazzo individuai un fiammifero e ne morsi la testa, sperando di provocare una scintilla. Ciò non accadde, ma la casa cominciò a tremare violentemente, come se la ragazza avesse chiamato in suo aiuto tutti quelli che la popolavano. Erano in gioco le loro esistenze maledette.

Morsi un altro fiammifero, e una faccia bianca mi fissò dal pavimento. Le sputai addosso il mio sangue e la faccia sparì; nello stesso momento riuscii a liberarmi un braccio e ad afferrare un fiammifero. Mi trascinai al caminetto e sfregai il fiammifero sulla legna ruvida. La fiamma apparve nelle mie mani e le forze che lottavano contro di me mi lasciarono.

La casa pulsava più violentemente, ora, ma sapevo che contro il fuoco non poteva nulla. Protessi la fiammella con la mano per evitare che un soffio di vento gelido la spegnesse. Avvicinai la fiamma a una rivista che stava su una sedia e appiccai il fuoco. Poi la lanciai sul tappeto.

Alla luce dell'incendio raccolsi un fiammifero dopo l'altro, evitando di guardare Saul. La maledetta l'aveva distrutto, ma ora avrei distrutto lei per sempre.

Appiccai il fuoco alle tende, poi ai mobili, mentre anche il tappeto bruciava. La casa ondeggiò paurosamente, e un lamento, simile a un soffio di vento, si levò e morì fra le stanze.

Finalmente contemplai il salone in fiamme e il ritratto, al quale mi avvicinai lentamente. *Lei* conosceva le mie intenzioni perché la casa tremò con più violenza, e nell'aria si levò un urlo che pareva venire dalle pareti. Capii, con assoluta certezza, che la casa era governata da lei e che il centro delle forze stava nel ritratto.

Lo staccai dal muro e lo scuotei come fosse una persona viva. Poi, con un brivido di ripugnanza, lo gettai tra le fiamme.

Per poco non caddi sul pavimento, mentre la terra pareva scossa da un violento terremoto; alla fine, tuttavia, il tremore cessò e io rimasi solo nella stanza che ardeva, mentre l'ultima traccia del malefico potere svaniva per sempre.

Non volevo che altri sapessero di mio fratello. Non volevo che lo vedes-

sero con quella faccia.

Così lo presi fra le braccia e lo misi sul divano. Ancora oggi non riesco a spiegarmi come abbia fatto, debole com'ero, ma ci riuscii. La forza non veniva da me.

Sedetti ai suoi piedi, tenendogli la mano finché le fiamme non furono troppo brucianti; poi mi alzai. Mi chinai su di lui e lo baciai per un ultimo addio. Mi allontanai dalla casa, nella pioggia, e non ci tornai mai più. Non c'era niente per cui tornare.

Qui finisce il manoscritto. Non esistono prove per decidere se gli avvenimenti narrati corrispondano a verità, ma voglio menzionare alcune circostanze che ho appreso negli schedari della polizia. Penso siano piuttosto interessanti.

Nel 1901 la città fu sconvolta dal più terribile delitto che ne avesse macchiato la storia.

Al culmine di un ricevimento che si svolgeva in casa del signore e della signora Marlin Slaughter, un ignoto avvelenatore mise nel punch una grande quantità di arsenico: morirono tutti, compresa Clarissa, la figlia degli Slaughter. Il caso non venne mai risolto, sebbene varie teorie si offrissero agli inquirenti. Secondo alcuni l'assassino faceva parte della brigata, e di conseguenza morì.

Quanto alla sua identità, alcune supposizioni ne fanno un'assassina piuttosto che un assassino; sebbene non esistano prove che permettano di suffragare quest'ipotesi, alcuni testimoni alludono a Clarissa come a "una povera, sfortunata bambina", a causa di una malattia mentale trascinata negli anni e che i genitori avevano cercato di nascondere sia al resto della comunità sia alle autorità competenti. Il ricevimento in questione venne dato per celebrare quella che i genitori ritenevano la "guarigione" di Clarissa.

Quanto al corpo del giovanotto che si sarebbe dovuto trovare fra le macerie, non ne è stata rinvenuta traccia; eppure le ricerche sono state condotte col massimo scrupolo. Può essere che tutta la storia sia un parto del fratello superstite, e che sia stata inventata per nascondere la morte dell'altro fratello: morte che potrebbe essere avvenuta per cause innaturali. Se il fratello anziano conosceva le leggende riguardanti la casa, non è improbabile che se ne sia servito per costruirsi un fantastico alibi.

Qualunque sia la verità, nessuno ha mai sentito parlare del superstite, né in questa città né in alcuna delle località vicine.

E questa è la storia. S.D.M.

Titolo originale: *Slaughter House*. (1953)

VIBRAZIONE

— Ti dico che c'è qualcosa che non va, in lei — disse il signor Moffat.

Il cugino Wendall prese la zuccheriera e zuccherò il caffè: — Allora hanno ragione.

— No che non ce l'hanno — replicò asciutto il signor Moffat. — Sono sicuro di no.

— Però non funziona — replicò Wendall.

— Fino a un mese fa funzionava benissimo. Poi decisero di sostituirla col primo dell'anno.

Le dita pallide e tese del signor Moffat poggiavano sul tavolo, accanto alla colazione intatta.

— Ma perché te la prendi tanto? — chiese Wendall. — Dopotutto, "lei" è solo un organo.

— *È molto di più.* Fu portata qui prima che finissero la chiesa. Sta qui da ottant'anni. *Ottanta.*

— È un bel pezzo davvero — disse Wendall mangiando pane e marmellata. — Forse è troppo.

— Non c'è niente che non vada in lei — la difese il signor Moffat. — O almeno non c'era niente che non andasse fino a poco tempo fa. Per questo voglio che tu, stamattina, mi faccia compagnia nella loggia.

— Come mai non hai chiamato un tecnico per darci un'occhiata? — domandò Wendall.

— Avrebbe confermato l'opinione degli altri — disse cupo il signor Moffat. — Avrebbe detto che è troppo vecchia e logora.

— Forse è la verità.

— *Ti dico di no.*

— Be', non so — disse Wendall. — Ha i suoi anni.

— È andata benissimo fino a qualche tempo fa. — Il signor Moffat scrutò la superficie nera del suo caffè. — Accidenti a loro. Vorrei sapere perché hanno deciso di liberarsene. *Accidenti.*

Chiuse gli occhi, e aggiunse: — Forse *lei* lo sa.

Il rumore dei passi, nella navata, ricordava il ticchettio di un orologio.

— Da questa parte — disse il signor Moffat.

Wendall spinse la porta spessa quanto un braccio e i due uomini si avviarono per la scala di marmo. Al piano superiore il signor Moffat si passò la valigetta nell'altra mano e cercò l'anello delle chiavi; aprì la porta che dava nella loggia e s'immerse nel buio e nel silenzio. I suoi passi e quelli di Wendall erano l'unica traccia di vita.

— Per di qua — disse Moffat.

— Sì, lo vedo — rispose Wendall.

Il vecchio sedette sulla panchina levigata come cristallo e accese la piccola lucerna; una lama di luce elettrica si fece strada nel buio.

— Credi che ci sarà il sole? — chiese Wendall.

— Non lo so — rispose il signor Moffat.

Scoperchiò la parte superiore dell'organo e tamburellò sulla tastiera. Poi inserì la leva vecchia e consunta.

Nella stanza di mattoni alla loro destra si udì un improvviso brontolio, un rapido afflusso d'energia. L'ago dell'aria fece un balzo sul quadrante.

— Adesso è viva — disse il signor Moffat.

Wendall fece un brontolio d'approvazione e attraversò la loggia. Il vecchio lo seguì.

Quando furono nella stanza di mattoni, domandò: — Che cosa pensi?

Wendall si strinse nelle spalle.

— Non lo so. — Si voltò a guardare gli ingranaggi che giravano. — Induzione monofase. Funzionamento magnetico.

Ascoltò un poco, poi: — A me sembra a posto.

Attraversò la stanzetta e indicò qualcosa. — Che roba è?

— Un congegno di trasmissione — spiegò il signor Moffat. — Mantiene le canne piene d'aria.

— E questo è il mantice? — chiese Wendall.

Il vecchio annuì.

— Mmmm. A me sembra tutto a posto.

Tornarono nell'altra stanza, ammirando le canne: parevano matite d'oro che sveltassero dall'armatura di legno.

— È grande — disse Wendall.

— Grande e bella — completò il signor Moffat.

— Allora ascoltiamola.

Si avvicinarono alla tastiera e il signor Moffat prese posto. Tolsse la sicura e premette un tasto a fondo.

Una nota si diffuse nell'aria: l'uomo premette il pedale del volume e la

nota si fece più forte. Toni e sopratoni trapassavano l'aria, rimbalzando contro la volta della chiesa, simili a scintille di diamante.

All'improvviso il vecchio alzò la mano.

— *Hai sentito?*

— Sentito cosa?

— *Ha tremato* — disse il signor Moffat.

La gente entrava in chiesa e il signor Moffat diffondeva l'*Aus der Tiefe rufe ich* di Bach. Le dita si muovevano con scioltezza sulla tastiera manuale, le scarpe danzavano sui pedali, e l'aria era piena di musica.

Wendall gli si chinò sulla spalla: — C'è il sole.

Il sole filtrava dalla finestra a vetri sulla zucca grigia dell'uomo. Splendeva fra le canne dell'organo con un'intensità quasi mistica.

Wendall si piegò di nuovo.

— A me sembra a posto.

— *Aspetta* — disse il signor Moffat.

Wendall brontolò. Si portò alla balaustina e guardò la navata. La gente prendeva posto nei tre ordini di banchi e il trambusto faceva pensare a un brusio d'insetti. Wendall li guardò sfilare tra le panche scure, mentre nell'aria si diffondeva la musica.

— *Sssst.*

Wendall tornò da suo cugino.

— Che c'è?

— *Ascolta.*

Wendall piegò la testa.

— Non sento altro che l'organo e il brusio del motore.

— Questo è il punto — sussurrò il vecchio. — *Il motore non lo dovresti sentire.*

Wendall si strinse nelle spalle. — E allora?

Il vecchio s'inumidì le labbra. — Credo che stia per cominciare.

Sotto, le porte della chiesa vennero chiuse. Il signor Moffat guardò l'orologio che aveva appoggiato sul leggio dello spartito e gettò un'occhiata al pulpito, dove intanto era apparso il Reverendo. Il preludio di Bach finì in una meravigliosa piramide di suoni e Moffat fece una pausa prima di attaccare l'apertura della Doxologia.

Il Reverendo tese le mani e la congregazione si levò in piedi; nuovi fruscii, nuovi brusii. Poi cominciò il canto.

Il signor Moffat guidava l'inno, seguendo la melodia con la mano destra,

dolcemente. Nella terza frase del canto un tasto si mosse in concomitanza con quello da lui premuto, e il risultato fu una nota stonata. Le dita del vecchio tremarono, la dissonanza cessò.

— *Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.*

Il canto finì con un amen. Il signor Moffat sollevò le dita dalla tastiera e spense il motore, mentre nella chiesa echeggiava il fruscio dei fedeli che si sedevano. Il Reverendo alzò le mani e strinse il bordo del pulpito.

— Padre Misericordioso — disse — noi, Tuoi figli c'incontriamo con Te nella rispettosa comunione di questo giorno.

Dalla loggia venne una nota debole, bassa.

Il signor Moffat trasalì. Esaminò con lo sguardo la leva del motore (spenta), l'indicatore dell'aria (azzerato) e l'ingresso alla stanza del motore (silenzioso).

— *Hai sentito?* — sussurrò a suo cugino.

— Mi pare di sì.

— *Ti pare?* — Il signor Moffat era teso, adesso.

— Be'... — Wendall si chinò sull'indicatore dell'aria e vi batté l'unghia. Non successe niente. Con un brontolio si diresse alla stanza del motore. Il signor Moffat si alzò e lo seguì in punta di piedi.

— A me sembra spento — disse Wendall.

— *Me lo auguro* — rispose l'organista. Le mani cominciavano a tremargli.

L'offertorio non disturbava il pacifico svolgimento della musica: si sentiva il tintinnare delle monete e il fruscio dei biglietti, ma questo era tutto. Il signor Moffat lo sapeva benissimo, e nessuno meglio di lui conosceva il modo di sottolineare con la musica il sacro tributo.

Eppure, quella mattina...

Le stonature non erano colpa sua, e il signor Moffat sbagliava di rado. Il fatto è che i tasti resistevano, pulsavano sotto le dita come se fossero vivi. Era immaginazione? Un momento il registro era sottile, quasi inudibile, il momento dopo esplodeva con frastuono. Era colpa sua? Il vecchio sedeva rigido, ascoltando la musica difforme che si spandeva nell'aria. Da quando era finita la lettura del Vangelo e lui aveva riacceso l'organo, lo strumento era parso animato d'una propria volontà.

Il signor Moffat si girò verso suo cugino, e all'improvviso l'ago dell'aria balzò da *mezzo* a *forte*, con conseguente esplosione del volume. Il vecchio sentì una stretta allo stomaco e alzò le mani dalla tastiera. Per un attimo si

udì solo il tintinnio delle monete e il passo strascicato del questuante.

Le mani dell'organista tornarono in posizione e la musica riprese, sottile e quasi inudibile. Molte facce si levarono verso la loggia, incuriosite, e il vecchio strinse le labbra dalla tensione.

— Stammi a sentire — disse Wendall quando fu finita la colletta. — Come fai a sapere che non dipende da te?

— Perché è così — rispose il vecchio in un sussurro. — È opera di *lei*.

— Ma è pazzesco! Senza di te che la suoni lei non è... che uno strumento inerte.

— No — disse il signor Moffat, scuotendo la testa. — È qualcosa di più.

— Stammi a sentire — fece Wendall. — Hai detto che ti dispiace vederla portar via.

Il vecchio brontolò.

— Quindi, inconsciamente, hai deciso di provocare questi disturbi.

Il vecchio ci pensò. Sicuro, lei era uno strumento, questo lo sapeva; i suoni che emetteva erano prodotti dalle sue mani e dai suoi piedi, senza i quali si riduceva a un aggeggio inerte: canne, registri, tastiere, leve incapaci di prendere qualunque iniziativa, pedaliera, aria compressa.

— E allora, che ne pensi? — chiese Wendall.

Il signor Moffat guardò giù, nella navata.

— Penso che è il momento della Benedizione.

Nel mezzo del postludio alla Benedizione la leva del *crescendo* scattò in azione e, prima che la mano del signor Moffat potesse escluderla, l'aere tremò di cento fanfare.

La chiesa fu travolta da un'orgia di suoni.

— *Non sono stato io* — disse l'organista quando il postludio fu terminato. — *L'ho vista con questi occhi che si muoveva da sola.*

— Io non ho visto niente — fece Wendall.

Il signor Moffat guardò in basso, ma il Reverendo aveva già cominciato a leggere le parole del prossimo inno.

— *Dobbiamo interrompere la funzione* — disse Moffat con un filo di voce.

— No, questo non possiamo farlo.

— Succederà certamente qualcosa, me lo sento — insisté il vecchio.

— Che vuoi che succeda? — Wendall gli lanciò un'occhiataccia. — Qualche nota stonata, questo è tutto.

Il vecchio era rigido; teneva le mani in grembo e non perdeva d'occhio la tastiera. Poi, quando il Reverendo finì di leggere, il signor Moffat eseguì la

prima frase dell'inno. La congregazione si alzò e cominciò a cantare.

Stavolta nessuno notò l'anomalia tranne il signor Moffat.

La tonalità dell'organo possiede una qualità che viene detta "inerzia", una specie di carattere impersonale. L'organista non può modificarlo, ed esso resta inviolato.

Pure, il signor Moffat sentì chiaramente che la musica "rifletteva" la sua inquietudine. Questo fatto lo fece rabbrivire: era organista da trent'anni, sempre in quella chiesa. Nessuno meglio di lui conosceva lo strumento, e sapeva a memoria il modo in cui avrebbe reagito a ogni sollecitazione.

Quella mattina, tuttavia, la macchina gli faceva l'effetto di una sconosciuta.

E quando l'inno fu finito, la macchina non s'arrestò.

— Prova a spegnerla di nuovo — disse Wendall.

— *L'ho già fatto.*

— *Riprova!*

Il signor Moffat spinse la leva, ma il motore continuò a ronzare. Provò e riprovò sette volte, ma il motore continuò a ronzare.

— *Non mi piace* — disse il signor Moffat debolmente.

— Ascolta, ho già sentito di incidenti simili. Quando tu spingi la leva, questa spinge a sua volta un contatto di rame su una superficie di porcellana. Questo contatto permette il passaggio della corrente.

"Bene, col tempo la leva lascia un residuo di rame sulla porcellana. In questo modo la corrente continua a passare anche quando tu spegni. Ne ho già sentito parlare."

Il vecchio scosse la testa: — *Lei sa.*

— Ma è pura follia! — protestò Wendall.

— *Davvero?* — Si trovavano nella stanza del motore. Sotto, il Reverendo stava facendo il sermone.

— Ma certo! Dopotutto è un organo, non un essere umano!

— Non ne sono più sicuro — fece il signor Moffat.

— Ascolta — disse Wendall. — Vuoi sapere come sono andate le cose?

— Sa che vogliono mandarla via — rispose il vecchio. — Ecco perché fa così.

— Oh, andiamo! — sbottò Wendall con uno scatto d'impazienza. — Ti dico io com'è andata. La chiesa è vecchia, e l'organo ne fa tremare le pareti da ottant'anni. Ottant'anni nei quali le mura hanno cominciato a distorcersi, per non parlare dell'assettamento del pavimento. Quando il pavimento si

assesta il motore viene a trovarsi inclinato e si forma una specie di arco elettrico.

— Arco elettrico?

— Sì — disse Wendall. — La corrente passa attraverso i vuoti.

— Non capisco — disse il signor Moffat.

— Si crea una produzione eccessiva di elettricità, la quale passa nel motore — disse Wendall. — In quella macchina ci sono degli elettromagneti. Aggiungi corrente e avranno più forza, tanta forza da causare un fenomeno come quello che stiamo vedendo. È un'ipotesi.

— Anche se così fosse — disse il signor Moffat — vuoi spiegarmi perché l'organo mi resiste?

— Oh, smettila di parlare in questo modo.

— Ma io so che è così — disse il vecchio. — Io lo *sento*.

— Ha bisogno di qualche riparazione, è tutto. Andiamo fuori, qui fa troppo caldo.

Tornato sulla panca, il signor Moffat rimase immobile a fissare la tastiera.

Erano giuste le spiegazioni di Wendall? Era tutta colpa di qualche guasto, e magari, inconsciamente, di lui stesso, dell'organista? Non doveva giungere a conclusioni affrettate. Certo, quel che diceva Wendall aveva un senso...

Il signor Moffat sentì un pizzicorino alla nuca. Si scosse con una smorfia.

Eppure i suoi occhi non lo ingannavano: aveva visto i tasti muoversi da soli, il *crescendo* innescarsi senza il suo intervento, la nota emotiva insinuarsi in ciò che da sempre era "inerte", cioè privo di emozioni. Erano solo difetti meccanici? Era opera sua? Gli sembrava impossibile.

Il pizzicorino alla nuca non diminuì, anzi, aumentò come una fiammata. Un mormorio inquieto gli salì alla gola e le dita si contrassero sulla panca.

Ma forse, pensò, le cose non erano così semplici. Come si faceva a concludere che l'organo era solo una macchina inanimata? Anche se ciò che aveva detto Wendall era vero, non poteva darsi che quei fattori dessero allo strumento una nuova capacità di comprensione? Il pavimento inclinato, i fili che continuavano a trasmettere, gli elettromagneti sovraccarichi... Non poteva, tutto ciò, aver dotato la macchina di una sua coscienza?

Il signor Moffat sospirò e si raddrizzò. E gli mancò il respiro.

La visione della navata, davanti ai suoi occhi, si fece inesplicabilmente confusa; pareva avvolta da una nebbia gelatinosa, e la congregazione si era

trasformata in un impasto indistinguibile. Sentì un colpo di tosse, ma gli parve che venisse da una distanza infinita. Cercò di muoversi ma non poté. Rimase paralizzato sulla panca.

E la cosa cominciò.

Non erano parole, ma crude sensazioni che gli pulsavano nella mente. E dicevano: *Paura - Odio - Terrore...* Non c'era da sbagliarsi, purtroppo.

Il signor Moffat rabbrividì. Di lui rimaneva quel tanto di lucidità che gli permetteva di pensare: "Lei sa!" Il resto era perduto sotto le ondate di forza che lo imprigionavano, e che infine lo sommersero, costringendolo a neri pensieri. La chiesa era sparita, la congregazione era sparita, e così pure il Reverendo e Wendall. Il vecchio oscillava su un abisso di tenebra mentre l'odio e la paura, come venti oscuri, s'avventavano famelici su di lui.

— Ehi, ma che succede?

Il sussurro allarmato di Wendall lo riportò alla realtà. Il signor Moffat batté gli occhi: — Che è successo?

— Stavi accendendo l'organo.

— Accendendolo?

— Sì, e *ridevi* — disse Wendall.

Il signor Moffat gemette. All'improvviso si rese conto che il Reverendo stava leggendo le parole dell'ultimo inno.

— *No* — sussurrò.

— Che c'è? — domandò Wendall.

— *Non posso accenderlo.*

— Che vuoi dire?

— *Non posso.*

— Perché?

— Non lo so. So solo...

Il Reverendo finì di leggere e alzò gli occhi verso di lui. Il vecchio si sentì mancare il respiro. "No" pensò il signor Moffat "no, non devo." La sensazione che sarebbe accaduto qualcosa di terribile lo strinse come un artiglio.

Vide la sua mano che si allungava, che spingeva la leva, e un grido gli salì alla gola.

Il motore si avviò.

Il signor Moffat cominciò a suonare. Ma in verità era l'organo che suonava, disponendo delle sue dita a volontà. Un terrore senza nome s'impadronì dell'uomo, che sentiva un bisogno disperato di chiudere l'organo e fuggire.

E invece continuò a suonare.

I fedeli cominciarono a cantare, gomito contro gomito, il libretto rosso degli inni davanti agli occhi.

— No! — ansimò il signor Moffat.

Wendall non lo sentì. Il vecchio era seduto al suo posto con gli occhi sbarrati, e intanto la pressione dell'aria saliva. L'ago cominciò a oscillare da *mezzo* a *forte*, e un grido inarticolato riempì la gola del vecchio. "No"pensò. "No, *per favore...*"

All'improvviso la leva del *crescendo* mise fuori la testa, come si trattasse di un serpente. Il signor Moffat la spinse di nuovo in posizione di riposo, ma già s'innestava la leva dell'*unisono*. Il vecchio schiacciò anche quella, sentendola pulsare sotto il polpastrello. Era sudatissimo, e con un'occhiata si rese conto che parecchi dei fedeli lo guardavano. I suoi occhi volarono all'ago del volume che si stava spostando sul *gran crescendo*.

— Wendall, cerca di...!

Non ci fu tempo di finire: il comando del *crescendo* si era innestato di nuovo, e l'aria rimbombava di suoni. Il signor Moffat spinse indietro la leva, ma ormai tasti e pedali si muovevano da soli. La leva dell'*unisono* era di nuovo fuori, e la chiesa sembrava letteralmente impazzita. Non c'era tempo di parlare.

L'organo era vivo.

Wendall si precipitò sullo strumento, cercando di spegnerlo. Il signor Moffat sobbalzò, ma nulla accadde. Wendall provò e riprovò, ma i comandi non rispondevano ai suoi ordini. Il motore continuò a girare.

La pressione dell'aria, intanto, aveva raggiunto il culmine. Le canne erano squassate dalla forza di un ciclone, mentre le note si diffondevano nell'aria con violenza inaudita. E l'inno fu stritolato dalle corde dissonanti.

— Fai presto! — gridò il signor Moffat.

— Non si spegne, è inutile! — gridò Wendall di rimando.

Di nuovo s'innestò il *crescendo*, che, d'accordo col pedale del volume, faceva tremare le mura. Il signor Moffat cercò di arrestarlo, e il tasto dell'*unisono*, finalmente libero, poté esplodere in tutta la sua forza. Un gigante infuriato che urlava a perdifiato nella chiesa: ecco che cos'era diventato l'organo.

Gran crescendo. Lente vibrazioni riempirono le mura e il pavimento.

Wendall si precipitò alla balaustra e gridò ai fedeli: — Fuori, andate fuori!

Paralizzato dal panico, il signor Moffat tentò ugualmente di spegnere il

motore, ma la loggia continuò a tremare, l'organo continuò a vomitare musica che non era più musica ma una tempesta di suoni. Suoni omicidi.

— Andate fuori! — urlò Wendall alla congregazione. — *Presto!*

Le prime a scoppiare furono le finestre.

Andarono in mille pezzi, come colpite da una palla di cannone, e una pioggia di vetri colorati cadde sui fedeli. Le donne cominciarono a urlare, aggiungendo una nota isterica all'ascesa demenziale della musica. La gente uscì dai banchi, mentre le onde sonore si abbattevano sulle pareti e poi rifluivano, come i flutti di una mareggiata.

I candelieri esplosero come bombe di cristallo.

— *Correte!* — si sgolava Wendall.

Il signor Moffat, lui, non poteva muoversi. Fissava sbalordito la tastiera, dove i tasti si abbassavano da soli, ascoltava ammalato l'urlo dell'organo.

Wendall lo prese per un braccio e lo trascinò lontano dalla panca. Sopra di loro le ultime due finestre si disintegrarono in una nuvola di vetro. E poi la chiesa cominciò a tremare.

— *No!* — La voce del vecchio era inudibile, ma il suo intento era chiaro. Si liberò dalla stretta di Wendall e tornò sui suoi passi, verso l'organo.

— *Ma sei pazzo?* — Wendall fece un balzo e afferrò il vecchio brutalmente. Cominciarono a lottare. Sotto, le navate cominciarono a gonfiarsi, ingorgate di fedeli impazziti.

— Lasciami andare! — gridò il signor Moffat, il viso ridotto a una maschera esangue. — Debbo restare!

— No che non devi! — urlò Wendall. Si caricò il vecchio sulle spalle e uscì dalla loggia. La marea di suoni impazziti li seguì sulla scala, coprendo le parole del vecchio.

— Non capisci, *io devo restare!*

Nella loggia l'organo suonava da solo, tutti i comandi inibitori annullati, le pedaliera abbassate, il motore avanti a tutta forza, le viscere urlanti e le canne furibonde di musica.

Di colpo la parete si aprì. Le arcate tremarono, un blocco smangiucchiato di cemento si abbatté sui banchi, sollevando una nuvola di polvere. Il pavimento tremava profondamente.

Ora i fedeli si riversavano dalle porte come l'acqua di un fiume; alle loro spalle il telaio di una finestra si sganciò dal muro e precipitò sul pavimento. L'aria era densa di polvere.

Poi cominciarono a cadere i mattoni.

Fuori, sul marciapiede, il signor Moffat rimase a fissare la chiesa con

occhi vacui.

Era stato lui. Come aveva fatto a non capirlo? La sua paura, il suo terrore, il suo odio. Paura di essere scartato come l'organo, sostituito da qualcun altro; terrore di essere escluso dalle cose che amava e di cui aveva bisogno; odio per un mondo che non sapeva apprezzare ciò che è vecchio.

Era stato lui a trasformare l'organo sovraccarico in una macchina impazzita.

Ora tutti i fedeli erano usciti. All'interno, crollò il primo muro.

Crollò in una pioggia clamorosa di mattoni, legno e cemento. Le travi rotolarono come alberi abbattuti, poi precipitarono sui banchi, frantumandosi. I candelieri crollarono a loro volta, unendo il loro frastuono a quell'inferno.

Quindi, sulla loggia, cominciarono le note basse.

Erano così gravi da non avere una tonalità udibile. Si trattava di una vibrazione nell'aria, una terribile vibrazione prodotta dall'abbassarsi automatico della pedaliera. Pareva il ruggito di una belva titanica, il boato di cento oceani squassati dalla tempesta o quello della terra che si aprisse per inghiottire ogni cosa vivente. Il pavimento si gonfiò, le pareti crollarono; la volta rimase sospesa sul niente, e infine rovinò sulla navata centrale. Una nuvola mostruosa di cemento e calcestruzzo avvolgeva ogni cosa. E quando la chiesa non poté più contenere i fremiti, venne giù con un boato, uno schianto, un rumore di tuono.

Più tardi il vecchio organista fece una passeggiata fra le macerie illuminate dal sole. Pareva inebetito, ma ancora poteva udire, sotto le rovine, l'organo che respirava come un animale moribondo in un'antica foresta.

Titolo originale: *Shock Wave*. (1963)

QUANDO CHI È SVEGLIO SI ADDORMENTERÀ

Un osservatore che si fosse preso la briga, oggi, di volare sulla nostra città, avrebbe creduto che ogni traccia di vita fosse scomparsa. Eppure è un giorno come tanti altri, nell'anno 3850.

Sfrecciando tra le guglie, l'osservatore avrebbe cercato invano il segno dell'attività umana, e l'occhio si sarebbe perso sui nodi d'autostrada che parevano la tessitura di un mostruoso telaio. Strade vuote, senza segno di veicoli, con le luci dei semafori eternamente ammiccanti.

Immergendosi fra le torri luccicanti, l'osservatore avrebbe ammirato i

marciapiedi semoventi e i grandi condizionatori stradali (caldo d'inverno e fresco d'estate) i cui minuscoli boccaporti non smettevano di aprirsi e di chiudersi, e le fontane dei parchi che lanciavano al cielo metodici spruzzi d'acqua.

Continuando a volare sarebbero apparsi i campi verdi, con le lucide astronavi allineate davanti agli hangar, e più avanti il fiume, con le navi metalliche a riposo lungo la riva e la spuma che gorgogliava a poppa, perché i motori non s'arrestavano mai.

L'osservatore, allora, avrebbe ripiegato verso la città, in cerca d'un segno di vita nei grandi viali, nel reticolo di strade, nell'interminabile susseguirsi di case dei quartieri residenziali o nel nitore metallico del centro commerciale.

Ma la ricerca non avrebbe dato frutti.

Tutto ciò che si muoveva era meccanico, e, poiché conosceva la natura della città, l'osservatore avrebbe smesso di frugare in cerca degli abitanti, concentrandosi piuttosto sulle rozze strutture di metallo che erano disseminate a sei-settecento metri l'una dall'altra. In quegli edifici circolari abitavano le macchine, la cui attività era perpetua. Le macchine erano i docili servitori degli abitanti e provvedevano a tutto: dal ricambio dell'aria alla manutenzione dei marciapiedi, dal pilotaggio delle astronavi al funzionamento delle fontane e dei semafori.

Nell'infallibile efficienza delle macchine la popolazione della città riponeva la propria fede laica.

E in quel momento la popolazione riposava, adagiata sui comodi lettini pneumatici. E la musica che filtrava dalle pareti, la brezza fresca che veniva dai condizionatori, l'aria stessa che respirava era garantita dalle macchine: le fidate, efficienti, infallibili macchine.

Ed ecco si avvertiva un brusio: la città si ridestava alla vita.

E il brusio cresceva, cresceva.

Tu eri appena emerso dal torpore. Lo sentivi. Il brusio ti faceva arricciare il bel naso classico, ti metteva in azione i condotti neurali, e i nervi trasmettevano gli ordini alle mani.

Il ronzio era più forte, adesso, penetrava direttamente nel cervello, disperdendo gli ultimi brandelli di sonno. Girasti la testa sul cuscino e facesti una smorfia.

Siccome non smetteva, allungasti una mano, e, quasi con stupore, alzasti il ricevitore. Apristi un occhio con supremo sforzo della volontà e borbottasti qualcosa nel microfono.

— Capitano Rackley! — La voce, penetrante come un coltello, ti fece stringere i denti.

— Sì.

— A rapporto al quartier generale della sua compagnia! Urgente.

Questo liquidò definitivamente il sonno, e il senso di fastidio. Ti sentivi come uno di quei vecchi scacchisti che, perduta la pazienza, mandano all'aria la scacchiera con un sol colpo del braccio. Cominciavano a funzionarti i muscoli dello stomaco e ti mettesti a sedere. Nel tuo nobile petto, quella palla di carne pulsante ch'è responsabile della circolazione si mise a battere più in fretta. Le ghiandole sudorifere non furono da meno: erano pronte all'azione, al pericolo e all'eroismo.

— Sono arrivati i...? — Tentasti di domandare.

Ma la voce abbaiò: — A rapporto immediatamente! — Poi sbatté giù il telefono.

Anche tu lo mettesti giù. Tu, Justin Rackley, pronto a balzare dal letto in una marea di lenzuola.

Ed eccoti al guardaroba. Ne emergevi poco dopo con un paio di pantaloni attillati e una tunica per il petto poderoso. Li indossavi e poi ti accomodavi su una sedia per calzare gli stivali militari.

La tua faccia rifletteva i pensieri scuri che ti passavano nel cervello. Oh, se erano scuri! Nel pettinare la folta chioma bionda giungevi a una conclusione inoppugnabile: quell'emergenza era causata dai Rugginosi! Ci stavano provando di nuovo!

Eri completamente sveglio, adesso, e arricciavi il naso consapevole della tua dignità. I Rugginosi, quale orribile nutrimento per il pensiero! Erano mostri a dodici gambe, segno evidente di progenitura aliena, e trasudavano un nauseabondo umore da rettili.

Uscisti di casa, saltando dalla balaustra e facendo le rimanenti scale a quattro a quattro. Ti domandasti per l'ennesima volta di dove sbucassero, quei mostri, quale orribile incrocio li avesse generati. Ti chiedevi dove vivessero, dove proliferassero, dove tenessero i consigli di guerra prima di emergere in massa dalle grandi spaccature della terra e radunarsi per l'attacco. Progenie maledetta!

Incapace di trovare risposta a quelle eterne domande, uscisti dall'abitazione e puntasti al fido autocar. Una volta dentro azionasti leve, pulsanti, pedali, tutto quello che capitava, e partisti a razzo verso il quartier generale.

Data l'ora, naturalmente, c'erano poche persone in giro. A essere esatti,

non c'era nessuno. Solo quando, qualche minuto più tardi, ti portasti alla rampa che immetteva sulla superstrada, scorgesti gli altri autocar che puntavano alla grande torre lontana otto chilometri. Supponesti (e la supposizione era giusta) che fossero ufficiali come te, strappati al sonno per la mobilitazione.

I palazzi ti sfrecciavano intorno e tu premevi l'acceleratore a tavoletta, scuro in volto, sensibile al pericolo, un grande guerriero! Dopo un mese d'inattività questo piccolo diversivo ti andava a pennello. Peccato che le circostanze fossero sempre un po' spiacevoli, quando c'erano di mezzo i Rugginosi! Solo a pensarci mettevano i brividi, eh?

Perché uscivano dai loro nascondigli sconosciuti? Perché cercavano di arrugginire le macchine, versando su di esse il succo della famosa sudorazione? E perché strappavano i denti dagli ingranaggi, come si strappano i petali da un fiore? Qual era il loro scopo? Volevano sabotare la città, volevano governare sui suoi abitanti? O pensavano di ucciderli? Brutte domande, domande senza risposta.

Mentre ti dirigevi al parcheggio del QG, pensasti: "Fortuna che hanno messo le mani su poche macchine, le più periferiche. Fortuna che la mia l'ha scampata".

Quelle canaglie non sapevano, più di quanto lo sapeste voi, dove si trovava la Grande Macchina, la fonte favolosa di tutta l'energia, il cervello delle restanti macchine.

Scivolasti sul sedile dell'autocar e balzasti fuori; ti dirigeresti di corsa all'ingresso del OG, gli stivali militari che risuonavano sull'asfalto. Altri ufficiali facevano lo stesso: tutti correvano, nessuno diceva una parola, ma le facce erano decise come la tua. Nell'ascensore qualcuno ti rivolse un cenno, e intanto pensavi: "Che brutta faccenda!".

Ci fu un piccolo sussulto, poi la porta s'aprì con un lamento idraulico. Attraversasti il corridoio in silenzio ed entrasti nella sala riunioni.

La stanza era quasi piena: i giovanotti, invariabilmente belli e muscolosi, formavano capannelli e parlavano dei Rugginosi. Le pareti grigie a prova di suono assorbivano i commenti e restituivano aria silenziosa.

Gli uomini ti rivolsero un cenno, un saluto, poi tornarono alle loro discussioni. Tu, capitano Justin Rackley, prendesti posto all'altro capo del tavolo.

A questo punto alzasti gli occhi: la porta delle Alte Sfere venne spalancata e il Generale fece il suo ingresso, un fascio di carte strette nel pugno quadrato. Anche la sua faccia era decisa.

Salì sulla pedana e depose le carte, poi si accomodò su un angolo del tavolino e cominciò a picchiettare uno stivale contro l'altro, pigramente. Gli ufficiali si affrettarono a prender posto, interrompendo le conversazioni. Caduto il silenzio, il Generale si morse un labbro e batté il pugno sul tavolo.

— Signori — esordì, con una voce che pareva uscita da una vecchia tomba — ancora una volta la città è minacciata da un grave pericolo.

S'interruppe, assumendo l'aria di chi è capace di fronteggiare qualunque emergenza. Ti augurasti di diventare come lui, un giorno o l'altro: Generale, e con l'aria di chi è capace di fronteggiare qualunque emergenza. E perché no?

— Non perderò altro tempo prezioso — continuò il Generale, perdendo del tempo prezioso. — Tutti voi conoscete il vostro ruolo, tutti sapete quali sono le vostre responsabilità. Quando questa riunione sarà conclusa, andrete all'arsenale e ritirerete le vostre pistole a raggi. Ricordate sempre che ai Rugginosi non dev'essere permesso di avvicinarsi alle macchine. Se lo fanno, non dev'essergli permesso di vivere. Sparate per uccidere. I raggi non sono dannosi, ripeto, *non* sono dannosi per le macchine.

Poi vi guardò uno per uno, voi giovani baldanzosi.

— Sapete quali danni può fare il veleno dei Rugginosi. Dato che il minimo tocco dei loro pungiglioni causa la morte fra atroci tormenti, vi verrà assegnata, come già sapete, un'infermiera specializzata nella lotta ai veleni. Quindi, dopo esservi recati all'arsenale, andrete immediatamente alla Sezione preventiva.

Fece l'occhiolino, gesto del tutto fuori posto.

— E ricordate — qui la voce salì improvvisamente — che questa è la *guerra*! Nient'altro che la *guerra*!

Quest'ultima dichiarazione strappò sorrisetti e battiti di ciglia a voi ufficiali, forse in maniera non molto militare. Ma il Generale, che vi aveva tenuto compagnia, tornò d'un colpo sobrio e distaccato.

— Una volta ottenuta l'infermiera, quelli di voi che sono assegnati a un obiettivo lontano si recheranno allo spaziorpato. Verrà loro assegnato uno spacecar, in modo da procedere con la massima velocità. Domande?

Nessuna domanda.

— È superfluo che vi ricordi l'importanza di quest'operazione — riprese il Generale. — Come ben sapete, se i Rugginosi dovessero penetrare in città e dovessero localizzare la Grande Macchina... il cielo ce ne scampi!... per noi sarebbe la morte. Ci massacrerebbero tutti, la città verrebbe distrut-

ta e l'Uomo sopraffatto.

Gli uomini lo guardavano coi pugni serrati, il patriottismo che sprizzava da tutti i pori. Sembravate tanti invasati, Justin Rackley, e tu non facevi eccezione.

— Questo è tutto — concluse il Generale con un gesto della mano. — Buona caccia.

Saltò giù dalla pedana e si diresse verso la porta delle Alte Sfere, che, come per magia, s'aprì una frazione di secondo prima che il Generale vi sbattesse il naso.

Ti alzasti, percorso da un fremito. Avanti, dunque! Per la salvezza della città!

Ti facesti largo tra i gruppi d'ufficiali, verso l'ascensore. Eri a spalla coi compagni di missione, e un piacevole senso di padronanza eccitava il tuo giovane corpo.

L'arsenale era una stanza sperduta nei recessi del QG. C'era da fare la fila, e tu, sempre truce, sbuffavi in attesa.

Poi arrivasti al banco (pareva di essere al supermercato). Esibisti la tessera d'identificazione e l'addetto ti consegnò una sottile pistola a raggi e un po' di batterie supplementari.

Uscito dall'arsenale scendesti i piccoli gradini coperti di gomma che portavano alla Sezione preventiva. I globuli rossi cominciavano a ballarti la samba nelle vene.

Eri il quarto della fila, lei era la quarta della fila: così ti fu assegnata.

Esaminasti la sua figura e ti accorgesti che l'uni forme, sebbene uguale alla tua, le cadeva diversamente. Questo, per un momento, ti distolse dalle considerazioni marziali. *Ullallà!* gioiva la tua libido, fregandosi le mani vogliose.

— Capitano Rackley — disse l'istruttore — questo è il Tenente Femmina Forbes. È la sua assicurazione sulla vita, nel caso venisse punto da un Rugginoso. Faccia in modo che le stia sempre vicina.

Non sembrava un ordine spiacevole, quindi salutasti l'istruttore e scambiasti una languida occhiata con la signorina. Poi desti l'ordine di mettervi in marcia, il che vi portò in direzione ascensore.

Mentre camminavi, in silenzio, non risparmiavi le occhiate. Pensieri dimenticati tornavano in vita nel tuo cervello, che si sentiva rinascere: eri preso dai riccioli neri che le cadevano sulla fronte come anellini, e gli occhi, avevi notato, erano scuri e dolci come quelli di un sogno. E perché no?

Eppure mancava qualcosa. Un elemento imponderabile ti riportò *coi*

piedi a terra, e tu pensasti: "È il senso del dovere". Questo ti riportò alla missione e all'improvviso avesti paura. Le nuvolette rosa, in cielo, marciavano in formazione militare.

Il Tenente Femmina Forbes rimase in silenzio finché non vi sistemaste nello spacecar e prendeste il volo per i confini della città. Allora, dopo le tue osservazioni alquanto banali sul tempo, lei fece un piccolo sorriso e mostrò le fossette.

— Ho solo sedici anni — annunciò.

— Il che vuol dire che è la prima volta, per te.

— Sì — replicò, guardando lontano. — Ho tanta paura.

Annuisti e le battesti una mano sul ginocchio, in quello che credevi fosse un gesto paterno; le sue guance, tuttavia, s'infiammarono di rosso pudore.

— Stammi vicina — dicesti, ma non per fare un doppio senso. — Baderò io a te.

Frase fatta, ma buona per una ragazza di sedici anni. Arrossì ancor di più.

Le torri della città luccicavano sotto di voi, in lontananza, come un bottoncino scuro ai confini di una ragnatela, scorgesti la macchina cui eri assegnato. Abbassasti la cloche e la navicella cominciò una lenta scivolata verso terra. Non perdesti di vista il quadro comandi nemmeno un istante; attraverso il corpo ti scorreva una strana eccitazione, che non sapevi definire. Era l'attesa della battaglia, del combattimento? Sì, probabilmente.

Era la guerra e tu c'eri dentro, per la salvezza della città. Oplà!

La navicella si abbassò sull'edificio e tu tirasti il servofreno. Si depositò dolcemente sul tetto, come una farfalla si deposita su un fiore.

Spegnesti il motore e il cuore cominciò a batterti forte: eri dimentico di tutto, tranne del pericolo. Estrasti la pistola e saltasti sul tetto.

La macchina a cui eri assegnato si trovava oltre il perimetro della città; tutto intorno correavano i campi, e i tuoi occhi di falco perlustrarono attentamente la zona.

Non c'era segno del nemico.

Tornasti allo spacecar dove lei ti aspettava, e girasti la manopola del comunicatore; la macchina cominciò a sciorinare una serie di dati noiosi, finché venne la volta del tuo obiettivo. L'annunciatore recitò il numero della macchina cui eri assegnato e comunicò che i Rugginosi si trovavano nell'arco di un chilometro e mezzo.

La ragazza trattenne il fiato e alzò i dolci occhi su di te. Spegnesti il comunicatore.

— Vieni, sarà meglio che entriamo. — Così le dicesti, mentre la mano che reggeva la pistola cominciava a tremarti tutta. Era bello essere spaventati. Dava la sensazione di una vita piena di rischi. E in fondo era questo che volevi, no?

La aiutasti a uscire, stringendo la sua mano fredda e facendo un sorriso incoraggiante. Be', un mezzo sorriso. Poi chiudesti la porta dello spacecar, in modo che il nemico non potesse impossessarsene, e scendesti le scale che portavano all'interno della costruzione. Appena entrati nella stanza principale avvertisti il ronzio della macchina.

A questo punto mettesti giù la pistola e illustrasti alla ragazza il funzionamento dei macchinari. Si noti che della macchina non ti fregava un gran che, ma piuttosto della ragazza. La sentivi giovane, vicina, desiderosa di conforto...

Di nuovo le prendesti la mano, poi le cingesti la vita col braccio e la sentisti ancora più vicina. Ti frullava per la mente qualcosa che non aveva niente a che fare con gli obiettivi militari...

Venne il momento che ella alzò le palpebre e ti guardò languidamente negli occhi, come vuole l'antiquata fraseologia di questi casi. E l'azzurro dei suoi occhi ti fece perdere la bussola. L'attirasti a te, mentre il profumo del suo alito ti stringeva il corpo come in un nodo. Eppure, c'era ancora qualcosa che ti tratteneva.

Swish! Slap!

Lei s'irrigidì e cacciò un urlo.

Erano arrivati i Rugginosi!

Corresti al tavolo dove avevi messo la pistola e recuperasti le munizioni. Mancava ancora la valigetta del pronto soccorso, che passasti alla ragazza. Ti sentivi sicuro e infallibile come il Generale adesso.

— Tieni pronti gli aghi — ordinasti alla fanciulla. — Potrei...

La frase ti morì in gola, perché un altro Rugginoso si era catapultato contro la base della costruzione. Il rumore delle ventose era chiaramente udibile: lo scopo dei mostri era localizzare i motori, nello scantinato.

Controllasti la pistola. Era pronta.

— Tu rimani qui, io devo andare di sotto.

Non aspettasti la risposta di lei, ma corresti nei sotterranei dell'edificio, dove arrivasti appena in tempo. Uno di quei mostri stava già filtrando dal bordo d'una finestrella, si stava già catapultando sul pavimento di metallo. Pareva un fiotto di lava e sfidava le leggi di gravità.

Una fila di occhi giallastri ammiccò verso di te. Ti sentisti gelare, poi il

mostro bruno-dorato cominciò a saltellare verso le viscere della macchina.

Eri paralizzato dal terrore, ma l'istinto ti dette una mano. Alzasti la pistola e premesti il grilletto: un raggio luminoso, azzurrino, uscì dalla canna e avvolgè il corpo scaglioso del mostro. Ci fu un grido stridulo e una zaffata di grasso liquefatto riempì la stanza. L'orrenda creatura giaceva al suolo in una pozza semiliquida e fumante.

Alle tue spalle risuonò il familiare risucchio delle ventose: ti girasti come un lampo e riducesti in pappa anche la seconda creatura. Un terzo orrore filtrò dalla finestrella e puntò su di te, ma il raggio non ti tradì e il gran corpo scaglioso andò a contorcersi sul pavimento.

Ti sentivi eccitato da morire; saltavi da un capo all'altro della stanza, la testa mobilissima, e presto localizzasti altri due mostri. Due scoppi d'energia: ma uno fallì il colpo. Il mostro superstite era già pronto a punzecchiarti coi suoi aculei nerastri, ma, all'ultimo momento, trasformasti in arrosto anche lui.

Poi mandasti un grido d'orrore.

Un Rugginoso scendeva tranquillamente dalle scale, un altro trotterellava verso di te, puntando gli aculei al cuore. Schiacciasti il grilletto e un grido di disperazione ti salì alle labbra: il caricatore era vuoto!

Scartasti di lato e il Rugginoso cadde sul pavimento invece che addosso a te. Frugasti nella cintura in cerca di altre munizioni, ma le mani ti tremavano orribilmente. Il sangue pulsava a ritmo accelerato e i capelli ti si rizzavano sulla nuca. Avevi paura, ma quanto ti divertivi!

Il Rugginoso si preparò a un nuovo salto, ma ormai avevi inserito il caricatore. Scartasti di nuovo, non troppo in fretta, e un aculeo ti lacerò la tunica e aprì un solco nel braccio. Il terribile veleno ti entrò in circolo.

Non ti perdesti d'animo. Schiacciasti il grilletto e il mostro svanì in una nuvola. Il seminterrato era al sicuro, ormai: i Rugginosi si stavano accanendo contro i macchinari del piano superiore.

Ti precipitasti alla scala: dovevi salvare le macchine, salvare la ragazza, salvare la città!

Gli stivali militari risuonarono sui gradini di metallo. Eri tornato nella stanza principale e una vista spaventosa ti attendeva.

La ragazza era svenuta su una specie di branda. Era inerte, scomposta, e dalla tunica lacerata colava un filo di fanghiglia rugginosa.

Ti girasti di scatto e vedesti un mostro che s'insinuava fra i macchinari, premendo il corpo scaglioso fra leve e strumenti. Quegli orribili umori fangosi scorrevano dal corpo e dalle mascelle del mostro sugli ingranaggi,

che a un tratto si fermarono. La macchina sussultò, poi, faticosamente, riprese a funzionare di nuovo.

La città era in pericolo! Ti avventasti sul macchinario e sparasti un colpo sugli ingranaggi. Il raggio azzurro mancò il mostro. Sparasti di nuovo. Il Rugginoso si muoveva troppo in fretta, costringendoti a sparare e sparare.

Poi gettasti un'occhiata alla ragazza: quanto tempo ci metteva, il veleno? Era un punto che i capi non specificavano mai, però la carne cominciava già a bruciarti. Ti sembrava di andare in fiamme, ti sembrava di cadere a pezzi.

Dovevi farti un'iniezione. E dovevi farla alla ragazza.

Il Rugginoso ti sfuggì ancora. Dovesti fermarti a ricaricare l'arma, ma la stanza ti girava intorno come impazzita. Il capogiro era sempre più forte, ormai sparavi alla cieca. E il raggio lingueggiò nella macchina.

Ti muovevi come un burattino e nel tentativo di respirare meglio ti strappasti il colletto. L'odore dei raggi ti riempiva il cervello. Inciampando nella macchina indirizzasti un ultimo colpo e finalmente cogliesti il bersaglio.

Cominciavi a disperare, ormai, perché quel maledetto si muoveva così in fretta, ma stavolta il raggio lo prese e il mostro si disintegrò in una serie di briciole fumanti. I resti vennero assorbiti nell'aspirarifiuti.

Allora abbassasti la pistola e cominciasti a pensare alla ragazza.

Le ipodermiche erano sul tavolo. Apristi la tunica della ragazza e le iniettasti l'antidoto nella spalla bianca e morbida. Poi facesti altrettanto su di te, e una benefica frescura ti entrò in circolo.

Ti sdraiasti pesantemente accanto a lei, respirando a fatica e tenendo gli occhi chiusi. L'azione violenta e feroce ti aveva sfiancato. Dopo una giornata come questa dovevi riposare almeno un mese, e certo l'avresti fatto.

La ragazza gemette. Tu apristi gli occhi, la guardasti. Avevi ancora il fiato corto, ma stavolta sapevi perché. Era eccitato, e mentre la guardavi un piacevole pizzicorino ti scaldò le membra. Gli occhi di lei ti ammiravano.

— Io... — cominciasti.

Poi non fu più possibile rimandare. La città, i Rugginosi, le macchine... Il pericolo era finito, addirittura dimenticato. La mano di lei ti carezzò la guancia.

— ...E quando ti risvegliasti, naturalmente, eri tornato qui — Con queste parole il dottore concluse la narrazione.

Rackley si mise a ridere, girando la testa di qua e di là sul cuscino. Le

mani gli tremavano dalla contentezza.

— Ma caro dottore — osservò fra una risata e l'altra — come fa a sapere tutti i particolari della mia avventura? Come fa?

Il dottore fissò il bel giovanotto sdraiato sul lettino. Il bel giovanotto che si teneva la pancia dal ridere.

— Non dimenticare che l'iniezione te l'ho fatta io. È naturale, perciò, che conosca la tua esperienza.

— Naturale! Altro che naturale! — esclamò Justin Rackley.

— È fantastico, invece. Pensate, *io* un eroe! — E così dicendo si tastò i bicipiti gonfi.

Batté le mani e si abbandonò al ridere; i denti bianchi lampeggiavano contro il viso abbronzato, e quando le lenzuola scivolarono rivelarono un corpo muscoloso, dal torace possente.

— Oh, buon Dio, buon Dio. Che noia sarebbe la vita senza le sue iniezioni!

Il dottore lo guardò freddamente, stringendo il pugno. E un pensiero sgradevole gli trapassò il cervello come una lama: ecco la fine della razza umana, ecco il malinconico vertice dell'evoluzione. L'ultima beffa.

Rackley sbadigliò e allargò le braccia. — Devo riposare. È stato un sogno veramente faticoso.

Ricominciò a ridere, agitando la gran testa bionda, le mani strette al lenzuolo come se dovesse morire dallo spasso.

— Mi dica — domandò, fra una risata e l'altra — che diavolo ci mette, in quelle iniezioni? Gliel'ho chiesto parecchie volte.

Il dottore raccolse la sua borsa di plastica. — Un semplice composto chimico che stimola la produzione di adrenalina e che, al tempo stesso, inibisce i centri cerebrali superiori. In breve un miscuglio d'esaltazione e di passività.

— Oh, questa è la solita risposta — disse Justin Rackley.

— Comunque è fantastico, veramente fantastico. Tornerà fra un mese per farmi il prossimo sogno? E lo commenterà con me, per filo e per segno?

Il dottore sospirò stancamente. — Sì — rispose, senza fare alcuno sforzo per mascherare il disgusto. — Tornerà fra un mese.

— Grazie al cielo — disse Rackley. — Ma per almeno cinque mesi, niente più Rugginosi. Sono veramente orribili, quei tipi. I sogni che preferisco sono quelli ambientati su Marte o sulla Luna, dove si estraggono e si trasportano i minerali preziosi. O le avventure nei centri alimentari... Sono

molto, molto più riposanti. — Le labbra tremarono un momento. — Ma per favore, ci metta sempre una ragazza.

Il corpo forte, possente, tremò di piacere.

— *Per favore* — terminò, chiudendo gli occhi.

Sospirò e si voltò lentamente sul fianco muscoloso. Era proprio sfinito.

Il dottore s'incamminò per le strade deserte, il viso contratto dalla frustrazione. Perché? Perché? La sua mente continuava a ripetere la domanda.

"Perché continuiamo a mantenere la vita nelle città? A che scopo? Perché non permettiamo che quest'ultimo avamposto della civiltà si spenga, come è suo desiderio? Perché lottiamo per tenere in vita uomini come Justin Rackley?"

Centinaia, migliaia di Justin Rackley, animali allevati con la massima cura, nutriti, assistiti, forgiati in splendidi corpi. Costretti artificialmente a non mutarsi nelle amebe bianchicce che, di fatto, erano già, e a cui avrebbero rassomigliato anche fisicamente se non fosse per tutta una serie di accorgimenti. Amebe, o cadaveri...

Perché non lasciarli morire? Perché andarli a trovare ogni mese e iniettarli la droga, e vederli evadere nei sogni per sottrarsi al peso insopportabile della noia? Era suo destino, dunque, imboccare un mese dopo l'altro quei cervelli stanchi? Suggestire loro, passo dopo passo, le più improbabili avventure sui pianeti e sulle lune, illuderli con la promessa dell'amore e di un eroismo falso e pacchiano?

Il dottore arrancò in un altro dormitorio: altri corpi, altri magnifici giovani, supini e inerti nelle rispettive alcove. Altre iniezioni.

Le fece, e le figure possenti dei suoi pazienti si alzarono si diressero ai rispettivi guardaroba e si acconciarono per il rito: con tute da esploratori, elmi da caccia, attraenti tunichette, stivali di serpente. Lui stava alla finestra, li vedeva balzare nei rispettivi autocar e filare via, e allora si sedeva e cominciava ad aspettare. Sapeva quel che avrebbero fatto e quando sarebbero tornati, perché era lui a suggerirglielo.

Sarebbero andati nei laboratori idroponici e avrebbero sventato un attacco dei Mangiatori d'Energia. Più grandi e più terribili dei Rugginosi, i Mangiatori erano fatti di pura energia e minacciavano di succhiare fino all'ultima goccia la linfa vitale degli impianti alimentari. E allora addio cibo, addio pietanze immortali coltivate nella quiete delle soluzioni nutritive! Ma i Mangiatori sarebbero stati sconfitti. Lo erano sempre.

Ed è naturale, visto che si trattava di sogni, chimeriche illusioni fornite

dalla droga e dagli ultimi ritrovati della scienza a quelle menti bisognose d'evasione.

Ma che avrebbero detto i vari Justin Rackley, questi colossi di carne torpida e flaccida, se avessero scoperto la natura dell'inganno? Se avessero capito che i Rugginosi erano soltanto la personificazione della ruggine, cioè dei guasti meccanici, oggettivati in forme mostruose? I mostri, in realtà avevano ben altra funzione, e cioè quella di stimolare l'ultima, esile scintilla d'autoconservazione che ancora sopravvivesse in quella razza perduta.

I Mangiatori d'Energia, gli insetti, le spore, i mostri gassosi che infestavano le miniere di Marte e della Luna, e altri, altri ancora, non erano che incarnazioni di un'unica minaccia: quella che può mettere a repentaglio i servizi di una città.

Che avrebbero detto, Justin Rackley e compagni, se avessero scoperto che durante i sogni lavoravano davvero? Che le pistole a raggi esistevano davvero (ma erano comuni saldatori) che l'armamentario esotico di cui si servivano si riduceva a una bomboletta d'olio lubrificante, o a un insetticida, o a un antiruggine?

Che avrebbero detto se avessero capito che le siringhe antiveleno erano in realtà degli afrodisiaci? Del resto, era l'unico modo per spingere alla procreazione una razza che ne aveva perduto il gusto, e che ormai si perpetuava solo per riparare le macchine onnipotenti.

Fra un mese sarebbe tornato da Justin Rackley, anzi, dal *Capitano* Rackley. Un mese, perché quei mollaccioni erano così smidollati che dopo aver "sognato" abbisognavano di un lungo periodo di riposo. Non riuscivano a sopportare nemmeno un'iniezione, non riuscivano a oliare nemmeno una macchina, se non erano passati trenta giorni. Non riuscivano a trasmettere la piccola, debole scintilla della vita.

La città apparteneva alle macchine. Quanto all'uomo...

Il dottore sputò sul pavimento immacolato del dormitorio. Gli uomini erano molto più macchine delle macchine stesse. Erano una razza di schiavi, un residuo, una folla senza speranza.

"Oh, come si sarebbero disperati" pensò con cupa soddisfazione "se avessero potuto vedere la Grande Macchina, la presunta fonte di tutta l'energia che riposava nei sotterranei della città." La Grande Macchina era stata progettata per sollevare l'uomo da qualunque tipo di lavoro, per provvedere al funzionamento delle macchine più piccole e per dirigere gli impianti alimentari e minerali.

Per fortuna, secoli prima, un saggio ne aveva distrutto il cervello, e ciò

che Rackley avrebbe visto oggi sarebbe stato un ammasso di rottami arrugginiti, di rovine e di morte... Ma questa visione, a lui e ai suoi concittadini, veniva risparmiata.

Il loro compito era sognare un lavoro avventuroso e lavorare mentre sognavano.

Quanto sarebbe durato?

Titolo originale: *When the Waker Sleeps*. (1950)

Apparso originariamente con il titolo *The Waker Dreams*.

GUERRA STREGATA

Sette graziose ragazzine siedono in fila. Fuori piove, è tempo di guerra. Dentro c'è il tepore. Sette ragazzine eccitate che chiacchierano sotto una targa. Sulla targa c'è scritto: CENTRO R.G.

Il cielo si schiarisce la gola ed è il tuono, e dalle nubi immense scivolano i lampi verso terra. La pioggia sferza il mondo, piega gli alberi, fruga la terra. L'edificio è basso e quadrato e ha una parete di plastica. Dentro, domina il chiacchiericcio delle ragazzine.

— Così gli dico: "Non mi dia proprio *quello*, signor Grande e Grosso", e lui dice: "No davvero?" e io dico: "No davvero".

— Buon Dio, non vedo l'ora che tutto questo sia finito. Durante l'ultima licenza ho visto un cappellino delizioso! Che darei per averlo!

— Anche tu? Non lo sapevo! Non si riesce a tenere i capelli in nessun modo, in questa stagione! Ma perché non ci permettono di sbarazzarcene?

— *Gli uomini!* Mi fanno star male.

Sette modi di gestire, sette atteggiamenti, sette risate che risuonano fra i tuoni. E i denti che lampeggiano fra le labbra, e le mani instancabili, che disegnano oggetti nell'aria.

CENTRO R.G. Ragazzine. Sette. Graziose. Nessuna ha più di sedici anni. Riccioli, fiocchi, labbra che s'arricciano, che sorridono, si crucciano, e in questo modo danno forma alle emozioni. Occhi vivaci che lampeggiano, che fanno l'occholino, ora freddi ora rassicuranti.

Sette corpi giovani e sani che s'agitano inquieti sulle sedie. Membra lisce di adolescenti. Ragazzine, ragazzine graziose. Sette.

Un esercito di uomini brutti e senza forma. Barcollando nel fango, cercano di farsi strada nel sentiero buio e marcio di pioggia.

L'acqua viene giù a catinelle, una catinella su ogni uomo sfinito. Gli sti-

vali schioccano come ventose nel fango giallo, nel fango marrone. L'acqua sporca e la terra sgocciolano dai talloni, sgocciolano dalle suole.

Uomini che avanzano, a centinaia, inzuppati e senza forze. Uomini giovani curvi come vecchi; mascelle allentate, bocche aperte alla ricerca dell'aria umida, lingue pendule, occhi infossati che non vedono, che non esprimono.

Riposo.

Uomini che affondano nel fango e inciampano sugli zaini. Teste piegate all'indietro, bocche spalancate e la pioggia che cade sui denti gialli. Mani immobili, poveri mucchi di carne e ossa. Gambe incapaci di muoversi, tanti tronchi in pantaloni kaki mangiati dai vermi. Gambe inutili, a centinaia; corpi inutili, a centinaia.

Indietro, davanti, ai fianchi rombano i camion, i mezzi di guerra, i piccoli veicoli. Le gomme fanno schizzare il fango e le impronte affondano nella terra. La pioggia tamburella sul metallo e sui teloni.

Scattano misteriosi flash che non daranno foto. Scoppi improvvisi di luce, e il volto della guerra intravisto per un momento: cannoni arrugginiti, ruote che girano, sguardi immobili.

Il buio, la mano della notte che cancella il balenio del temporale. La pioggia, sferzata dal vento, batte sui campi e sulle strade, inonda gli alberi e i veicoli. Rivoli d'acqua che scavano ferite nella terra. Il tuono, il lampo.

C'è un fischio, i morti risorgono e la marcia riprende. Di nuovo gli stivali che mordono il fango, più profondi, più vicini. Sono diretti a una città che chiude la strada per un'altra città, la quale a sua volta chiude la strada per...

Nella sala comunicazioni del Centro R.G., un ufficiale seduto in poltrona osserva l'operatore radio chino ai controlli. Ha la cuffia sulle orecchie ed è intento a trascrivere un messaggio.

L'ufficiale aspetta. "Stanno arrivando" riflette. Stanchi, paurosi e infredoliti ci stanno venendo addosso. Rabbrivisce e chiude gli occhi.

Li riapre immediatamente, perché ha avuto una visione: colonne di fumo, uomini carbonizzati, orrori che trascendono qualunque sforzo di descrizione.

— Signore — dice l'operatore — il posto d'osservazione comunica di aver avvistato il nemico.

L'ufficiale si alza, prende il messaggio dalle mani del subalterno e lo legge senza espressione. L'unica cosa che dice è: — Va bene.

Varca la soglia ed entra nella stanza accanto. Le sette ragazzine smetto-

no di parlare: si sentirebbe una mosca.

L'ufficiale gira le spalle alla finestra. — I nemici sono là fuori. A circa tre chilometri, dirimpetto a voi. — Indica la finestra dietro di lui: — Ci sono domande?

Una ragazzina si mette a ridere.

Un'altra chiede: — Ci sono veicoli?

— Sì, cinque camion, cinque piccole auto per gli ufficiali e due carri armati.

— Sarà facilissimo — ride la ragazzina, infilandosi le dita tra i capelli.

— Questo è tutto — conclude l'ufficiale. Poi, uscendo dalla stanza: — Fate il vostro dovere... Mostri! — Ma le ultime parole non le sente nessuno.

— Povera me — sospira una ragazzina. — Eccoci in ballo di nuovo.

— Che noia — dice un'altra. Apre la boccuccia vezzosa e tira fuori il chewing gum. Lo incolla sotto la sedia.

— Almeno è finito di piovere — si consola una rossetta, allacciandosi le scarpe.

Le ragazze si guardano l'un l'altra. *Siete pronte, voi?* dicono gli occhi di ognuna. *Io credo di esser pronta.* Si sistemano convenientemente sulle sedie, e non mancano smorfie e sbuffi da ragazzine. Stringono le gambe intorno ai piedi delle sedie. Le gomme non impicciano più, ora: le bocche sono serrate dall'orgoglio. Le sette ragazze sono pronte al gioco.

Finalmente il silenzio è completo. Una di esse respira a fondo, e così un'altra. La carne bianca dei giovani corpi è tesa, le dita delle mani intrecciate. Una si gratta rapidamente la testa, poi torna in posizione. Un'altra starnutisce educatamente.

— Adesso — dice una ragazzina sulla destra.

Sette paia di palpebre bianche si abbassano. Sette piccole menti innocenti cominciano a immaginarsi, a trasportarsi, a visualizzarsi.

Le labbra sono più strette che mai, le guance prive di colore, e i corpi tremano di passione. Con le dita intrecciate dalla concentrazione, sette ragazze vanno a fare la guerra.

L'attacco si abbatte sugli uomini non appena superata la collina.

Non hanno nemmeno il tempo di gridare: i fucili cadono nel fango, i corpi prendono fuoco. Le prime file sono fatte di altrettante torce umane, e quei tronconi di carne divorata s'impastano nel fango.

I loro compagni urlano, i ranghi vanno in frantumi. Le armi impazzite

sparano a casaccio nella notte, e intanto altre file di uomini prendono fuoco dal nulla.

— Sparpagliatevi! — grida un ufficiale, ma il suo dito puntato prende fuoco, e il volto scompare in una gialla eruzione.

Gli uomini guardano da tutte le parti, frastornati in cerca del nemico. Sparano nei campi e fra gli alberi, si ammazzano a vicenda, si ammucchiano esanimi nella mota.

Un camion prende fuoco e l'autista esce dalla cabina ma non è altro che una torcia a due gambe. Il camion procede a zigzag, rovina lungo un pendio, esplode contro un albero e si dissolve in una marea di fuoco. L'alone luminoso dell'esplosione è già insidiato dalle ombre nere della notte. Dappertutto si levano grida altissime.

Gli uomini prendono fuoco l'uno dopo l'altro e si schiantano nella mota. Le tenebre e l'umidità sono squarciate dalle esplosioni, dalle urla, dal rosore dei carboni umani, dal suono della morte... Dalla fuga dei ranghi incendiari, dei cani esplosi, dei camion cremati.

Una biondina dal corpo teso per l'eccitazione si morde le labbra. Le narici si dilatano, trema dalla paura ed è felice. E immagina, immagina...

Un soldato corre a rotta di collo per il campo, urla, è pazzo di terrore. Un macigno gigantesco gli casca addosso dal cielo nero.

Il corpo è maciullato, schiacciato nella terra. Da sotto al masso escono le punte delle dita.

Il macigno si solleva dal suolo, si abbatte da un'altra parte, immenso martello senza forma. Un camion, già in fiamme, viene spiacciato. Il masso torna volando al cielo nero.

Una brunetta piuttosto carina, dalla faccia agitata e febbrile. Folli pensieri le attraversano il cervello infantile, mentre i capelli fremono di piacere e di paura. Le labbra scoprono i denti, le sfugge un lamento di terrore. E immagina, immagina...

Un soldato cade in ginocchio. Alza la testa, di scatto, e alla luce dei compagni che prendono fuoco contempla, atterrito, l'onda bianca che torreggia su di lui.

L'onda si abbatte, trascinando il corpo del soldato nel fango, riempiendogli i polmoni d'acqua salata. E un'onda gigantesca, che sommerge i campi e solleva sulla cresta spumeggiante centinaia di cadaveri anneriti.

Poi l'acqua scompare, si disintegra, vola via in mille cristalli.

Una rossetta, caruccia, le manine strette a pugno sotto il mento. Le tremano le labbra e un sospiro di piacere le allarga il petto. La gola le tre-

ma, respira a ritmo accelerato. Anche le narici tremano: sta assaporando un terribile piacere. E immagina, immagina...

Un soldato in fuga si imbatte in un leone. Non lo vede bene, nel buio, ma le mani afferrano la criniera lanosa, poi tenta di colpirlo col calcio del fucile.

Un urlo: gli artigli della belva gli scavano la faccia. E il ruggito della giungla echeggia nella notte.

Un elefante dagli occhi rossi avanza nel fango, raccogliendo i soldati nell'enorme proboscide e poi scagliandoli in aria.

Quando ricadono vengono maciullati dalle zampe enormi, veri pilastri semoventi.

Le tenebre vomitano lupi, e i lupi scattano e puntano alle gole. Ci sono anche i gorilla, adesso, pronti a far scempio dei caduti.

Un rinoceronte dalla pelle lucida carica a testa bassa un carro armato, lo sperona, continua la sua corsa nella notte, scompare.

Zanne, artigli, denti snudati, urla, strepiti, ruggiti... E dal cielo piovono serpenti.

Silenzio. Un vasto, immobile silenzio. Non un soffio d'aria, non una goccia di pioggia, non un vago brontolio di tuono. La battaglia è finita.

La bruma del mattino avvolge i corpi dei carbonizzati, degli annegati, dei maciullati, degli avvelenati.

Morti dappertutto e camion immobili, carri armati, silenziosi, disfatti, esalanti lievi colonne di fumo. La grande morte aleggia sul campo. Un'altra battaglia, un'altra guerra.

È la vittoria. Sono morti tutti.

Le ragazzine si stiracchiano pigramente. Tendono le braccia, ruotano le spalle morbide. Le labbra rosate diventano più grandi, le bocche si spalancano in altrettanti sbadigli; si guardano l'un l'altra, un poco imbarazzate. Qualcuna arrossisce, qualcuna ha un'aria colpevole.

Poi tutte e sette scoppiano a ridere. Aprono i nuovi pacchetti di gomme, estraggono i portacipria, si mettono a confabulare a bassa voce come brave compagne di scuola, come piccole ospiti di un dormitorio.

Poi qualcuna ride, e un'altra dice incipriandosi il naso: — Non siamo terribili?

Più tardi vanno di sotto a fare colazione.

Titolo originale: *Witch War*. (1951)

PRIMO ANNIVERSARIO

Poco prima che lui uscisse di casa, giovedì mattina, Adeline gli domandò: — La mia pelle ti sa ancora d'acido?

Norman le lanciò un'occhiata di rimprovero.

— E allora, mi rispondi?

Lui la cinse con le braccia e le sfiorò la gola.

— Dimmelo, avanti — insisté Adeline.

Norman fece un'aria rassegnata. — Non vuoi proprio perdonarmela, eh?

— Be', caro, sei tu che l'hai detto. E il giorno del nostro primo anniversario, poi!

Norman premette il viso contro il suo. — Va bene, l'ho detto io. Non posso fare uno sbaglio, di tanto in tanto.

— Non hai risposto alla mia domanda.

— Se ti sento acida? Certo che no. — La strinse a sé e respirò la fragranza dei suoi capelli. — Sono perdonato?

Lei gli baciò la punta del naso e una volta ancora Norman si meravigliò della fortuna che aveva. Adeline era una moglie stupenda, e all'inizio del secondo anno di matrimonio sembravano ancora una coppietta in luna di miele.

Anche lui la baciò.

— Che mi venga un accidente!

— Cosa c'è? La mia pelle ti sa d'acido?

— No — disse lui, confuso. — Adesso non mi sa di niente.

— E così non le sa di niente — riepilogò il dottor Phil Norman.

Norman sorrise. — So che può sembrare ridicolo.

— Be', è un caso unico, questo glielo concedo.

— Più di quanto creda — aggiunse Norman, il cui sorriso si era trasformato in una smorfia di preoccupazione.

— Vuole spiegarsi meglio? — chiese il dottor Phillips.

— Be', le altre cose le *sento* normalmente.

Il medico lo guardò attentamente. — Riesce a percepire l'odore di sua moglie?

— Sì, l'odore sì.

— Ne è sicuro, vedo.

— Ma certo, quando dico che *non mi sa di niente* non alludo all'olfatto, ma al gusto. È come se avessi perso il gusto di mia moglie. Che c'entra...

— Di colpo Norman si arrestò. — Capisco, lei vuol dirmi che il senso del gusto e quello dell'olfatto vanno di pari passo!

Phillips annuì. — Vede, se riesce a percepirne l'odore dovrebbe anche... ehm... sentirla con gli altri sensi.

— Immagino di sì — fece Norman. — Ma non ci riesco.

Il dottor Phillips borbottò qualcosa. — È un bel problema.

— Non ha nessuna idea? — chiese Norman.

— Così su due piedi, no — disse Phillips. — Ma sospetto che si tratti di un'allergia.

Norman pareva turbato.

— Spero di scoprirlo al più presto — disse.

Quando lui entrò in cucina Adeline trasalì. — Che ti ha detto il dottor Phillips?

— Che sono allergico a te.

— Non può averti detto questo! — protestò lei.

— Sicuro che l'ha fatto.

— Adesso sii serio.

— Ha detto che dovevo fare degli esami per scoprire eventuali allergie.

— Ma non pensa che sia qualcosa di grave, vero? — domandò Adeline.

— No.

— Oh, bene. — Pareva sollevata.

— Bene un cavolo — borbottò Norman. — Il gusto della propria moglie è una delle poche gioie della vita.

— Smettila, ora — disse lei, rabbrivendo. Norman la cinse con le braccia e le strofinò il naso sul collo. — Ho voglia di sentirti. Mi piace il tuo sapore.

Adeline gli carezzò una guancia. — Ti amo.

Fu allora che Norman trasalì e fece un verso incomprensibile.

— Che c'è? — disse lei.

Norman tirava su col naso. — Che è, questo? — E intanto ispezionava la cucina. — Ti sei scordata di mettere fuori l'immondizia?

Lei rispose tranquillamente: — Nient'affatto, Norman.

— Be', qui dentro c'è qualcosa che puzza da morire. Forse... — S'interruppe immediatamente, vedendo l'espressione sul viso di lei. Adeline stringeva le labbra e finalmente Norman capì: — Amore, non penserai che

alludessi...

— Perché, non è così, forse?

— Adeline, andiamo.

— Prima mi senti acida. Adesso...

Norman la fermò con un bacio.

— Ti amo, lo capisci? Ti *amo*. Credi che voglia ferirti?

Fra le sue braccia, Adeline rabbrivì. — Tu mi hai *già* ferita.

Norman la strinse forte e cominciò a passarle le dita fra i capelli. La baciò dolcemente sulle labbra, le guance, gli occhi. Le ripeté molte e molte volte quanto l'amasse.

E cercò di ignorare la puzza.

Aprì gli occhi di scatto e si mise ad ascoltare. Intorno a lui era il buio completo. Perché si era svegliato? Allungò una mano verso Adeline, e quando la toccò lei cominciò a tremare.

Norman si girò di fianco e le si avvicinò di più. Il corpo di lei era caldo e con la mano Norman indugiò sul fianchi. Con la guancia appoggiata alla schiena di sua moglie, tentò di riaddormentarsi.

All'improvviso spalancò gli occhi. Era spaventato a morte, ma accostò le narici alla pelle di Adeline e ispirò, la paura lo attanagliava in una morsa di ghiaccio, finché disse a se stesso: "Diavolo, cosa c'è che non va?". Inspirò ancora più forte. Adeline borbottò qualcosa nel sonno e lui s'immobilizzò. Stava appoggiato a lei, senza muovere un muscolo, e cercava di non cedere al panico.

Se il suo senso del gusto e dell'olfatto si fossero atrofizzati, in blocco, si sarebbe rassegnato. Ma non era così: anche ora poteva sentire il sapore forte del caffè che aveva bevuto quella sera, l'odore penetrante dei mozziconi schiacciati nel portacenere. Poteva avvertire, col minimo sforzo, l'odore della coperta di lana..

"Che stava succedendo?" Lei era la cosa più importante della sua vita. Non poteva accettare che, a pezzi e bocconi, Adeline svanisse dalla sua esperienza sensoriale.

Era il loro ristorante preferito fin dai tempi del fidanzamento. Amavano le sue pietanze, l'atmosfera tranquilla, la piccola orchestra che allietava il pranzo e che invitava a ballare. Norman ci era tornato apposta, perché gli sembrava il luogo migliore per discutere il problema. Eppure adesso era pentito. Nessun'atmosfera poteva alleviare la tensione di cui era prigionie-

ro, e che manifestava con chiarezza.

— Di che può trattarsi? — domandò, infelice. — Non è qualcosa di fisico. È qualcosa di mentale. — Scostò da sé la minestra che non aveva toccata.

— *Ma perché*, Norman?

— Se solo lo sapessi!

Lei gli carezzò la mano. — Ti prego, non angustiarti.

— E come faccio? È un incubo, Adeline, e io ti sto perdendo.

— Caro, non fare così — lo implorò lei. — Non sopporto di vederti infelice.

— Ma io sono infelice — replicò Norman. Strofinò un dito sulla tovaglia. — Ti confesso che ho deciso di vedere un analista. È un disturbo mentale, lo so, e maledizione me ne voglio liberare! Mi fa soffrire. — Alzò gli occhi su di lei, tentò di sorridere.

— Oh, all'inferno. Andrò da un analista e lui mi curerà. Vieni, balliamo, adesso.

Adeline riuscì a restituirgli il sorriso.

— Signora, lei è veramente favolosa — scherzò lui quando furono sulla pista da ballo.

— *Norman, ti amo tanto...*

Fu mentre ballavano che Norman cominciò a "sentirla" in maniera diversa. Le premette la guancia fra i capelli, in modo che lei non vedesse la sua faccia disgustata.

— Ed è come... sparita? — chiese il dottor Bernstrom, per concludere l'interrogatorio.

Norman esalò una boccata di fumo e schiacciò il mozzicone. — Esatto — disse con rabbia.

— Quando è successo?

— Stamattina. — La faccia di Norman si tese. — Il gusto di mia moglie è scomparso. Poi è stata la volta del suo odore. — Cominciò a tremare pietosamente. — E adesso è sparito il tatto. Non riesco più a toccarla.

Poi, con voce rotta: — Che mi è successo, dottore? Che razza di malattia è mai questa?

— Non è troppo difficile immaginarlo.

Norman lo guardò ansioso: — Di che si tratta, allora? Ricordi quello che le ho detto, il fenomeno riguarda solo mia moglie. A parte lei...

— Capisco — disse Bernstrom.

— Avanti, faccia capire anche a me.
— Avrà sentito parlare della cecità isterica.
— Sì.
— Della sordità isterica.
— Sì, ma...
— E allora, perché non potrebbe manifestarsi un'atrofia isterica di tutti gli altri sensi?
— Mettiamo che sia così, ma qual è la causa?
Il dottor Bemstrom sorrise.
— Questa, presumo, è la ragione per cui è venuto a vedermi.

Non poteva rifiutare i fatti. Nemmeno per tutto l'amore del mondo. E i fatti emergevano chiari, inconfutabili, ora che se ne stava in soggiorno, da solo, a fissare la pagina confusa del giornale davanti a sé.

"Ripensa a ciò che è accaduto." Mercoledì sera aveva baciato Adeline e una ruga gli si era disegnata sulla fronte: — La tua pelle ha un gusto acido, cara. — Lei si era irrigidita e sciolta dall'abbraccio. Sul momento Norman aveva pensato che fosse offesa ma, se riandava con la memoria al suo comportamento successivo, gli pareva che ci fosse dell'altro.

Giovedì mattina qualunque sapore era scomparso, da lei. Norman guardò la cucina con un senso di colpa: Adeline stava sfaccendando, e a parte il rumore dei suoi passi la casa era tutta silenziosa.

"Pensa ai fatti" la sua mente ripeté. Si accomodò sulla poltrona e continuò a meditare.

Il sabato aveva cominciato a sentire la puzza. Se lui avesse insinuato che Adeline ne era la causa, ella avrebbe avuto tutte le ragioni di offendersi. Ma Norman non aveva detto niente del genere. Ne era sicuro. Si era guardato intorno e aveva chiesto se si fosse scordata di metter fuori l'immondizia. Eppure Adeline aveva pensato che alludesse a lei.

Quella stessa notte, svegliandosi, si era accorto che non percepiva più l'odore di sua moglie.

Norman chiuse gli occhi. Come potevano venirgli idee del genere? Doveva essere veramente malato. Amava Adeline, aveva bisogno di lei. Come poteva credere che fosse *lei* la responsabile di tutto questo?

E poi, continuò la sua mente, rifiutandosi di lasciarsi tarpare dai sentimenti, c'era stato l'episodio del ristorante. Mentre ballavano Adeline gli era sembrata fredda, no, inutile evitare la parola... Gli era sembrata un *ammasso di carne viscida*.

E puntualmente, la mattina dopo...

Norman buttò via il giornale. "Smettila!" Tremava, e si guardò intorno con gli occhi di un pazzo. Dipende tutto *da te*! Non poteva permettere che la mente distruggesse quanto di più bello aveva nella vita. Non poteva permetterlo...

Poi gli sembrò di gelare. Era impietrito, aveva la bocca aperta e gli occhi sgranati. Lentamente, così lentamente che sentì lo scricchiolio delle ossa del collo, si girò verso la cucina. Adeline sfaccendava come prima.

Ma quello che sentiva non era il rumore dei suoi piedi.

Era così immobile che non sentiva più la "presenza" del suo corpo. Una forza superiore alla volontà lo costrinse ad attraversare la stanza e a dirigersi in cucina, silenziosissimo. Si fermò sulla porta, impietrito dal disgusto per i *rumori* che lei faceva camminando.

Silenzio ancora per un istante. Poi, vincendo l'esitazione, aprì la porta della cucina. Adeline stava davanti al frigorifero. Si girò e sorrise.

— Stavo per portarti... — Si bloccò e gli diede un'occhiata incerta. — Norman?

Lui non riuscì a parlare. Rimase immobile sulla soglia, a fissarla.

— Norman, che cosa c'è?

Lui rabbrividì violentemente.

Adeline mise giù il budino e corse verso di lui. Norman non riuscì a trattenersi: si sottrasse a lei di qualche passo, urlando.

— *Norman, che cosa succede?*

— Non lo so — balbettò lui.

Di nuovo Adeline fece per toccarlo, ma si trattenne. Norman stava per urlare di nuovo. E allora il viso di lei si indurì, consapevole di essere la causa di quel turbamento.

— Che cosa ti succede, Norman? Voglio saperlo.

Lui riuscì solo a scuotere la testa.

— Ho detto che lo voglio sapere!

— No. — Parlava a fatica, terrorizzato.

Lei strinse le labbra. — Io non posso più sopportarlo, Norman. Parlo sul serio.

Gli passò accanto e lui rabbrividì. Norman la seguì con lo sguardo mentre andava al piano superiore, e il rumore dei suoi passi gli diede la pelle d'oca. Si premette le mani sudate sulle orecchie e continuò a tremare incontrollabilmente. "Me lo immagino io!" ripeté a se stesso, finché le parole persero il significato. "Me lo immagino io, io, io!"

Al piano di sopra, la porta della camera da letto sbatté con violenza. Norman abbassò le mani e si diresse alla scala. Doveva dirle che l'amava, doveva dirle che era tutta colpa del suo cervello. Doveva farle capire.

Aprì la porta della camera da letto e sedette su una sponda del letto, al buio. Sentì Adeline che si girava e capì che lo stava guardando.

— Mi dispiace — le disse. — Io sono... malato.

— No — sussurrò Adeline. Pareva senza vita.

Norman guardò dalla sua parte: — Che cosa?

— Con gli altri non è un gran problema — continuò lei. — Voglio dire con gli amici, i negozianti... Non mi vedono troppo a lungo. Con te è diverso. Stiamo insieme tutto il tempo, e in un anno la mia capacità di controllare la tua mente si è indebolita. È uno sforzo superiore alle mie forze. Tutto ciò che posso fare, ora, è neutralizzare i tuoi sensi uno alla volta.

— Non vorrai...

— ... Dirti che tutto ciò che è successo è reale? Sì, invece. È tutto vero: il mio "sapore", il mio odore, la mia consistenza al tatto. E per finire, ciò che hai sentito stasera.

Lui rimase immobile, fissando la forma scura di lei.

— Avrei dovuto condizionare i tuoi sensi quando ci sposammo. Sarebbe stato facile, allora. Adesso è troppo tardi.

— Ma di che stai parlando? — Riusciva a stento a dire le parole.

— Non è giusto! — gridò la voce di Adeline. — Sono stata una buona moglie per te, non voglio tornare indietro! *Non voglio!* Troverò qualcun altro, e la prossima volta non farò lo stesso errore!

Norman si allontanò da lei e con le gambe tremanti si avviò all'interruttore.

— *Non toccarlo!* — ordinò la voce.

La luce fiammeggiò, accecante, nei suoi occhi. Norman sentì un fruscio strascicato in direzione del letto e si girò. Non riuscì nemmeno a urlare: il suono gli si strozzò in gola, mentre quella cosa informe arretrava di qualche passo. Era un ammasso di putredine gocciolante.

— E va bene! — Le parole esplosero nel suo cervello dandogli l'illusione del suono. — E va bene, adesso mi conosci!

Le facoltà sensoriali di Norman ricominciarono a funzionare. L'aria era satura del lezzo di lei. Norman indietreggiò, perse l'equilibrio, cadde: E la massa morta, putrescente, avanzò su di lui. Poi la sua mente fu avvolta dalle tenebre, e Norman ebbe solo la vaga sensazione di fuggire, fuggire nel corridoio invaso dalle ombre, inseguito da una voce supplichevole che ri-

peteva senza sosta: — Per favore, non voglio tornare indietro! *Nessuno di noi lo vuole!* Amami, ti prego, lasciami stare con te! Amami, amami, amami...

Titolo originale: *First Anniversary*. (1960)

MISS STARDUST

Caro Harry,

come vanno le cose nell'industria dei fagioli? Non c'è male, eh? Per te dev'essere proprio come ai vecchi tempi, quando ci spremevano le meningi ai corsi di Pubbliche relazioni del vecchio M.U., e tutto andava "non c'è male".

Cristo, dev'essere per forza così, o sennò come ti compreresti una Cadillac in contanti? Vicedirettore della pubblicità per la Altshuler's Boston Beauties. Ragazzo, sei una forza.

Quanto a me, schifo. Sono nei guai per questo maledetto concorso di Miss Stardust, suppongo che avrai letto della catastrofe. I nostri amici giornalisti non si sono risparmiati, ma la storia vera devono ancora raccontarla. Vista dall'interno è tutta un'altra cosa, quindi ascolta me.

Per introdurre la materia, come dicono nelle storie di fantasmi vittoriane, diamo un'occhiata alla mia situazione. Ho una piccola agenzia, come sai, indipendente e ben avviata. Non ho di che lamentarmi. Ci sono parecchi clienti fissi, dalla Pastetta Garshbuller per Dentiere alle Bombe Insetticide Los Alamos, dalla Società della Biancheria Blu alle popolarissime Mae Bushkins Imperial Foundations. Detti clienti mi garantiscono proventi sicuri, se non proprio astronomici.

A questo punto, che succede? Ti ricordi di quel burlone mio concittadino di cui ti ho parlato una volta, quel Gad Simpkins? È quello che si voleva paracadutare nel pozzo di una miniera, quello che attraversò una corda tesa su un convertitore Bessemer acceso, ricordi? Ma sì che ricordi.

Be', sto pazzoide decide di attraversare la Manica a nuoto, e per giunta sulla schiena. Una maledetta sciocchezza, l'avrebbe capito chiunque, ma Gad era fatto così. Sempre pronto a nuove pazzie.

Be', per fartela breve Gad non è ben ammanigliato, sì insomma, è un pesce piccolo che frequenta giusto le associazioni minori. Così viene da me e mi fa: "Joe, la pubblicità per questa nuotata devi farmela tu. Ti assicuro, è dinamite". Io gli do un'occhiata e rispondo: "Cambia mestiere, amico. Al-

lora, forse...". A lui non resta che andarsene.

Ed ecco due imprevisti. Prima di tutto, perdo le Bombe Insetticide Los Alamos. Ma chi vuoi che gli faccia la pubblicità, dopo che uno dei loro ordigni ha sfasciato una casa di sette camere con annesso garage? Fortuna che la famiglia era al cinema.

Risultato: a) un cliente in meno; b) una perdita sufficiente a far comparire una smorfia disgustata sulle labbra della mia metà. Non dice niente, però è come se lo facesse, e per giunta in un brutto tono: — *La penuria è su di noi!*

Questo è il primo imprevisto. Il secondo è di natura più sottile, ma abbastanza impellente da farmi cambiare idea sul conto di Gad. Vedi, sono stanco di pastette per dentiere e biancheria blu e imperial foundations. Sono stanco di reclamizzare denti falsi e bellimbusti. Prima di finire la carriera voglio un po' di magia, e poi mi serve un asso per chiudere in bellezza. Il mio status è alquanto basso.

Ma basta. Ti sia sufficiente sapere che mi rimbocco le maniche e uso tutti i trucchi del mestiere per spremere quanto più denaro possibile a questo incarico. Faccio di tutto, dico: nuovi slogan, nuove trovatine, finestre sofisticate sul "New Yorker" e così via. La campagna di Gad procede a gonfie vele. Lui, da quell'idiota che è, non ha rinunciato al progetto. Gli procuro uno spazio alla radio, dove si comporta da gigione, e insomma gli imposto un'ottima partenza, di quelle oneste, solide, con gli interessi che marciano a valanga. Il resto lo sai. Ma dico, è colpa mia se Gadstone Simpkins va a infilzarsi su uno scoglio a venti metri dalla costa francese?

Così mi spazzolo il ciuffo grigio dalla fronte e mi preparo a tornare nei ranghi, ergo alla biancheria blu. Sennonché vengono a trovarmi tre tizi: sono i direttori di un concorso di bellezza che dovrà eleggere Miss Stardust.

Chiedo delucidazioni, come sempre nella fase d'avviamento. La vincitrice, mi rispondono, verrà dichiarata bellezza suprema non solo della Terra, non solo del sistema solare, ma di tutta la maledettissima galassia. La quale, vengo edotto, contiene un mucchio di stelle, e quindi un'elevata percentuale di pianeti che, con ogni probabilità, ospitano la vita. Proprio come i nostri nove, uno dei quali ha generato una curiosa specie di bipedi.

Ergo... diamoci da fare.

Però i tre signori di cui sopra mi colgono alla sprovvista. Io non ne so niente di questi problemi iperuranici, e quanto all'astronomia la conosco come l'alta finanza. Se mi parli di supernovae o di velocità di fuga faccio

la figura di quel ragazzo che credeva di aver perso un tamburo in una cabina telefonica.

Il che, mi affretto ad aggiungere, non mi turba minimamente. A parte il fatto che dopo la sfortunata morte di Gad un po' di grano mi ci vuole, io so lavorare d'immaginazione. Ho il dono di impadronirmi con freschezza di qualunque argomento; ho la *joie de vivre* dello scrittore nato. Risultato, mi affidano l'incarico per un compenso... uhm, succulento (no, non una delle belle partecipanti al concorso. Ma la caparra è da capogiro).

Firmo il contratto, in fretta, e comincio a diffondere i falsi articoli e le false eco di stampa che in realtà sono pubblicità bella e buona. Cominciano ad apparire i manifesti a colori: Miss Georgia, Miss New York, Miss Transilvania, Miss Emoglobina e la Ragazza Con cui Vorremmo Restare Intrappolati in un Miscelatore di Cemento. Quale di loro ha la faccia che farà decollare i razzi?

Faccio annunciare i premi: una grande coppa d'argento, un contratto a Hollywood, una macchina. E tanti altri. Le ragazze cominciano a iscriversi.

L'interesse generale è acceso, la passeggiata lungo il mare di Long Harbour è addobbata a festa, i giudici vengono selezionati. Saranno cinque: due dignitari locali, fuggiaschi dalla Camera di Commercio, il sindaco di una cittadina dell'Arizona, certo Grassblood, il presidente di un'industria chimica, Marvin O'Shea, e infine il pesce piccolo, un tal Gloober della Gloober & Goobler costumi da bagno (indovina *quali* costumi da bagno indosseranno le concorrenti).

Insomma, tutto procede. C'è una certa eccitazione nell'aria, i giornali chiacchierano, i commercianti si fregano le mani callose e si preparano a far cantare i registratori di cassa. Gli uomini di mezz'età si fanno belli e danno una ravviata al parrucchino per la grande occasione. Gioia nel mondo. Tutti sono indaffarati, specialmente io. Faccio tanti di quei soldoni che mi vien voglia di dire a Mae Bushkin d'infilarsi un paio di mutande blu e di riempire i buchi della sua dentiera con la famosa pastetta Garshbuller. Ma prevale la Cautela: è il secondo nome di mia moglie, solo che non vuole farlo sapere in giro.

E, a onor del vero, ha proprio ragione.

Perché, che ti va a succedere tre giorni prima dell'elezione? Il Dignitario Locale N. 1 si ammala di chissaché e finisce in ospedale. Immediatamente si sottrae agli impegni e a noi altri, sia pure a malincuore, non resta che mandargli i fiori e gli auguri di pronta guarigione. È un gesto sordido,

quello del nostro uomo, la tipica ritirata del marito scoperto, ma tecnicamente non si può dirgli niente.

Lo rimpiazziamo con Sam Sampson, proprietario di cinque concessionari d'auto. L'idea è mica male, perché le bellezze del concorso dovranno sfilare per la città (in macchina, naturalmente) e permettere agli spettatori dagli occhi strabuzzati di apprezzare la succinta economia dei costumi Gloober.

In teoria saremmo a posto, ma c'è un altro incidente. Il signor Marvin O'Shea, presidente di un'industria chimica, sta andando a visitare una zia malata a La Jolla quando una gomma gli si sgonfia e lui e la dolce metà vanno a infilarsi dritti dritti nei bungalow del Piccolo Motel Hawaiano Mackintoshe.

Non che le ferite siano gravi, però i due finiscono sul lettino di ferro, tra i soliti fiori e auguri di pronta guarigione. Ergo, dobbiamo cercarci un altro giudice.

Borbottando a proposito della scalogna, ci mettiamo all'opera. Ma il nostro sostituto va a prendersi una sbronza colossale non appena eletto, al che siamo costretti a radiarlo. Lui protesta che non beve da ventisette anni, ma le prove sono inoppugnabili: ha in corpo tanto alcol da accendere ventisette lampade da campo.

Decidiamo di sostituire il sostituto con un certo Saul Mendelheimer, proprietario e produttore dei Sottaceti Mendelheimer, noti pure come "Le Delizie dell'Eden". Mendelheimer accetta e la macchina si mette al lavoro di nuovo.

Ma, il giorno prima dell'elezione, il molo che deve fungere da passerella crolla nel Pacifico. Per fortuna non c'è nessuno sopra, tranne l'addobbatore floreale Lewisohn Tamarkis, che riemerge dai flutti tutto imbestialito e continua a sgocciolare oceano sui sedili della sua Studebaker 1948.

Con le sopracciglia aggrottate e le fatidiche sillabe "complotto comunista" sulle labbra, riusciamo a ottenere l'Auditorium municipale. Non è attraente come il lungomare, ma ormai abbiamo le mani legate. Io, che sono un superstizioso, mi convinco che ci sia nell'aria una maledizione. Ho già avuto a che fare con iniziative sfortunate, e so che quando una campagna comincia male non c'è niente che la possa salvare.

Il concorso per Miss Stardust è maledetto, decido. E pensare che non è venuto ancora il meglio!

Dunque, dov'ero? Ah, sì. Finalmente arriva la fatidica mattina dell'elezione: è una giornata grigia e piovosa, la prima giornata piovosa, in questa

data, dal 1867. Siamo veramente scalognati. I giudici se ne stanno tutti immusoniti nell'appartamento d'albergo riservato, forse contenti di essere arrivati sani e salvi al momento fatale, e io li esorto a raggiungere l'Auditorium e a fare in modo che le cose procedano.

Poi mi occupo della città: innanzitutto mando sedici macchine di Sampson, con altoparlante, in giro per Long Harbour, perché la cittadinanza sappia che lo Spettacolo Continua. Su ogni macchina troneggia una ragazza, da Miss Alsazia-Lorena a Miss Pitkin Avenue, ci sono tutte. Le ragazze indossano i costumi da bagno sotto altrettanti impermeabili trasparenti, e mentre invitano gli abitanti dal microfono, con la mano fanno altrettanti cenni maliziosi. Se questa messinscena non funziona (completa com'è di vezzosi ombrellini e costumi *color carne*) sono pronto a ritirarmi e a concedere la rivincita a Mae Bushkin.

Come seconda mossa mando in giro i ragazzini con i biglietti della manifestazione. Poi ottengo alcuni minuti alla radio locale e rivolgo un cordiale invito sul tipo venite-subito, venite-tutti. Per finire mando su un pallone con la scritta: VENITE A VEDERE MISS STARDUST! OGGI! Qualcuno lo abbatte, dev'essere un delinquente.

E invece mi sbaglio.

Dopo una mattina di frenetiche relazioni pubbliche, mi reco all'Auditorium per prendere gli ultimi accordi coi giudici. I falegnami stanno ancora montando la cabina della giuria, mentre il fiorista Lewisohn Tamarkis, ormai asciutto, sistema i bouquet con l'aiuto dei suoi uomini. Mi dico: se non ci spicciamo lo daremo in strada, questo show.

Ed ecco che i fatti precipitano.

Entro nell'ascensore e schiaccio il pulsante. Attraverso il corridoio. Entro nella stanza dei giudici.

— Signori — esordisco.

Ed è tutto.

Perché loro siedono paralizzati, intenti a fissare qualcosa al centro della stanza. Lì imito.

E spalanco la bocca così tanto che mi sfiora il nodo della cravatta.

Hai mai visto un'aspirapolvere? Con una testa di cavolo in cima? Immobile in mezzo alla moquette e con l'occhio fisso su di te?

Amico, io sì.

Sto per cadere a terra dalla sorpresa quando quello mi apostrofa: — È lei il capo?

Non riesco a rispondere. Ho la lingua legata anzi, incatenata. Gli occhi

mi strabuzzano dalle orbite e cascano a terra. O quasi.

Il mostro mi sembra piccato, per quanto una testa di cavolo può sembrare piccata.

— Molto bene — dice quello (quella? Esso?). — Dato che nessuno dei presenti è in grado di parlare, esporrò il nostro punto e poi me ne andrò.

Il *nostro* punto. Mi sento la pelle d'oca. Siamo tutti tesissimi, pendiamo dalle sue labbra. Ma non ha labbra, non ha nemmeno bocca. La voce è metallica, la pronuncia inumana. È come ascoltare un monologo di quel treno che ripete: *Tran-tran, Tran-tran, Tran-tran, Tran-tran*.

— Questo concorso — dice la cosa — è da noi annullato.

Poi, mentre ci fissa con l'unico occhio ovale, mi brilla un'idea. In tanti anni di carriera, di espedienti e persuasione occulta ho visto in azione i trucchi più impensati.

Così mi convinco di avere davanti un articolo particolarmente sofisticato del nostro *business*. Lo guardo addirittura con interesse.

— Mi spiegherò meglio — dice testa di cavolfiore. — Il vostro silenzio indica un'evidente difficoltà di comprensione. Avete battezzato questo concorso Miss Stardust, il che è un po' presuntuoso, dato che la vostra Terra non è che una pagliuzza insignificante nell'insieme della galassia. Non solo consideriamo la cosa inappropriata, ma fastidiosa e insultante a un grado assai elevato.

Troppo furbo, mi dico, troppo pomposo e verboso. Nessuno parlerebbe così, tranne la Facoltà di Lettere di Cambridge. Ergo è un imbroglio, un tiro mancino da parte di qualcuno.

Una volta conoscevo un tizio che si chiamava Campbell Gault. Inventava tutte quelle cose nuove, tipo ragni finti, posacenere che somigliavano a una frittata e carillon dell'amore. Una volta fece perfino un robot e lo mandò in giro per la 42ma Strada a cantare *Sono un bagnino giapponese*. Aveva la faccia di Hirohito. Una cosa astuta, e in fondo simile al tipo di burla che avevamo davanti.

— Mi avete capito? — esplode testa di cavolfiore con un'impennata delle foglioline.

Io sorrido con aria saputa e do un'occhiata ai giudici.

— D'accordo, amico, adesso lasciaci in pace. Abbiamo del lavoro da fare.

— Si sieda — risponde la cosa. — Non sto parlando con lei.

— Ma vatti a mangiare una fetta di arrosto. E al sangue, mi raccomando.

— L'avverto.

— Tran-tran, Tran-tran — faccio io.

Ed ecco mi trovo scaraventato dall'altra parte della stanza. Lui non mi tocca nemmeno, no: pensa a tutto un raggio azzurrino che ti fa sentire pieno di vibrazioni, come se ti dondolassi su uno skate-board. Eppure io non sono su uno skate-board: per la verità, anzi, un attimo dopo mi ritrovo piatto sulla schiena.

— Ehi! — grido, confuso.

— Possa il mio provvedimento indurla alla ragione — recita l'aspirapolvere. — E ora concluderò la mia dichiarazione.

Il mostriciattolo scivola sul pavimento e conclude: — Come dicevo prima dell'inconsulta intrusione, dato che il vostro microscopico pianeta non rappresenta che una frazione infinitesimale dei vasti spazi, è assurdo e altamente offensivo che un concorso di bellezza pretenda di proclamare la reginetta del cosmo. Esigiamo pertanto soddisfazione.

— Posso... — balbetta Mendelheimer dei Sottaceti Mendelheimer, ovvero "Le Delizie dell'Eden". — ...Posso chiedere ehm, da dove viene lei?

— Sono appena arrivato da Asturi Cridenta, come lo chiamereste nel vostro primitivo linguaggio.

— Un... un... un... — annaspa Mendelheimer.

— Un extraterrestre! — sbotta Sam Sampson, che oltre a campare sui patiti dell'automobile è un lettore di fantascienza.

— C-che cosa vuoi?

Questo sono io, ancora mezzo tramortito.

— Una delle seguenti soluzioni — risponde quel vegetale interplanetario. — La modifica del nome del concorso oppure la possibilità di parteciparvi.

— Ma... — Sono sempre io.

— Vi ricordo — sottolinea l'elettrodomestico piovuto dallo spazio — che abbiamo le risorse necessarie a forzare la vostra decisione. Se necessario.

— *Forzare?* — scatta Gloober della Gloober eccetera.

— Abbiamo già tentato di impedire lo svolgimento della manifestazione — annuncia Sapete Chi. — Ma senza troppa fortuna.

— Gli incidenti! — borbotta.

— Il molo! — grida Mendelheimer.

— I contrattempi! — esclama Sampson, facendo schioccare le dita.

— E la pioggia — completa l'aspirapolvere.

— Lo sapevo! — esplode il Dignitario Locale N. 2. — Non piove mai a

Long Harbour, e se piove c'è sotto qualcosa!

— Tutto ciò non ci riguarda, ormai — prosegue il nostro ospite. — Essendo informati delle nostre capacità, decidete in conseguenza.

Fuori, la pioggia cincischia sui vetri. Dentro, i giudici cincischiano le cravatte. Io sono pallidissimo e ho l'aria di uno che sta per svenire. Il cavolfiore ci fissa truculento in mezzo alla stanza.

— C-come ha fatto ad arrivare qui? — temporeggia Mendelheimer.

— Prendete una decisione — insiste la cosa. — Cambiare il titolo o accordarci una rappresentanza.

— Ma, senti — comincio io, dimenticando per un attimo la mia incomoda posizione. Lui mi guarda. Ci rinuncio.

— Non siamo qui per mercanteggiare. — Mi ricorda sempre più un treno che sferraglia sugli scambi. — Perciò decidete e non approfittate della nostra pazienza.

Il servizio Pubbliche relazioni viene in aiuto. — Senti — gli dico — abbiamo già fatto migliaia di poster con la scritta ELEZIONE DI MISS STARDUST. Abbiamo impostato tutta la campagna su quel nome. Abbiamo venduto un certo numero di biglietti con la scritta ELEZIONE DI MISS STARDUST - POSTO UNICO. I punti-vendita sono guarniti di palloncini che dicono la stessa cosa.

— I palloncini si possono sgonfiare.

— Allora sei stato tu ad abbattere...

— Insomma basta! — esclama l'elettrodomestico con una punta d'impazienza. — Se ci tenete tanto al vostro titolo, noi vi chiediamo di partecipare.

Ti confesso, Harry, che nella mia mente gli ingranaggi si sono già messi al lavoro. Mi immagino gli striscioni favolosi che potremo fare, pensaci!

VENITE A VEDERE MISS STARDUST! LA BELLEZZA DEI CIELI!
IL FASCINO DELLO SPAZIO PROFONDO!! LA PIÙ GRANDE, LA
PIÙ SENSAZIONALE!!!

Punto esclamativo.

— Va bene — concludo, prevenendo quella manica di giudici insonnoliti. — Avrai la tua rappresentanza.

— Ehi, un momento — s'intromette il sindaco della cittadina dell'Arizona. — Ne dobbiamo parlare.

— Parlare! — esclamo io, sempre piatto sulla schiena. — Vuole che disintegrino l'Auditorium, per caso?

Il Dignitario Locale N. 2 salta sulla sedia.

— No, per favore! L'Auditorium municipale no!

Cala il silenzio su quella babele. L'aspirapolvere ci avverte che è scaduto il tempo.

— Decidetevi.

Allora tutti annuiamo, pallidi come stracci.

— Molto bene. — Sembra soddisfatto del verdetto.

— Quanto ci vorrà perché la vostra rappresentanza arrivi? — chiedo educatamente.

— Informerò i membri dell'Alleanza. I concorrenti saranno qui nel giro di un'ora.

— Concorrenti? — gorgoglio.

— Esatto. Saranno parecchie migliaia.

Sdraiato, anzi, incollato sul tappeto non è che possa fare molto; posso guardare il soffitto, però. E ammirarlo. Oh, come vorrei esser a casa a occuparmi delle mie mutande blu. Cerco di immaginarmi il palcoscenico che trabocca di extraterrestri. Parecchie migliaia. Quello che non riesco a immaginare, invece, è come una ragazza-aspirapolvere possa fare bella figura in un costume da bagno Cloober.

— Migliaia, ha detto? — Questa voce spenta appartiene a Mendelheimer.

— Noto una certa riluttanza — fa il cavolfiore. — Ma avete pur sempre un'alternativa. Cambiare il titolo del concorso.

— Siamo rovinati — dice Cloober.

L'occhio giallo del nostro amico si addolcisce.

— Per dire la verità, ho sparato quella cifra nella speranza che sceglieste l'altra alternativa. Ma vedo che non potete. Sappiate, allora, che al di là del vostro sistema solare noi abbiamo già votato una... ehm... Miss Stardust, sebbene il titolo non fosse questo. Sarà lei, dunque, a rappresentare il resto della galassia. Lei, più quattro concorrenti dall'interno del vostro sistema, fanno cinque in tutto. Trattamento migliore non potreste sperare di ricevere.

— Quattro... dal nostro sistema? — chiede Sampson.

— Esatto. Sui pianeti esterni di questa stella non ci sono forme di vita in grado di muoversi.

Senti, Harry, sono il primo ad ammettere che di astronomia non ne capisco un tubo, ma sentire una lezione dalla bocca di quell'aspirapolvere...

Bocca? Quale bocca, poi?

Bene, per farla breve accettiamo le condizioni. Siamo *costretti* ad accet-

tarle, perché uno che può farti crollare un molo nell'oceano, che altro saprà combinare? Quindi, poiché non siamo in condizione di trattare, gliela diamo vinta.

Ammetterai che le cose si mettono male...

Raggiunto l'accordo, l'aspirapolvere interstellare se ne va. Tutti lo seguono in punta di piedi per vederlo schizzar via dal soffitto del corridoio. Come scopriremo più tardi, grazie a un secondino terrorizzato che si trovava sul tetto, il nostro amico si è sparato nel cielo ed è approdato alla nave-madre che l'aspettava qualche decina di metri più su. Detto disco si è quindi volatilizzato, e con lui la calma e la compostezza del secondino.

Segue una riunione coi giudici. Un paio di loro trova all'improvviso il coraggio ed esclama che qui c'è sotto una frode. Io li disilludo: nessuno di loro è stato inchiodato al pavimento da un raggio azzurro, ma io sì. E quelli cominciano a riflettere.

Alla fine decidiamo che bisognerà dipingere un cartellone per ciascun nuovo concorrente, e siccome la cosa è piuttosto delicata decido di occuparmene personalmente. Quindi mi consulto con Sampson. Dobbiamo fare un cartellone per Miss Mercurio, uno per Miss Venere, uno per Miss Marte e uno per Miss Giove. Naturalmente, mi fa notare Sampson, non è così che quella gente chiamerà i rispettivi pianeti, ma il sindaco Grassblood sostiene che questo è un concorso terrestre, e che perciò metteremo i nomi terrestri. E se non gli va se ne tornino a casa. Io gli rammento la pioggia, il molo distrutto, il giochetto di testa-di-cavolfiore quando si è sparato attraverso il soffitto. Grassblood ci riflette su.

C'è poi il problema dell'ultimo cartellone, quello per la bellezza interstellare. Non possiamo chiamarla Miss Stardust perché tecnicamente non lo è ancora, ma l'aspirapolvere insiste nel dire che quella è la *loro* Stardust. Che fare? Finalmente, e non del tutto soddisfatti, decidiamo di battezzarla Miss Spazio Esterno.

— E quel mostro non potrà dirci niente — osservò Mandelheimer.

Lo zittiamo, poi usciamo dal palazzo, domandandoci che altro ci riserverà la giornata. Ci riserva un bel mal di testa, ecco cosa.

Per il momento deliberiamo di non informare nessuno di quanto è accaduto: meglio esser sicuri. Non intendo esser sicuri che Mr Cavolfiore porti le sue concorrenti, ma che il palazzo municipale non venga sfasciato dalla folla degli spettatori in soprannumero.

Ma come al solito c'è sempre qualche ficcanaso, e, prima che noi si riesca a impedirlo, si sparge la voce. Se a questo si aggiunge la testimonianza

del secondino sul tetto, è facile immaginare che non solo i germi, non solo i semi, ma un'intera messe di chiacchiere governa ormai la città.

Qualcuno mi ferma: cosa c'è di vero nella storia del disco volante? E in quella del cavolfiore istruito? Ah-ah, rispondo io, te ne hanno raccontata una buona!

Quaranta minuti e parecchi ah-ah più tardi, eccomi nella sala della premiazione. E allora sono io a dover constatare *quanto* fosse buona. Le concorrenti sono arrivate col loro *chaperon*, il signore dalla testa di cavolo, quanto alle ragazze terrestri, guardano a bocca spalancata e con gli occhi di fuori. Questo al cavolfiore non piace.

Quando gli tendo la mano, in effetti, il suo occhio giallo lampeggia truce come il faro di una locomotiva. Siccome, per giunta, non c'è nulla che io possa stringere in cambio ritiro la mano e faccio finta di niente.

— Be', ce l'hai fatta, allora — tubo in suo onore.

— Ne dubitavi? — risponde con un risucchio che sembra quello di una lavatrice.

— No, no! — lo tranquillizzo, con le gambe che già mi tremano. — Niente affatto. Anzi, ti aspettavamo.

Ignora il mio benvenuto e dà un'occhiataccia al palcoscenico. Credo che emetta un sibilo, o qualcosa del genere.

— Le mie protette ne hanno abbastanza di queste sciocche querimonie terrestri. Domando che il concorso cominci immediatamente e che si ponga fine allo sciocco stupore delle vostre donne.

Annuisco, sorrido, cerco di deviare la conversazione. E intanto lo stomaco mi va su e giù. Fatte allontanare le mie ragazze, torno dall'aspirapolvere. E quello dice qualcosa che mi fa arrivare il cuore in gola: — Se noterò il più piccolo pregiudizio verso le mie protette, il più piccolo accenno a un trattamento razzista... ci saranno gravi ripercussioni.

Ciò detto si allontana sul palco.

Ti capita mai di fare quei sogni in cui tutto va storto? In cui qualunque cosa fai va a catafascio, qualunque cosa dici è sempre sbagliato? Be', ecco come mi sentivo io in quel momento. Roba da piangere.

Dopo che sono sfilate le prime ragazze terrestri, agitiemo il cartellone che annuncia Miss Mercurio. Il pubblico rumoreggia alquanto. Fischi, lazzi, la solita roba, e poi il silenzio assoluto quando la piccola fa il suo ingresso.

Adesso, Harry, dimmi un po': che faresti tu se vedessi un masso color arcobaleno che si trascina su un palcoscenico? Immagino che imiteresti il

nostro pubblico: faccia bianca, occhi strabuzzati e la bocca aperta. Là, in platea, mille cervelli si facevano la stessa domanda: Che diavolo è quell'affare?

Poi uno dei pompieri del servizio di vigilanza scoppia in una risata. È il segnale che aspettavano: tutti pensano che si tratti di uno scherzo, di un intermezzo ridanciano, e giù a sbellicarsi. L'occhio giallo del nostro ospite sprizza di luce omicida; il pomo di Adamo mi va su e giù come ammattito. Non posso, non posso guardarlo.

Il pubblico applaude. "Grande scherzo, ne vogliamo ancora!" E ancora ne arriva.

Miss Venere.

Una serra con tre occhi. Si trascina sulle fronde inferiori e sogguarda la platea. Ha un'aria vagamente disgustata.

Altro ruggito dagli spettatori, stavolta un po' meno spontaneo. Come la risata di un tale che sa che si diventerà, ma i cui capelli, per il momento, sono dritti dalla paura. La gag li diverte, ma è un po' troppo realistica; i fili sono così ben nascosti che uno potrebbe pensare... che quella pianta si muova da sola!

Alle mie spalle qualcuno sbuffa. Infuriato.

— La vostra accoglienza lascia molto a desiderare — gorgoglia Mr Cavolfiore. — Fai qualcosa per migliorare la situazione o per voi saranno guai.

Lo guardo: mi vengono in mente i dischi volanti, i raggi della morte e la California che se ne va in fumo.

Con quello spettacolo negli occhi, mi faccio avanti sul palcoscenico. Miss Venere è appena uscita.

Alzo le mani sudate e grido: — Un attimo di attenzione, prego. — No, non è la mia voce che rimbomba così chiara e forte. È tutto effetto dei microfoni.

Breve pausa nel pandemonio.

— Ascoltate, gente. So che è difficile da mandar giù, ma le due concorrenti che avete appena visto vengono realmente da Mercurio e...

Mi ridono addosso, mi sommergono nelle risate. Un cuscino vola per aria e la sala biancheggia di aeroplanini fatti col programma. Dalla galleria piovono confetti.

— Aspettate un minuto! La vostra attenzione, prego.

Ancora più rumore. Aspetto che si sia calmato, e intanto osservo i flash che lampeggiano. Domani questa storia sarà su tutti i giornali. È la prima

volta che della pubblicità gratuita mi fa paura. È bene che te lo confessi, Harry: avevo paura. Quando hanno creato gli eroi io dormivo nella stanza accanto.

— Cerchiamo di essere civili nei confronti di queste concorrenti — recita la mia voce, ormai rauca. — Facciamo vedere loro come sanno essere sportivi, i terrestri.

A questo punto abbasso il microfono e faccio segno al maestro di cerimonie di continuare. Quindi mi eclisso dal palcoscenico. Per poco non sbatto nell'aspirapolvere ambulante. Gli faccio un debole sorriso, sperando di conquistare la sua precaria bonomia. Lui si limita a guardarmi.

— Miss Mercurio è molto offesa — mi spiega. — Afferma che, se non sarà proclamata vincitrice, i suoi parenti si vendicheranno orribilmente.

— *Cosa?*

Indietreggio verso il sipario.

— Stammi a sentire un momento. Abbi un po' di cuore. Non possiamo barare nel verdetto solo perché...

Sto parlando a un sordo. Anzi, per essere esatti, a uno che le orecchie non ce le ha nemmeno.

— Siete stati voi a cacciarvi in questo pasticcio. Non avreste dovuto scegliere quel nome.

— Amico, non sono io che l'ho chiamato così!

— La cosa non significa nulla. — Ciò detto, sparisce. Io torno sul palcoscenico giusto in tempo per vedere Miss Marte che debutta sulla vecchia Terra.

Sembra un piatto d'antipasto, più che una femmina. Il corpo e la testa sono due olive nere, le gambe e le braccia sono gli stuzzicadenti ficcati nelle olive. Mi aggrappo alle corde del palcoscenico con un gemito. Il pubblico non fa più tanti lazzi, adesso; è diventato bianco come un cencio. Non puoi guardare uno spettacolo del genere e pretendere di essere sano di mente. Se vedi due olive che camminano sugli stuzzicadenti, e se hai appena visto una pianta tropicale ambulante e un masso multicolore che striscia sul terreno, prima ci ridi su, ma alla fine ti viene la tremarella.

E a quella gente sta venendo la tremarella.

Miss Giove non aiuta a ristabilire la situazione, anzi, fa il suo ingresso in un globo trasparente. Assomiglia a un iceberg sporco. Niente faccia, niente mani, niente gambe... niente di niente. Qualcuno, fra il pubblico, si concede una battuta. Qualcun altro dice "ugh". "Quel che ci vorrebbe" penso "è..."

Ma il signor aspirapolvere mi distoglie dai miei pensieri: — Miss Marte mi informa che, nel caso non vincesses il primo premio, il suo orgoglio ferito si muterebbe in orrendi impulsi di vendetta verso questo pianeta.

— Ehi amico, aspetta un minuto!

— Sbrigatevi a finire — risponde lui. — Le mie protette cominciano a sentirsi male alla vista di tanti terrestri tutti in una volta.

— Come sarebbe, male?

— Trovano il vostro aspetto oltremodo ripugnante.

— Stammi a sentire...

Ma quello se n'è già andato.

Lo guardo allontanarsi: e così i ripugnanti saremmo noi! Se non stessi per piangere mi metterei a ridere.

Ed eccoci al *clou* dello spettacolo: Miss Stardust in persona, la *loro* Miss Stardust.

Non posso dire che camminasse. Non rotolava nemmeno, e non strisciava. Si può dire che arrancasse in qualche maniera sul palcoscenico.

Era una specie di medusa arancione, ma aveva una gonna e degli occhi. Pareva un cucchiaino di marmellata che si fosse versato dal barattolo e andasse in cerca del suo pasticcino. Ma è meglio che sto zitto, o mi sento male di nuovo.

E continuo a ripetermi: No, questa non può pretendere che... Non può assolutamente volere...

Ma il delegato mi disillude prontamente: — La nostra Miss Stardust mi informa che...

E questo è quanto, fratello.

— Ah, è così, dunque! — esplodo io. — E come mai non si fanno avanti anche Miss Venere e Miss Giove? Stanno male, per caso?

— Vogliono il primo premio anche loro — afferma l'aspirapolvere dalla testa di cavolo.

Mi sciolgo, gocciolo attraverso le assi e scompaio tra le fessure: nella mia immaginazione, almeno. In realtà me ne rimango immobile e a bocca spalancata, dando asilo alle mosche bisognose del circondario.

— Ma come possono vincere *tutte quante*? — domando con un singhiozzo.

— Ciò va al di là del problema — risponde lui, e io penso la stessa cosa.

Poi mi afferra la collera: — Penso che siate venuti qui solo per crearci dei guai!

L'occhio dell'extraterrestre mi fissa con l'odio di un disinfestatore per

una specie particolarmente ripugnante.

— Non ci piacete, voi terrestri. Le mie protette e io vi troviamo insopportabili al pensiero, disgustosi alla vista. Le mie protette e io saremo lieti quando esse avranno vinto il primo premio e potremo allontanarci dalla vostra ripugnante presenza.

Mentre si allontana gli guardo la schiena, che assomiglia tanto a un sacco dell'aspirapolvere; per un momento accarezzo l'idea di svignarmela dal teatro e scappare in Sudamerica. L'orchestra, intanto, ha attaccato *Sono innamorata dell'uomo della luna*, l'unica canzone interplanetaria che conosca. I giudici barcollano fuori del palcoscenico per un break. Speravano di ringalluzzire le vecchie cellule maschili alla vista di qualche femmina procace, e invece...

Li conduco tutti in uno spogliatoio non più grande di un armadietto; sono sudati e aspettano che sia io a cominciare. Hanno un'aria decisamente abbattuta.

— Abbiamo un maledetto problema. Un problema coi fiocchi — esordisco, quindi spiego la situazione.

— Ma è impossibile! — grida il Dignitario Locale N. 2, incapace di battersi una manata sulla fronte perché la stanza è troppo piccola.

— Io gliel'ho detto, ma quello è del tutto indifferente.

Gloober della eccetera eccetera siede su una sedia che a stento lo regge.

— Io non ce la faccio.

Grassblood batte il palmo ben asciutto: — Tutto ciò è antiamericano! — E nel dir questo si morde le labbra.

— E poi, io ho una nipote che voleva vincere! — annuncia triste Mendelheimer.

— Cosa? — grida il Dign. Loc. N. 2. — Frode! Calunnia!

— Va bene, calmatevi! *Calmatevi!* — Questo sono io, arrabbiato e stufo di tutto.

La tensione si allenta. Tranquillizzo Mendelheimer col dirgli che, se anche sua nipote fosse giudicata la migliore (si tratta di Miss Linea Alimentare), ora non potrebbe vincere. Abbiamo le mani legate, perché il premio deve beccarselo un'extraterrestre.

— Altrimenti...? — chiede Gloober.

— Altrimenti ci polverizzano.

— Crede che ne sarebbero capaci? — s'informa Mendelheimer.

— Amico, dopo che ho visto i suoi trucchi credo a Mr Cavolo sulla parola.

— Ma quale concorrente dobbiamo premiare? — la domanda-premio viene da Sampson.

Il Dign. Loc. N. 2 si mette le mani nei capelli, vera immagine della disperazione comunale.

— Siamo in un vicolo cieco! Condivido perfettamente.

Be', per il momento la seduta è sciolta. La sfilata deve continuare. Raccomando ai miei amici di temporeggiare il più possibile, di misurare tutto due volte, di procedere *lentamente*. Quelli si avviano a prender posto come nobili che salgano al martirio. Ma la misura della loro preoccupazione risulta evidente quando sfila Miss Brooklyn, tutta ancheggiante, ed essi non la vedono nemmeno. E se una cavallona così ti passa davanti senza provocare nessuna reazione, vuol dire che sei molto preoccupato oppure morto.

Di nuovo tento di ragionare con testa-di-cavolo.

— Stai a sentire — gli dico. — Siete tutti esseri intelligenti. È ovvio che non possiamo spartire un premio fra *cinque* concorrenti.

Ma la nostra matematica non gli dice nulla.

— Il concorso deve finire immediatamente — mi fa. — Ogni ulteriore perdita di tempo ci irrita di più. È evidente che non c'è nessun paragone fra le mie deliziose protette e le orrende creature che sfilano là fuori. Nessun giudice, sia terrestre o celeste, potrebbe mai premiare uno di quegli sgorbi.

E poi mi spunta un'idea.

— Sgorbi? — insisto. — Pensi che quelle ragazze siano degli sgorbi?

— Per noi siete tutti dei mostri di natura.

Me ne vado. Finalmente ho trovato il punto. Il cervello si è messo a ticchettare e corro al più vicino telefono: devo fare la chiamata che salverà la Terra.

Poi mi reco dai giurati e siedo vicino a Sampson. Là, mentre adocchio una perfetta 84-58-80, gli racconto la novità con un filo di voce.

Mi sfodera il sorriso che di solito riserva ai compratori in contanti. Poi si china a sua volta e porta la buona novella al sindaco dell'Arizona. Il sindaco passa voce alle orecchie a ventaglio di Mendelheimer e questi a Gloober. Gloober conclude il giro informando il Dign. Loc.

Ora sono tutti rilassati e si godono le bellezze in passerella, mentre a me sembra di essere un pubblicitario molto furbo.

È il concorso di bellezza più lungo che la storia ricordi, o almeno credo: dev'essere così, perché il mio piano ha bisogno di tempo. E il tempo costa caro. Facciamo sfilare le concorrenti altre tre volte: di fronte, di fianco e di schiena. Poi a coppie, poi a gruppi, poi a zigzag. Gli facciamo fare di tutto,

tranne camminare a testa in giù. Le ragazze cominciano ad averne abbastanza. Perfino il pubblico comincia a stancarsi: e quando gli uomini si stufano di guardare le ragazze, amico, vuol dire che hai proprio strafatto.

Ma per fortuna siamo pronti ad agire: il mio piano è andato in porto. Mi avvicino al microfono.

— Signore e signori, prima di annunciare la nostra vincitrice, desidero aggiungere un altro premio alla lista. È un premio a sorpresa. Abbiamo già annunciato la coppa, l'automobile, il contratto a Hollywood, un buono valido un anno per acquisti Max Factor e altri premi minori. Ora ne aggiungiamo uno a sorpresa.

Faccio una pausa prima di sferrare il colpo.

— Una vacanza di un mese nel Mediterraneo in compagnia di... niente-meno che *Mister Universo*!

Il gigante biondo viene verso di me con passo felino. Le casalinghe in platea sono tutte scosse.

Mentre gli applausi si levano da tutti i settori del teatro, io mi guardo intorno. Come immaginavo, le pulzelle spaziali hanno fatto quadrato intorno al protettore. Annuisco al maestro di cerimonie e mi ritiro dietro le quinte, ebbro di vittoria.

E così siamo ripugnanti, eh? Dei mostri di natura, vero? Be', peggio per voi. Se volete il primo premio dovete beccarvi anche la vacanza. Un mese nel Mediterraneo con Mister Sgorbio. Prendere o lasciare.

Testa di cavolo mi fissa inviperito e si avvicina. Deglutisco a vuoto, mentre l'estasi della vittoria mi abbandona. L'occhio giallo sembra quello di un *pazzo*.

— Voi volete gabbarci! — mi accusa.

— Gabbarvi? — Cerco di sembrargli un angioletto.

— Avete intenzione davvero di assegnarci quella specie di premio?

— Amico — gli faccio — questo è il *nostro* concorso. Vi daremo il primo premio, ma spetta a noi decidere quale esso sia.

— Non è questo il punto — afferma lui.

— *Cosa?* — Sento che mi sfugge un particolare.

— Il punto è un altro! Come vi permettete di chiamare quell'... quell'essere Mister Universo? Non sapete, forse, che l'universo contiene più galassie di quante stelle brillano in cielo?

— Eh?

— Ciò richiede un provvedimento immediato. Informerò immediatamente l'Alleanza delle Galassie e istituiremo un concorso per decidere *chi*

meriti quel titolo! Il concorso avverrà in questo stesso edificio. Lasciami pensare, ci sono circa sette milioni e cinquecentonovantacinquemila rappresentanze, ognuna delle quali ha circa...

Harry, che mi dici, allora? Non ti servirebbe un povero vecchio sbucciafagioli? Harry, lo farei per una miseria. Ti prego!

Joe

Titolo originale: *Miss Stardust*. (1955)

IL CERCHIO SI CHIUDE

Lo chiamò il caporedattore e disse: — Prendi qua. — Gli lanciò il biglietto attraverso la scrivania: — È per stasera.

Walt prese il biglietto. — Stai scherzando, per caso?

Barton appoggiò la testa sulle mani. — Thompson, ti sembra il tipo che scherza?

Walt sogghignò. — Sì, come Macbeth.

Fece per andar via, poi si girò. — Come credi che sarà? Fedele, umoristico, allegorico? O magari storico-pastorale? Ci sarà scena unica o un'inventiva senza limiti?

— Vuoi andartene all'inferno? — disse Barton.

Mentre usciva dalla redazione Walt guardò di nuovo il biglietto. C'era scritto: 25 GENNAIO 2231. LE MARIONETTE VIVE DI TERWILLIGER. LARG E I COMPAGNI MARZIANI IN: "RIP VAN WINKLE".

— Oddio oddio — gridò sua moglie — moriremo tutti di fame. Sei un pigro e un buonannulla, Rip Van Winkle!

Io me ne stavo sprofondato in una marea di bambini.

Avevano gli occhi come perline scure e non stavano in pace un minuto. Mi si aggrappavano ai vestiti, al naso, si tiravano razzi l'un l'altro. Qualcuno leccava una caramella, altri biascicavano fra loro.

Fra parentesi, erano intenti a osservare le Marionette Vive di Terwilliger.

— Va' fuori e trovati un lavoro! — ringhiò la signora Van Winkle.

Questo strappò una risata ai più anziani, perché prima che istituissero l'Ufficio di Collocamento le condizioni economiche garantivano il lavoro solo all'un per cento della popolazione.

La signora Van W. si aggiustò la parrucca color strofinaccio (i marziani, com'è noto, sono calvi).

— Vai fuori di qui e trovati un lavoro!

— Sì, sì — rispose Rip con una vocina. — Sì, vado.

Si ficcò un cappello floscio sul testone e sembrò uno spaventapasseri. Aveva una testa veramente sproporzionata.

Era un tipo curvo, pelleossa; le giunture sembravano tanti triangoli e le estremità filiformi parevano spaghetti. I vestiti antiquati sembravano appesi a uno scheletro. Sarà stato alto un sessanta centimetri.

— Sì, sì — ripeté, a beneficio dei bambini che ridevano della sua pronuncia. E in effetti risero, mentre continuavano ad agitarsi, a mangiare, ad arrampicarsi e a gridare.

Rip prese il fucile, che gli si sfasciò in mano. Risate a non finire. Il teatro era completamente buio, solo la scena era illuminata.

E la scena, secondo il programma, rappresentava una vecchia cucina olandese. Età preindustriale, circa 1750. Un mucchio di tempo fa. La storia doveva essere veramente buona, per durare sei secoli. Ci saremmo divertiti anche noi?

Adesso la signora Van W. cacciava il marito con una scopa. È un utensile per le pulizie, ormai obsoleto, fatto di paglia intrecciata; serviva a raccogliere lo sporco e radunarlo in un mucchietto ordinato. I bambini, però, non lo sapevano e pensarono che fosse un'arma.

— Vai fuori subito, razza di buonannulla! — gridò la donna.

E lo colpì sulla testa. Una volta, due volte. *Bang, bang!* I piccoli spettatori erano in estasi: si aggrappavano ai rispettivi vestiti, tiravano la manica dei vicini, battevano le mani e i denti, mostrando un selvaggio piacere.

Selvaggio? Caro lettore, alzi forse le sopracciglia perché ho applicato quest'aggettivo ai tuoi cari bambini? Metti via il giornale, indignato? Ti domandi, nel silenzio dell'offesa, chi io sia, critico imbrattacarte che si permette d'attaccare il miglior frutto del tuo seme?

Se è così, continua pure a leggere.

Rip uscì di scena volando dalla doppia porta. *Flop!* ed eccolo nella polvere della strada. La signora Van W. gli lanciò dietro Wolf, ossia il cane, che nella finzione scenica era solo un pupazzo. Un cane vero avrebbe occupato tutto il palcoscenico, o mangiato gli attori.

— E non tornare senza lavoro! — gridò la donna, feroce e indignata.

Poi si sprofondò su una sedia. La parrucca le scivolò di testa e in sala scoppiò il pandemonio. Il sipario calò immantinentemente.

Tornando in me riflettei quanto fosse spiacevole veder cadere quella par-
rucca.

Faceva pensare alla dignità di quella donna, la dignità che scivolava e
che piedi alteri si preparavano a calpestare.

Intervallo.

Dimentichi della rappresentazione, i bambini si affollavano ora nei cor-
ridoi tra una fila e l'altra, il tempo di comprare qualche dolce, un gelato, di
fermarsi a far lotta. Altri aeropianini volteggiarono con grazia nel teatro. Io
rimasi seduto, ascoltando la massa di bambini scatenati, contemplando
quel ribollire d'attività che contrassegna la gioventù. Poi tirai fuori il bi-
glietto e lessi: "Marionette vive di Terwilliger".

C'era qualcosa di strano, lo sentivo. C'era una contraddizione, in quelle
parole, e io me ne resi conto per la prima volta.

Le marionette non possono essere vive!

Ripensai all'omettino coi vestiti cadenti, alla donnetta dalla voce acuta
che strillava a più non posso e brandiva la scopa.

Poi mi resi conto che i bambini si eccitavano tanto proprio perché quelli
erano *esseri viventi*. Provai una contrazione allo stomaco.

E non si sciolse.

Secondo atto.

In un modo o nell'altro la massa di bambini riguadagnò il proprio posto.
Il teatro sembrava una scatola troppo piena, con gli angoli che stavano per
scoppiare. Grappoli di bambini eccitati scattarono in piedi per l'agitazione.

Il sipario si aprì. Un magico momento di silenzio, poi comparve la nuo-
va scena.

Rip e il cane dalla faccia piatta trotterellavano in un paesaggio campe-
stre. Sullo sfondo, le montagne coperte di vegetazione tremavano debol-
mente, perché un certo venticello agitava il fondale. Mi venne in mente la
nota frase:... il *potere di muovere le montagne*.

— Oddio oddio come son stanco — disse Rip.

Inciampò e i piedi gli volarono in aria. Nessuno notò l'espressione di do-
lore che gli passò sul viso. Nessuno tranne me. Lo guardai attentamente
mentre lui andava avanti e biascicava paroline infantili. Era Larg, il pri-
m'attore. E le rughe che portava sulla faccia erano disegnate dal trucco o
dall'autentica miseria?

S'appoggiò a un falso tronco e si guardò intorno.

Brroom! Brroom!

— Che sarà mai? — chiese l'ometto al cane.

Il cane rispose: — *Woof!* — senza che la faccia cambiasse d'una virgola. E di nuovo: — *Woof!* — Qualcuno abbaia per lui dietro il fondale. La cosa era evidente perché era l'unica vera marionetta in quello show di marionette.

Brroom!

Rip saltò su e disse: — Andrò a dare un'occhiata per scoprire che cos'è.

Si avviò nella direzione opposta, fingendo di camminare, mentre qualcuno tirava su il fondale avvolgibile e altri tiravano da parte l'albero, i cui fili erano terribilmente visibili.

Guardai l'attore, dimentico dello spettacolo. Il marziano zoppicava, e il dolore che gli leggevo sul volto non era ottenuto col cerone.

Soffriva veramente, ma nessuno pareva notarlo: non i genitori, non i bambini. Chi va a pensare che un pezzo di legno sia capace di soffrire?

Ma forse anch'io mi affido a una sensibilità *a posteriori*; forse, sul momento, i miei sentimenti non erano così acuti.

Del resto, perché parlare ancora dello show? Non ha importanza. Gli ometti alti una spanna che giocavano ai birilli mentre qualcuno, sullo sfondo, produceva il rumore di un tuono; Rip che si abbeverava a una minuscola botte; Rip che sputava e tossiva e infine cadeva addormentato; il sipario che calava e i bambini che cominciavano ad agitarsi come erba al vento: tutto questo non ha importanza.

E nemmeno il resto, se volete saperlo: il sipario che s'apriva su Rip, ancora addormentato, due baffoni bianchi sulla minuscola faccia; Rip che s'alzava con un'espressione di vecchio stanco (che a Larg si confaceva molto di più); e così via.

Mentre rimuginavo fra me, prestando scarsissima attenzione allo spettacolo, decisi di andare dietro le quinte e avere un colloquio con Larg. Sarebbe stato meglio che fare la solita recensione, e a Barton piacevano le novità.

Perché lo spettacolo era un pretesto: lì dentro si nascondeva ben altro che una favola per bambini scalmanati, ben altro che una semplice riduzione della leggenda di Rip Van Winkle, l'uomo che dormì vent'anni...

E la rappresentazione finì. Rip tornò in città, trovò la moglie morta e il vecchio regime politico scalzato; il povero Rip per poco non fu fucilato come spia. Il lieto fine, che era d'obbligo, mostrava Rip sotto un albero circondato dai bambini. I giorni felici erano tornati. Fine.

Gli attori uscirono da dietro il sipario, convocati dagli applausi; erano rigidi e le luci della ribalta gli facevano luccicare gli occhi. Ma non era un luccichio piacevole, era febbrile.

Andai dietro le quinte. I piccoli marziani si davano da fare, trasportando i costumi, le attrezzature, gli scenari. Non mi guardarono nemmeno, ma mi passarono fra le gambe, le teste minuscole che m'arrivavano al ginocchio. Pareva un sogno: non capita spesso di vedere un folto gruppo di marziani. Mi sentii d'un tratto come Gulliver.

Vidi un uomo che leggeva il giornale seduto su uno sgabello. Ogni tanto alzava gli occhi per controllare che i marziani facessero il loro dovere. E gridava ordini: — Svelti! Correte! Prendete quel fondale, voi due! Non così, imbecilli! Il lato destro in alto, il destro in alto!

E gli esserini si agitavano tutt'intorno, come handicappati a cui fosse stato affidato un compito impossibile.

Mi guardai intorno ma non vidi Larg. Mi avvicinai all'uomo e quello alzò gli occhi. — Signore, qui l'ingresso è vietato.

— Sono un giornalista del "Globe" — dissi, mostrandogli il tesserino. La sua faccia cambiò, parve interessato.

— Davvero? E mi dica, le è piaciuto lo spettacolo? Buono, no?

Annuii. Che altro potevo fare?

— Ci farà una bella recensione? — chiese l'uomo.

— Forse, se mi farà dare un'occhiata intorno e se mi farà parlare con... qualcuno dei suoi attori.

— Che attori? Ah, quelli. Ma che vuole parlarci a fare?

— Perché, non parlano?

L'uomo fece una smorfia. — Ma sì — disse alla fine, come a significare che anche i pappagalli parlano, però non ci si può fare conversazione.

— Ascolti, vuol vedere il signor Terwilliger? Le può dire tutto quel che vuole.

— Vorrei vedere Larg.

Mi dette un'occhiata curiosa. — E perché?

— Giusto per parlarci.

Mi dette un'occhiata vuota, poi si strinse nelle spalle.

— E allora vada avanti, amico. Se ci tiene a perder tempo... Ci farà una bella recensione, eh?

— Legga il "Globe" domani mattina.

— Sì che lo farò. Adesso vada da quella parte, il marz è in camerino. — E indicò alla sua sinistra.

— Lui non lavora? — domandai. Tutti gli altri "marz" stavano sfacchiando.

L'uomo fece una faccia disgustata. — Dovrebbe lavorare, sì, ma si è montato la testa. Crede di essere una star. — Poi imitò la voce acuta e piccina di Larg: — Si sente male, si sente male!

— Capisco — dissi io.

Mi avviai nella direzione indicata e trovai la porta. Dall'interno veniva una debole tosse, debole come quella d'una vecchia. Bussai. La tosse aumentò. Poi una vocina domandò chi fosse.

— Posso entrare e parlarle un minuto? Sono un giornalista del "Globe".

Ci fu una lunga pausa di silenzio. Io ero impaziente, e alla fine lo sentii tossire di nuovo. Poi il marziano disse: — Non posso buttarla fuori.

La stanza era illuminata male. Larg era seduto su una specie di divanuccio, e il corpo dalle strane proporzioni schiacciava il cuscino su cui era affondato. Le gambette simili a tubicini si protendevano in avanti.

Quando entrai non disse niente, si limitò a guardarmi. Un colpo di tosse gli squassò il corpo, e abbassò di nuovo gli occhi.

Mi sedetti su una sedia di fronte a lui. Non dissi niente, ma rimasi a guardarlo. Finalmente sollevò gli occhi. Erano gialli e... amari. — E allora? — chiese.

La vocina era un po' più bassa di quella di Rip Van Winkle.

Gli dissi come mi chiamavo e gli chiesi come stesse.

Mi dette un'occhiata clinica, ma non potei dire che cosa stesse pensando. Aveva uno sguardo privo d'espressione ed era scosso da una leggera tosse. Poi alzò le spallucce appuntite.

— A lei che cosa importa?

Cercai di rispondere, ma m'interruppe.

— Vuole farmi un'intervista, vero? Un'intervista alla buffa marionetta. Al piccolo, brutto marziano dagli occhi gialli.

— Non sono venuto per...

— Per essere insultato?

La vocetta era acuta di nuovo. Si schiacciò contro il cuscino e le piccole narici fremettero. Poi chiuse gli occhi, all'improvviso. E le mani gli caddero in grembo.

— No, certo che no — riprese. — Lei vuole qualche buffo aneddoto. Il ragazzino di Marte che sogna la carriera teatrale. La grande opportunità, gli applausi, i fiori... il fascino della ribalta. E che Dio benedica la Terra.

Aprì gli occhi e mi guardò. — È questo che lei vuole, vero?

Rimasi in silenzio per un momento, poi dissi: — Non sono venuto per un'intervista. Il mio mestiere è fare recensioni.

— Allora perché è qui? Curiosità? Il desiderio impellente di vedere un freak?

— No — dissi.

Rimanemmo in silenzio, un doloroso silenzio. Mi sentivo terribilmente a disagio e non sapevo cosa dire.

Non perché fossi solo con quel curioso extraterrestre, no. Ho visto abbastanza fotografie, e recite teatrali, e film sugli extraterrestri. La sorpresa che nasce dal loro strano aspetto si dilegua ben presto.

Ero fuori di me per un'altra ragione. Vi dirò quale.

Quella minuscola "creatura", come tutti ordinariamente li chiamiamo, non era una semplice "creatura".

Non era, come mi avevano insegnato, una sottospecie d'animale il cui unico dono sta nel saper scimmiettare le lingue straniere. Nient'affatto. Quella era una persona intelligente.

E mi odiava. Ecco perché mi sentivo a disagio. Essere odiati da un animale è poca cosa, ma essere odiati da un essere senziente è ben altro.

— Che cosa vuole? — mi chiese.

— Vorrei... parlare con lei.

Cominciò a parlare, ma un violento accesso di tosse gli strozzò le parole in gola. Le manine fragili raccolsero un asciugamani che aveva accanto.

Vi affondò il viso e io rimasi a guardare le spallucce che tremavano. A sentire il rantolo appena attutito dall'asciugamani, e il nuovo, terribile attacco di tosse.

L'attacco finì ed egli cercò di riprender fiato. Aveva gli occhi umidi di lacrime. — Vada via, per favore — disse con voce rotta e colma d'umiliazione. Evitò il mio sguardo.

— Lei ha bisogno di un dottore.

Il petto gli tremò di nuovo, ma stavolta era riso. Riso senza la minima traccia d'allegria.

— Lei è davvero divertente — sibilò. — Ora, vuol lasciarmi solo?

Parlai con impazienza, come facciamo quando non comprendiamo la situazione. — Mi stia a sentire, non sto cercando di farla divertire. Lei è malato e ha bisogno di un dottore.

La tosse finì, mi dette un'occhiata. — Non capisce. Io sono un marziano.

— Non vedo...

— È *nelle regole* che lei rida di me!

E all'improvviso mi prese una rabbia furibonda. No, non verso di lui, verso le generazioni passate della mia razza, verso coloro che ci avevano insegnato a trattarli come una specie inferiore. E in quella stanza, in pochi minuti, l'intera bugia era crollata; non c'è niente di peggio che vedervi rinfacciare una bugia vecchia di secoli.

Si piegò debolmente sul cuscino; l'asciugamani, notai, era macchiato di chiazze brunastre. Il suo sangue. Quando si accorse che l'avevo notato, appallottolò il tessuto in modo che mostrasse la faccia pulita.

— Larg — dissi — vuole parlarmi di lei e della sua gente, posto che se la senta?

— E lei lo pubblicherà? — chiese, stavolta in tono meno disincantato. — Crede che i lettori del supplemento domenicale lo troveranno divertente?

— Non è per i miei lettori. Le chiedo questo solo per me.

Mi guardò con attenzione. Non seppi decidere che cosa pensasse, ma sentivo con chiarezza la sua ritrosia, l'antipatia che provava nei miei confronti.

Disse: — Suppongo che abbia visto i miei compatrioti al lavoro.

— Sì, infatti.

Si sfregò una mano sulle labbra pallide. — Sono come me. Tutti malati. Tutti esuli. Tutti emigranti.

— Io non...

Tossì di nuovo. — Ci troviamo qui, vede, perché abbiamo bisogno del denaro.

— Non potete lavorare sul vostro pianeta?

Mi dette un'occhiata come se scherzassi. Poi scosse la testa. — No, là non c'è niente. Niente.

Rimanemmo in silenzio un momento. Di nuovo cominciò a tossire, il viso chiazzato d'un colore apoplettico. Quando l'attacco fu passato cercò di riprender fiato in brevi singhiozzi torturati.

— Forse è meglio che non parli più — dissi io.

— Perché no? Non fa nessuna differenza.

— Lei è sposato, Larg?

Rivolse un amaro sorriso a un oggetto che non riuscì a vedere. — Credo di sì — disse. — Non ne sono più sicuro.

— Quando ha visto sua moglie l'ultima volta?

Si guardò le mani, privo d'espressione. Poi disse: — Quindici anni fa.

— *Quindici!*

— Sì.

— Ma... Ma perché?

— È molto semplice — rispose, senza mascherare la corrente d'odio e di risentimento nella voce. — Insegnavo storia alla Scuola di Rasaka, come la chiamavate voi terrestri. — Una pausa. — Prima di buttarla giù.

Reclinò la testa e guardò il soffitto. — Avevo bisogno di un lavoro per mantenere mia moglie e i bambini. Mi unii a questa compagnia, mentre altri che conoscevo diventarono minatori nelle proprie miniere, e altri operai, servi, schiavi... — Mi guardò, e fu come se tutta la sua gente guardasse la mia, con occhi pieni d'odio. Un odio che il tempo non poteva cancellare.

— Altri ancora morirono. Sette milioni morirono.

Le sue parole mi scioccarono. Non riuscivo a capire, non riuscivo a credere.

Io, come voi, avevo sentito un'altra campana: la decimazione della razza marziana ci è stata raccontata attraverso i veli della menzogna, è stata attribuita, di volta in volta, alle malattie, alla fame, al suicidio di razza in seguito alla sconfitta dell'orgoglio. E i libri di storia ci hanno sempre dipinto a tinte fosche i feroci assalti di quella gente contro le nostre postazioni.

Abbiamo sempre attribuito ad altri la colpa: ai marziani stessi, alla natura, a qualunque cosa... eccetto che a noi. Non ci siamo mai addossati nessuna responsabilità.

A questo pensavo, e nel farlo udivo il debole respiro di Larg. Come l'ultima protesta di una razza assassinata.

Ma anche allora, da buon terrestre, non potei accettare che me ne facesse una colpa. — Non sapevo — dissi. — Non pretendo che lei mi creda, ma non sapevo.

Larg sospirò: — Che importa?

Un altro silenzio. Presi una sigaretta, nervoso, gliene offrii una. Scosse la testa, poi notai le vene azzurrine che gli solcavano la fronte. Accesi la sigaretta e sbuffai di lato una nuvola di fumo.

— Perché ha fatto così? — mi domandò.

Non capivo: — Fatto cosa?

— Perché si è preso il disturbo di sbuffare il fumo di lato?

Ancora non capivo. Mi strinsi nelle spalle. — Non vado in giro ad affumicare la gente.

Mi guardò per un lungo momento. Poi prese una decisione, o così mi parve, e nell'appoggiarsi allo schienale disse: — Quindi io faccio parte della "gente".

Sembrava stanco e divertito al tempo stesso. — Già, l'avevo dimenticato.

Che potevo dire? Lasciate che lo ammetta, come tutti dovremmo ammetterlo: me ne stavo in silenzio, in penitenza davanti a questo nostro simile. Proprio così, *simile*, perché non siamo degni di chiamarli fratelli.

Questo ti sciocca, lettore? Offende la tua sensibilità? Già, me lo immagino.

E infatti, come deve sentirsi un uomo al quale viene detto che ciò che ha sempre considerato inferiore gli è pari? Che, forse, gli è addirittura superiore? Come reagisce, un uomo, quando gli si dice che i suoi metri di giudizio sono sbagliati?

Mi aspetto ben poca comprensione dai miei lettori. Nessun uomo ama colui che ha messo in luce le sue debolezze.

Comunque continuo a scrivere, perché fino a poche ore fa anch'io ero in errore. Anch'io mi credevo un uomo di mente aperta, uno che avesse vinto il suo conflitto contro il pregiudizio. Anch'io mi ritenevo in diritto di saltare sulla saponiera dell'universo e gridare: — Faccio parte d'una specie pulita, dei puri di cuore!

Ebbene, mi sbagliavo. Ve ne rendete conto anche voi, o forse no.

— Come si chiama, giovanotto? — mi chiese Larg.

Di nuovo mi sentii scioccato; eppure era logico che non fosse un giovincello, e neppure un mio coetaneo. Era molto più anziano di me e molto più saggio.

— Come mi chiamo? — ripetei. — Walter, Walter Thompson.

Capii che non l'avrebbe mai dimenticato. Annuì e per la prima volta mi guardò senza rancore. — Il mio nome, lo conosce — disse tranquillamente.

Da come lo disse sembrò che quello fosse l'inizio d'una nuova amicizia.

— Perché è venuto a trovarmi?

Cercai di parlare, ma dovetti fermarmi. Non sapevo che rispondere. Alla fine, scuotendo la testa, ammisi: — Non lo so. Temo proprio di non saperlo.

E per la prima volta Larg mi sorrise. — Be', ecco una novità. — La sua voce, adesso, tradiva un intimo divertimento. — Lei è il primo terrestre che ammette di non sapere qualcosa.

Cercai di restituirgli il sorriso, ma non ci riuscii. — Sarebbe stato più facile non venire. Più facile da spiegare anche. Ma dire perché *sono venuto*... È inutile.

Si sporse un poco verso di me, gli occhi brillanti e interessati. Si schiarì la gola educatamente e mise le mani sulle ginocchia.

— Voi terrestri — disse — siete abbastanza bravi nello spiegare perché *non* fate le cose. Ma non siete altrettanto bravi a spiegare perché le fate.

Sorrise di nuovo, e stavolta anch'io sorrisi. E ciascuno sorrideva all'altro, come fanno gli uomini quando sono amici.

— Se le fa piacere intervistarmi, io non mi opporrò. Non stavolta.

Mi affrettai a schiacciare il mozzicone nel posacenere. Mi stava venendo un'idea.

— Stia a sentire, Larg.

Lui stette a sentire.

— Non sono un cervellone — ammisi — e non ho l'abilità di affondarmi nei risvolti sociologici e filosofici di una situazione come la vostra. Ma sono un giornalista, e tutto ciò va assolutamente divulgato. Voglio parlare di lei ai miei lettori. Non di Rip Van Winkle o del buffo ometto di Marte. Di *lei*.

Mi si strinse la gola. — Non penso più a lei come a un ometto di Marte. Lei è altrettanto umano di...

M'interruppi, imbarazzato dalle mie stesse parole.

— Mi dispiace, non intendevo autoincensarmi o fare dell'involontario razzismo. Ho vergogna, tanta vergogna. Per me e per la mia razza. Ma è che... non sapevo come metterla. Vede, sono stato abituato a pensare certe cose sul conto di voi marziani. I miei compatrioti le pensano ancora. In me l'impalcatura è crollata, ma questo mi dà le vertigini.

I nostri occhi s'incontrarono e io pensai come scompaiano tutte le differenze d'aspetto, se, invece che alla faccia, si guarda al cuore.

Larg mi sembrò un fratello: non un fratello terrestre o un fratello marziano, ma una persona che possedeva quel tratto universale, non-razziale che a volte ci accomuna, e che non dipende né dall'aspetto né dall'ambiente in cui viviamo. Quel tratto che possiamo scoprire in un selvaggio e che può mancare a un prete, che può avere il marziano e non il terrestre. È dignità, è rispetto di se stessi, è anima.

Larg mi guardò, sorridendo: — Ti sei espresso bene.

Allungai una mano, poi la ritrassi. Non ero sicuro. Cominciai a parlare per coprire la mossa, ma Larg disse: — Sì, mi piacerebbe stringerti la mano.

Mi tese le piccole dita, che strinsi con quanta delicatezza potei, e in me nacque un sentimento che non avevo mai provato. Non so spiegarlo, ma forse è capitato anche a voi.

Ci tenemmo la mano per un lungo momento.

— Vorrei darti qualcosa di più delle parole — dissi. — Qualcosa di concreto. Un medico, una lettera da parte di tua moglie o dei tuoi figli, la promessa di riportarti a casa... qualunque cosa. Ma non posso.

Sorrise. — Tu mi hai dato parecchio, e se non te ne rendi conto è perché sei *abituato* a ricevere affetto... — Mi guardò attentamente: — Mi hai dato amicizia, comprensione, rispetto.

Poi chiuse gli occhi e le labbra si strinsero. — Sono cose che noi apprezziamo moltissimo. Senza di esse, nessun essere è completo.

Quando Walt arrivò al giornale, il mattino seguente, il caporedattore lo convocò.

— Finisci questa roba — disse, gettandogli la recensione attraverso la scrivania. — Ho cominciato io a fare i tagli.

— Che tagli? — chiese Walt.

— Tutta la tirata sul genocidio, sul fatto che Larg è un nobile individuo eccetera. Fai come hai sempre fatto: lo spettacolo, le reazioni dei ragazzini e stop. È questo che vogliamo.

Walt guardava Barton senza credere ai suoi orecchi. — Vuol dire che non lo pubblicherai?

Gli occhi del redattore-capo si strinsero. — Conosci la nostra politica, Thompson. Sai benissimo che non possiamo pubblicare un affare del genere.

— No, non lo sapevo. — Walt strinse i pugni. — Pensavo che questo fosse un giornale, non il foglio di propaganda di qualcuno... o il consolatorio di qualche potente.

Barton lo guardò come si guarda un figliuol prodigo. — Dove te ne sei stato, finora? Ti do il benvenuto nella società degli uomini.

Walt gli restituì l'articolo con un gesto impaziente. — O lo pubblichi così com'è o non se ne fa niente.

— E allora non se ne fa niente — rispose Barton. — Stammi a sentire, ragazzo, non prendertela con me. Non sono io che decido la politica di questa baracca.

— Però fai in modo che proceda!

— Siediti, Walt — disse Barton, indicandogli la poltrona.

Walt gli sedette di fronte e il caporedattore si appoggiò allo schienale.

— Da tempo mi chiedevo quando sarebbe accaduto un incidente del genere. Nel tuo caso, Walt, è passato più di quanto m'aspettassi. Di solito voi

ragazzi fate presto ad abbandonare le illusioni, è una cosa che succede dopo il college. Non è pratico conservarle troppo a lungo, o rischiereste di trasmetterle ai vostri discendenti.

Barton indicò l'articolo.

— Non possiamo pubblicare quella roba, Walt. Lo sai bene quanto me. Non ha importanza che sia vera o falsa.

— Allora lo scopo del nostro lavoro non è più la verità — osservò Walt, amareggiato.

— Lo è mai stato? — disse Barton. — L'abbiamo uccisa noi la verità, proprio come io ucciderò la tua recensione se tu non la rammendi. Cerchiamo di essere pratici.

— Pratici!

Si guardarono negli occhi.

— Mi stai dando un ordine? — chiese Walt. — Tu mi ordini di sfigurare quell'articolo?

Barton si strinse nelle spalle. — Chiamalo ordine, se credi. Scarica tutto addosso a me, se ti fa sentire meglio.

La faccia di Walt s'indurì. — Certo. Mi farà sentire benissimo.

Barton sospirò. — Bene, così stanno le cose, Walt. E non dipende dal sottoscritto, ma da chi decide la linea.

— La linea! — urlò Walt, saltando in piedi. — Che Dio la maledica!

Rimasero per un attimo in silenzio, poi Barton gli dette l'articolo. Walt non si mosse.

— So come ti senti, ragazzo — disse il caporedattore. — Ma non c'è via d'uscita, lo capisci? Neanche per me c'è via d'uscita. Siamo tutti in trappola e non possiamo permetterci di uscire in libertà.

Walt prese l'articolo.

— So quello che passerai — disse Barton.

— No che non lo sai — rispose Walt tranquillo. — Non più. — Si diresse alla porta. — E un giorno o l'altro io sarò uguale a te.

Riscrisse il pezzo. Tagliò, edulcorò, rielaborò. E alla fine fu pronto, lindo, immacolato e indolore. Lo mandò in tipografia e fu stampato.

Quella sera, mentre tornava a casa con l'espresso pneumatico, lo rilesse e pensò a Larg. L'avrebbe letto anche Larg, e si sarebbe disperato.

Non si sarebbero visti mai più.

Appallottolò il giornale e lo gettò nell'apposito cestino. — E poi pensa di essere l'unico ad aver guai — borbottò fra sé e sé. Si riferiva a Larg, naturalmente.

Pensò alla possibilità di cambiare lavoro. Ma l'Ufficio di Collocamento ci avrebbe impiegato circa sei mesi, e in quel frattempo c'erano i conti da pagare. Pensò ai conti: del droghiere, del sarto, dell'automobile, della mobilia e di tutto il resto.

Arrivò al punto di odiare Larg, perché era stato lui a fargli conoscere l'insoddisfazione.

Poi, dopo aver cenato, si sedette in soggiorno e pensò ancora. Il cerchio si era chiuso, disse a se stesso: Larg non poteva farci niente, lui non poteva farci niente. Entrambi, pur conoscendo la situazione, non potevano far niente per cambiarla. Erano prigionieri del cerchio incantato dell'economia, della politica.

— Che cosa c'è, caro? — chiese sua moglie quella sera.

— Sto male, ecco che cosa c'è — rispose Walt. — Sto maledettamente male.

Titolo originale: *Full Circle*. (1953)

INCUBO A 6000 METRI

— Le cinture, per favore — disse allegra la hostess mentre gli passava accanto.

Quasi contemporaneamente si accese la targhetta luminosa sull'arco della porta: PER FAVORE ALLACCIARE LE CINTURE, e sotto la raccomandazione gemella VIETATO FUMARE. Wilson esalò l'ultima boccata e schiacciò il mozzicone con un gesto irritato.

Fuori, uno dei motori tossì mostruosamente, sputando una nuvola di fumo che si dissolse nell'aria. La fusoliera cominciò a tremare e Wilson, guardando dal finestrino, vide lo scarico di fiamma bianca che spuntava dalla sede del motore. Il secondo motore tossì convulsamente, poi ruggì, mentre l'elica cominciava a girare a tutta forza. Teso, ma obbediente, Wilson si allacciò la cintura.

Adesso tutti i motori erano in funzione e la testa di Wilson pulsava all'unisono con la fusoliera. Rimase immobile, fissando il sedile davanti al suo, mentre il DC-7 caracollava sulla pista e riscaldava la notte coi gettiti dei motori.

Sul limitare della pista si fermò. Wilson guardò dal finestrino lo splendore gigantesco del terminal e cominciò a pensare. La mattina dopo, lavato e con abiti freschi, sarebbe andato nell'ufficio dove lo aspettavano a con-

cludere l'affare per cui lo aspettavano, il quale non avrebbe cambiato una iota nella storia dell'umanità. Era tutto maledettamente...

I motori sussultarono, caricandosi per il decollo; Wilson trattenne il respiro. Il rombo, già alto, divenne assordante... ondate sonore che si abbattervano contro le orecchie di Wilson come i colpi di una mazza. Aprì la bocca come se fosse una valvola di sfogo; gli occhi avevano la patina di chi soffre, le mani erano contratte come artigli.

Qualcuno gli appoggiò una mano sul braccio e lui trasalì, ritirando le gambe. Girò la testa di scatto e vide l'hostess che lo aveva accolto a bordo.

— Si sente bene? — Wilson riuscì a stento a capire le parole, ma strinse le labbra e agitò una mano come a cacciarla via. Il sorriso di lei raggiunse l'acme della cordialità dopodiché svanì. Era andata.

L'aereo cominciò a muoversi, dapprima letargicamente, come un leviatano che lottasse per scrollarsi di dosso il proprio stesso peso; poi con maggiore velocità, vincendo l'attrito. Dal finestrino Wilson poteva vedere la pista oscura che scorreva velocissima, e dal bordo dell'ala venne una specie di lamento. Si erano attivati gli ipersostentatori. Poi, impercettibilmente, le ruote gigantesche persero contatto con il suolo e la terra precipitò in lontananza. Sotto di lui passavano le macchie degli alberi, le luci degli edifici e quelle delle macchine, simili a un filo di mercurio. Il DC-7 s'inclinò dolcemente a destra, aumentando di quota, dritto verso il freddo lucore delle stelle.

Finalmente si stabilizzò e i motori sembrarono tacere finché l'orecchio di Wilson, ormai abituato al rumore, non percepì il ronzio della velocità di crociera. Un momento di sollievo... Wilson rilassò i muscoli tesi e provò un senso di benessere. Poi il sollievo passò. Wilson era impietrito, lo sguardo fisso alla targhetta che avvertiva: VIETATO FUMARE. Appena la minuscola insegna si spense, lui tirò fuori una sigaretta, poi estrasse il giornale dalla tasca del sedile.

Come al solito, il mondo versava in condizioni simili alle sue. Attrito nei circoli diplomatici, terremoti e guerre, assassini, stupri, cicloni e incidenti. Conflitti industriali, gangsterismo. "Dio se ne rimane in cielo e qui tutto fila liscio" pensò Arthur Jeffrey Wilson.

Un quarto d'ora più tardi buttò da parte il giornale. Lo stomaco gli dava fitte lancinanti. Dette un'occhiata alle targhette sopra le toilette, ma entrambe dicevano OCCUPATO. Prese la terza sigaretta da quando erano decollati e spense la luce sul soffitto, guardando dal finestrino. Lungo il corridoio erano già parecchi quelli che avevano spento la luce e reclinato il

sedile per dormire. Wilson dette un'occhiata all'orologio: le undici e venti. Tirò il fiato, stancamente, e pensò che le pillole che aveva preso prima d'imbarcarsi non avevano fatto nessun effetto. Proprio come prevedeva.

Non appena la donna uscì dalla toilette lui si alzò e andò da quella parte. Non trascurò di portarsi la borsa da viaggio.

Come previsto, il sistema nervoso non cooperava. Wilson gemette stancamente, si dette un'aggiustatina al vestito e si lavò il viso e le mani. Finalmente premette un po' di dentifricio sullo spazzolino.

Mentre si lavava i denti, una mano appoggiata alla parete per restare in equilibrio, notò, al di là del portello, il lumicino azzurro che contrassegnava l'elica di bordo. Wilson immaginò quel che sarebbe successo se, liberatasi dal supporto, si fosse avventata su di lui come una triplice lama, sventrando tutto.

Sentì un'altra contrazione di stomaco e inghiottì automaticamente. La saliva sapeva di dentifricio. Barcollando, sputò nel lavandino e si sciacquò la bocca. Poi bevve un sorso d'acqua. Buon Dio, se solo avesse potuto prendere il treno! Potersi crogiolare nel proprio scompartimento, andare di tanto in tanto nella carrozza ristorante, rilassarsi con una bibita e una rivista! Ma a questo mondo non c'era tempo né fortuna.

Stava per mettere via gli accessori da toeletta quando, nei recessi della borsa, vide l'involucro luccicante. Esitò, poi depose la borsa sul lavandino ed estrasse l'involucro.

Conteneva una pistola ben oliata. Wilson se la portava in giro da circa un anno, e il motivo ufficiale era che non voleva correre rischi nelle città in cui era costretto a viaggiare: teppisti e rapinatori non mancavano mai. Ma, in fondo in fondo, sapeva che c'era un'altra ragione per tenere quell'arma. La vera ragione, quella alla quale pensava ogni giorno di più. Come sarebbe stato facile, qui, adesso...

Wilson chiuse gli occhi e deglutì rapidamente. Poteva ancora sentire, in bocca, il sapore del dentifricio, un debole aroma di menta. Se ne stava seduto, lì, nel freddo pulsante della toilette, la pistola lucida in mano. E poi, all'improvviso, cominciò a tremare senza controllo. "Dio, lasciatemi andare!" gridò con tutta la disperazione della mente.

— Lasciatemi andare, *lasciatemi andare*. — Riconosceva a stento il mugolio che lui stesso emetteva.

Finalmente si alzò. Le labbra premute, avvolse di nuovo la pistola e la ficcò nella borsa da viaggio. Aprì la porta e uscì dalla toilette, dirigendosi al proprio posto. Sistemò scrupolosamente la borsa e si mise seduto, quindi

chiuse gli occhi. Schiacciando l'apposito bottone sul bracciolo fece inclinare la poltrona e si distese. Era un uomo d'affari, lui, e la mattina dopo lo aspettava il lavoro. Semplice, tutto qua. Il corpo aveva bisogno di sonno, e sonno gli avrebbe dato.

Venti minuti dopo, Wilson premette di nuovo il bottone e rimise la poltrona in posizione seduta. La sua faccia era una maschera di rassegnazione, no, di sconfitta. "Perché lottare?" pensò. Era ovvio che sarebbe rimasto sveglio. Così era meglio guardare in faccia la realtà.

Fece le parole incrociate e aveva riempito metà dello schema quando lasciò cadere il giornale. Aveva gli occhi troppo stanchi. Si mise dritto e torse le spalle, poi si stiracchiò per dare respiro ai muscoli della schiena. E ora? Non voleva leggere, non poteva dormire. E c'erano altre... guardò l'orologio... Sette o otto ore prima di arrivare a Los Angeles. Come le avrebbe passate? Si guardò intorno e vide che, tranne un solitario un poco più avanti, tutti i passeggeri dormivano.

Una furia improvvisa, incontrollabile s'impadronì di lui; aveva voglia di urlare, di scaraventare qualcosa, di colpire qualcuno. Strinse i denti con tanta forza che le mascelle gli fecero male. Wilson tirò la tendina con un gesto frenetico e si mise a guardare dal finestrino con gli occhi di un pazzo.

Fuori, le luci sull'ala ammiccavano incessantemente e ogni tanto balenavano i lampi degli scarichi. I motori incappucciati splendevano. Ed eccolo là, pensò, seimila metri sopra la terra, intrappolato in quel guscio rumoroso e mortale, nel pieno d'una gelida notte. Destinazione...

Sussultò perché un lampo aveva illuminato il cielo e una falsa aurora, per un attimo, aveva fatto risplendere l'ala. Sarebbe scoppiato un temporale? Il pensiero della pioggia e del vento, dell'aereo sbatacchiato come un guscio di noce nell'oceano celeste non era affatto piacevole. Wilson era un cattivo trasvolatore, e l'eccesso di movimento gli faceva comunque male. Per essere tranquillo, avrebbe dovuto prendere qualche altra pillola di dramamina. Ma il suo posto, com'era prevedibile, si trovava accanto al portello d'emergenza, e lui temeva che si aprisse accidentalmente. Immaginò se stesso che veniva risucchiato dall'aeroplano, che precipitava, urlando, nella notte.

Wilson sbatté gli occhi e scosse la testa. Si avvicinò al finestrino per guardare fuori e avvertì uno strano pizzicorino sul collo. Era immobile e stringeva gli occhi. Avrebbe giurato...

D'un tratto i muscoli del suo stomaco si tesero e Wilson concentrò tutta la sua attenzione sullo spettacolo del cielo. C'era qualcosa che si muoveva, là fuori. Qualcosa che strisciava sull'ala.

Si sentì male. Dio mio, era possibile che un gatto, o un cane, fosse salito sull'ala prima del decollo, e, in un modo o nell'altro, fosse riuscito a mantenersi in equilibrio? Era un pensiero terribile, perché la bestiola sarebbe impazzita dal terrore. Ma com'era possibile che trovasse un punto d'appiglio sulla superficie levigata dell'apparecchio? No, era assurdo. Forse si trattava soltanto di un uccello, o...

Il lampo saettò di nuovo e Wilson vide che si trattava di un uomo.

Non riuscì a muoversi. Stupefatto, rimase a fissare la sagoma nera che strisciava disperatamente sull'ala. *Impossibile*. Da qualche parte, sepolta sotto strati di shock, una voce cercò di farsi udire per fornirgli una spiegazione logica dell'accaduto. Ma Wilson, per il momento, non sentiva altro che il rombo gigantesco del suo cuore... Del suo, sì, e di quello dell'uomo là fuori.

Poi, come un getto d'acqua fredda, la spiegazione si fece strada nella sua mente. E Wilson vi si aggrappò come a un rifugio, a un riparo. Per un'incredibile trascuratezza un meccanico era rimasto sull'ala al momento del decollo, e a essa si aggrappava nonostante che il vento gli avesse strappato i vestiti e che l'aria fosse gelida e rarefatta.

Wilson non si diede il tempo di confutare quella teoria. Balzò in piedi e gridò: — Hostess, hostess! — La sua voce risuonava acuta e vibrante. Visto che non veniva nessuno schiacciò disperatamente il pulsante di chiamata.

— *Hostess!*

La hostess si precipitò nel corridoio, il volto contratto dalla preoccupazione. Quando vide l'espressione di lui s'irrigidì all'improvviso.

— C'è un uomo, là fuori! Un uomo! — gridò Wilson.

— *Che cosa?* — La pelle tesa sulle guance, intorno agli occhi.

— Guardi, *guardi!* — Wilson si rimise a sedere e indicò il finestrino. — E là che striscia sull'...

Le parole gli morirono in gola. Non c'era niente, sull'ala. Wilson rimase lì a tremare. Per un po', prima che trovasse il coraggio di voltarsi, guardò il finestrino e in esso il riflesso dell'hostess. Aveva un'espressione vacua.

Alla fine si girò e la fissò. Vide che le labbra rosse si schiudevano, come se volesse parlargli, ma nessun suono ne uscì. La ragazza chiuse la bocca, si limitò a deglutire. Un mezzo sorriso distese per un attimo i suoi linea-

menti.

— Mi dispiace — disse Wilson. — Dev'essere stato un...

S'interruppe, come se la frase fosse terminata. Dall'altra parte del corridoio una ragazzina lo fissava con sonnolenta curiosità.

La hostess si schiarì la gola. — Vuole che le porti qualcosa?

— Un bicchier d'acqua — disse Wilson.

La hostess tornò sui suoi passi.

Wilson ispirò profondamente e si sottrasse alla vista della ragazzina. Non si sentiva meglio, ed era questo che lo scioccava. Non vedeva più l'uomo, i capelli non gli si rizzavano più sulla nuca, ma non si sentiva meglio. Sapeva il perché. Perché quell'uomo l'aveva visto veramente. *C'era veramente*. E tuttavia era impossibile, sapeva anche questo. Lo sapeva con chiarezza.

Chiuse gli occhi e si domandò che avrebbe fatto Jacqueline, se fosse stata lì con lui. Si sarebbe raggelata? Si sarebbe turbata al punto di non dire una parola? O si sarebbe comportata in modo più ortodosso, assicurandolo, sorridendo, affermando che lei non aveva visto nessuno? E i suoi figli, che avrebbero pensato i suoi figli? Ebbe voglia di piangere. Oh, Dio...

— Ecco l'acqua, signore.

Wilson sobbalzò con violenza e aprì gli occhi.

— Vuole una coperta? — chiese ancora la hostess.

— No. — Lui scosse la testa, poi aggiunse: — Grazie lo stesso. — Si domandò perché si sprecasse in tante cerimonie.

— Se ha bisogno di qualcosa, chiami.

Wilson annuì.

Si rimise a posto, senza toccare l'acqua, ma fece in tempo a sentire la hostess che scambiava una battuta con un altro passeggero. Questo lo fece infuriare. A un tratto prese la valigetta e, stando attento a non versare l'acqua, si procurò un paio di pastiglie per il sonno. Le inghiottì, richiuse la valigetta e schiacciò il bicchiere di carta nell'apposita tasca davanti a lui. Poi, senza aprire gli occhi, tirò la tendina sul finestrino. Ecco, era finito. Avere un'allucinazione non vuol dire che si è pazzi.

Wilson si girò sul fianco destro e cercò di farsi cullare dal rollio regolare dell'apparecchio. Doveva dimenticare quell'episodio, ecco tutto. Non doveva lambiccarsi. E senza volere un debole sorriso gli aleggiò sulle labbra. Buon Dio, non avrebbero potuto accusarlo di avere allucinazioni insignificanti. Quando ci si metteva, faceva un capolavoro. Un uomo nudo che si trascina sull'ala di un DC-7 a seimila metri... era un incubo degno d'un vi-

sionario!

Ma il buonumore passò presto. Wilson aveva paura, perché era stato troppo vivido e chiaro... Come facevano, gli occhi, a vedere una cosa che non esisteva? Come poteva, un semplice disturbo mentale, asservire i suoi sensi fisici con tale efficienza? Non era ubriaco e la visione non era stata vaga, o incerta. Al contrario si trattava di un'esperienza nitida, chiarissima, e ciò che aveva visto si adattava perfettamente al resto dello scenario. L'oggetto irreali, insomma, non aveva minor consistenza di quelli reali. Era questa la cosa peggiore: che non gli era parso un sogno ma che, effettivamente, sull'ala...

Wilson tirò la tendina d'impulso.

Sul momento dubitò che sarebbe riuscito a sopravvivere. Gli organi nel suo petto, e lo stomaco, sembrarono gonfiarsi orribilmente, e quel volume eccessivo dilagò nella sua testa e nella gola, strozzandogli il fiato. Impigionato da quella massa ribelle il cuore lottava strenuamente, minacciando di scoppiare nella gabbia. Wilson era letteralmente paralizzato.

A pochi centimetri da lui, separato dal solo spessore del finestrino, l'uomo nudo lo guardava orribilmente.

Era una faccia maligna, una faccia inumana, con la pelle scura e porosa. Il naso era un ammasso schiacciato, le labbra mal fatte e tenute aperte da denti orrendi, dal formato sbagliato. Gli occhi, piccoli e infossati, non battevano ciglio. Il tutto era contornato dalla massa informe e mulinante dei capelli, che spuntavano da dietro le orecchie e gli battevano il viso come le penne di un uccello.

Wilson era inchiodato alla poltrona, incapace di reagire. Il tempo si fermò e perdette il suo significato. Le normali capacità si bloccarono. Tutto era congelato nella morsa dello shock. Solo il cuore continuava a battere: un pulsare solitario, impazzito, nelle tenebre. Wilson non poteva nemmeno battere le ciglia: con lo sguardo opaco, senza respiro, restituì al mostro quella sua occhiata priva di senso.

Poi, all'improvviso, chiuse gli occhi. Finalmente era libero! "Non c'è nessuno, là fuori" si sforzò di pensare. "Non c'è nessuno, *non c'è nessuno*." Strinse i denti, aggrappandosi forte ai braccioli. Non può esserci nessuno, là fuori, tantomeno un uomo nudo che ti fissa.

Aprì gli occhi...

...per farsi piccolo piccolo contro il sedile, in preda al terrore. Non solo l'uomo era ancora lì, ma sogghignava. Wilson contrasse le dita e si ficcò le unghie nel palmo finché il dolore si fece insopportabile. E il dolore era la

prova ch'era completamente sveglio.

Poi, lentamente, Wilson si allungò verso il pulsante che serviva a chiamare l'hostess. Non avrebbe commesso l'errore dell'altra volta. Non sarebbe saltato in piedi a gridare. Non gli conveniva, perché se l'avesse fatto la creatura sarebbe fuggita. Protese il braccio verso il pulsante, tremando, perché gli occhietti dell'uomo lo seguivano. Schiacciò il pulsante una volta, due volte. "Adesso vieni" pensò. "Vieni e guarda coi tuoi occhi obiettivi ciò che io vedo. *Vieni, ma fa' presto!*"

Sentì il rumore di una tendina scostata sul retro dell'apparecchio e il suo corpo s'irrigidì. Il mostro aveva voltato la testa in quella direzione. Paralizzato, Wilson pensò: "Corri, maledizione! Corri!".

Ancora un secondo e l'attesa finì. Gli occhietti dello sconosciuto tornarono a puntarsi su Wilson. Ridevano, tutta la sua faccia era una diabolica risata di trionfo. Poi, d'un tratto, sparì.

— Sì, signore?

Per un attimo Wilson patì l'angoscia terribile della follia. Staccò gli occhi dal finestrino e li puntò sulla hostess, poi guardò di nuovo il finestrino, e così un paio di volte. Tratteneva il fiato, sconvolto dalla sorpresa.

— E allora, signore? — chiese l'hostess.

Dallo sguardo di lei capì che non c'era niente da fare. Non gli avrebbe creduto, era sicuro. Mise un freno alle proprie emozioni e disse: — M-mi dispiace. — Tentò di deglutire, ma aveva la gola tanto secca che schioccò. — Non è niente. Mi scusi.

L'hostess, naturalmente, non sapeva cosa dire. Per non cadere si teneva aggrappata con una mano alla poltrona accanto a quella di Wilson; l'altra mano carezzava le pieghe della gonna. Avrebbe voluto dire qualcosa, ma non trovava le parole.

— Bene — disse finalmente, e si schiarì la gola. — Se... ha bisogno di qualcosa...

— Sì, sì, la ringrazio. Senta, stiamo per entrare in un temporale?

L'hostess fece un rapido sorriso. — Sì, ma è una piccola cosa. Non c'è da preoccuparsi.

Wilson annuì con brevi movimenti nervosi. Poi, non appena lei si fu voltata, lasciò andare il respiro. Era certo che lo ritenesse pazzo e che non sapesse come comportarsi. Dopotutto, nei corsi di addestramento non insegnano niente a proposito dei passeggeri che credono di vedere gli ometti dal finestrino.

Credono?

Wilson girò la testa e guardò fuori. L'ala e i motori formavano una massa oscura su cui ticchettavano le luci. Lui *aveva visto* quell'uomo, ne era sicuro. I sensi gli funzionavano a dovere, il mondo lo percepiva come sempre. Può, un uomo, essere sano in tutto e per tutto e immaginarsi una cosa del genere? È concepibile che la mente, invece di distorcere l'intera realtà, inserisca un unico particolare sbagliato nel quadro ortodosso?

No, non è logico.

All'improvviso Wilson pensò alla guerra e ai numerosi articoli di giornale che riferivano le presunte "visioni" dei piloti nel cielo. Secondo queste voci esistevano degli esseri misteriosi, abitatori dell'aria, che affliggevano gli aviatori. Il loro nome, rammentò, era *gremlin*. E se fossero esistiti davvero? E se il vento fosse stato popolato di creature sconosciute, dotate di aspetto umano e, apparentemente, di un certo peso, ma immuni alla gravità?

Stava pensando a questo quando l'uomo riapparve.

L'attimo prima non si vedeva nessuno, l'attimo dopo quell'essere si calò in picchiata sull'ala. Non ci fu impatto, o così gli parve. L'essere atterrò con una certa delicatezza stendendo le braccia corte e pelose per mantenere l'equilibrio. Wilson s'irrigidì. Sì, lo sguardo era quello di una persona intelligente. L'uomo (doveva considerarlo un uomo?) sapeva di aver giocato Wilson e di averlo fatto passare per pazzo agli occhi della hostess. Wilson cominciò a tremare: come avrebbe fatto a dimostrare agli altri la presenza di quell'essere? Si guardò intorno disperatamente. La ragazza dall'altra parte del corridoio! Se l'avesse svegliata, e le avesse parlato dolcemente, non sarebbe stata in grado di...?

No, l'omiciattolo sarebbe fuggito prima che lei riuscisse a vederlo. Forse nella parte inferiore dell'apparecchio non si riusciva a scorgerlo, e questo spiegava l'indifferenza dei piloti. Wilson si diede dell'imbecille per non aver portato la macchina fotografica che gli aveva chiesto Walter. "Buon Dio" pensò "scattare una foto a un essere del genere!"

Si avvicinò sempre più al finestrino. Che stava facendo, adesso?

Il buio fu squarciato da un lampo e Wilson vide. L'uomo si era appiattito sul bordo dell'ala, e, come un bambino curioso, tendeva la mano destra verso l'elica turbinante.

Mentre Wilson guardava, terrorizzato e affascinato al tempo stesso, la mano si fece sempre più vicina finché le labbra dell'uomo si contrassero in un grido silenzioso. Aveva perso un dito! Wilson era disgustato, ma l'omiciattolo non si diede per vinto: col moncherino del dito bene in vista si pro-

tese di nuovo verso l'elica, come se volesse afferrare una delle pale vorticianti.

Se non fosse stato così orribilmente *fuori posto*, ci sarebbe stato di che divertirsi. L'uomo infatti, visto obiettivamente, offriva una comica scenetta: era una specie di troll delle fiabe, ma vivo, col vento che gli scompigliava i capelli e gli sferzava il corpo, tutto preoccupato di studiare l'elica. Come poteva essere che una visione così chiara fosse frutto di pazzia? Quali contenuti inconsci poteva esprimere?

Mentre Wilson guardava, l'omiciattolo si sporse avanti di nuovo. Più d'una volta si portò le dita alla bocca, per soffiarcì sopra, e più d'una volta si voltò dalla parte di Wilson come per tenerlo d'occhio. "Lui sa" pensò Wilson. "Sa che il gioco è fra noi due. Se riesco a fare in modo che qualcun altro lo veda, perde lui; se rimango l'unico testimone, perdo io." Ma quel vago divertimento passò presto. Wilson strinse i denti e pensò: "Perché diavolo i piloti non vedono?".

Adesso l'omiciattolo non era più interessato all'elica, ma si era seduto a cavalluccio sulla protuberanza del motore. Wilson lo guardò con un brivido, perché l'essere cercava di scoperchiare il motore, mettendo le unghie fra le piastre.

D'impulso, Wilson allungò una mano e chiamò la hostess. La sentì arrivare dal retro dell'apparecchio e per un attimo pensò di aver giocato l'omiciattolo, il quale era tutto indaffarato nei suoi sforzi. All'ultimo momento, tuttavia, lo sconosciuto dette un'occhiata a Wilson e, come una marionetta tirata all'improvviso dai fili, schizzò in volo nel cielo.

— Sì? — La ragazza lo guardava con una certa preoccupazione.

— Le dispiace di sedersi, per favore?

Lei esitò. — Be', io...

— Per favore.

Riluttante, ella sedette accanto a lui.

— Che cosa c'è, signor Wilson?

Lui indicò il finestrino.

— C'è un uomo là fuori.

L'hostess rimase a guardarlo.

— La ragione per cui le dico questo — si affrettò a continuare Wilson — è che si è messo a pasticciare con uno dei motori.

La ragazza guardò istintivamente nella notte.

— No, no, non guardi — disse lui. — Adesso non c'è. — Si schiarì la gola, a disagio. — Lui salta via ogni volta che la chiamo.

Quando si rese conto di ciò che lei pensava, Wilson si sentì afferrare dalla nausea. Lui, del resto, avrebbe pensato la stessa cosa. La testa gli girò e a un tratto si mise a pensare: "Sono pazzo! Devo essere pazzo!".

— Il punto è — continuò, cercando di mandar via quel pensiero — che se non sono io a immaginarmi tutta la faccenda, allora l'aereo è in pericolo.

— Sì — disse la ragazza.

— So che cosa pensa. Che sono impazzito.

— Certamente no.

— Tutto ciò che chiedo è questo — disse Wilson lottando contro la rabbia. — Riferisca ai piloti ciò che ho visto. Chieda loro di tener d'occhio l'ala. Se non vedono niente, è tutto a posto. Ma se lo vedono...

L'hostess rimase seduta e lo guardò. Wilson strinse i pugni, e i pugni cominciarono a tremare.

— *E allora?*

La ragazza balzò in piedi. — Vado a dirglielo, signore.

Guardandola allontanarsi, Wilson pensò che non si muoveva in modo normale: andava troppo in fretta per essere il solito passo, eppure si tratteneva, come a non dargli l'impressione che fuggisse. Guardò l'ala nuovamente e avvertì una fitta allo stomaco.

L'uomo apparve all'improvviso, atterrando sull'ala come un grottesco ballerino. Si mise di nuovo al lavoro stringendo il motore fra le gambe e facendo leva con le unghie.

"Ma in fondo" pensò Wilson "perché mi preoccupa?" Non si possono scardinare i bulloni con le unghie, e il fatto che i piloti lo vedessero non aveva alcuna importanza (almeno per quanto riguardava la salvezza dell'aereo). Per quanto concerneva le sue ragioni personali...

Fu in quel momento che l'omiciattolo ebbe ragione di una piastra.

Wilson trasalì. — Venga, presto! — cominciò a gridare mentre l'hostess e il pilota si affacciavano dalla cabina.

Gli occhi del pilota localizzarono Wilson, e quando l'ebbero trovato egli sorpassò l'hostess e corse verso il passeggero.

— *Faccia presto!* — gridò Wilson. Ma all'ultimo momento l'omiciattolo se la svignò. Non aveva importanza, ormai, c'erano le prove del suo operato.

— Che succede? — domandò il pilota, fermandosi senza fiato accanto a lui.

— Ha staccato una delle piastre protettive! — gridò Wilson con voce tremante.

— Ha staccato? Di chi sta parlando?

— Di quell'uomo là fuori! Come le dico, ha...

— Signor Wilson, abbassi la voce! — ordinò il pilota.

La mascella del passeggero si allentò. Il pilota disse: — Non so che cosa stia succedendo, là fuori, ma...

— Vuol dare un'occhiata? — urlò Wilson.

— Signor Wilson, l'ho avvertita.

— Per l'amore di Dio! — Wilson deglutì rapidamente, cercando di reprimere un'ondata di rabbia. Poi indicò il finestrino con la mano tremante.

— Per l'amore di Dio, vuole darci un'occhiata?

Il pilota, che aveva ancora il fiatone, si chinò per guardare. L'attimo dopo fissò Wilson, freddamente. — Ebbene?

Wilson girò la testa di scatto. Il motore non presentava alcun danno.

— Senta, aspetti — disse, prima che il terrore s'impadronisse di lui. — L'ho visto coi miei occhi che sollevava una piastra.

— Signor Wilson, se lei non...

— *Le dico che l'ho visto!*

Il pilota lo guardò con la stessa aria spaventata che aveva notato nell'hostess. Wilson tremò violentemente.

— Mi stia a sentire, io l'ho visto! — Ma l'incrinatura che avvertì nella sua voce gli fece paura.

Il pilota si chinò rapidamente su di lui. — Signor Wilson, la prego. Lei lo ha visto, su questo non si discute. Ma ricordi che a bordo ci sono altri passeggeri, e che non dobbiamo allarmarli.

Wilson era troppo scosso per capire.

— Vuol dire... vuol dire che anche lei l'ha visto?

— Certo — rispose il pilota — ma non vogliamo spaventare i passeggeri. Questo lo capisce.

— Sì, sì. Io non voglio...

Poi sentì una fitta allo stomaco, uno spasmo agli intestini. E guardò il pilota con aria maligna. — *Capisco.*

— Ciò che dobbiamo ricordare... — cominciò il pilota.

— Può farne a meno, mi creda.

— Prego?

Wilson rabbrivì. — Vada via.

— Signor Wilson, che cosa...?

— *Vuole smetterla, insomma?* — Wilson, con la faccia bianca, girò la testa dall'altra parte e si mise a fissare l'ala.

Poi guardò il pilota.

— Stia pur certo che non dirò un'altra parola!

— Signor Wilson, cerchi di capire la nostra...

Ma Wilson girò la testa e si concentrò velenosamente sul finestrino. Con la coda dell'occhio vide due passeggeri che lo fissavano. "Idioti!" esplose la sua mente. Le mani cominciavano a tremargli, e per qualche secondo temette di vomitare. È il movimento, si disse. L'aeroplano oscillava come una barchetta nella tempesta.

Si rese conto che il pilota gli stava parlando, per cui mise a fuoco l'immagine riflessa dal finestrino. Accanto al pilota si vedeva la hostess, muta e pallida come prima. Due ciechi, due idioti, pensò Wilson. Quando si allontanarono, non diede segno di essersene accorto. Li vide scomparire verso la parte posteriore dell'apparecchio e pensò: "È di me che stanno parlando. Fanno piani nel caso che diventi violento".

Voleva che l'uomo riapparisse, staccasse la protezione e rovinasse il motore. Solo lui era a conoscenza del pericolo, solo lui fra più di trenta persone; questo gli dava un senso di violenta soddisfazione. Se voleva, poteva ignorare il pericolo e lasciare che la catastrofe si verificasse. Dipendeva da lui. Fece una risata senza allegria, e pensò: "Sarebbe un suicidio da re".

L'omiciattolo tornò a mostrarsi e Wilson constatò che la sua ipotesi era corretta: prima di sparire, l'essere aveva schiacciato la piastra in modo che sembrasse a posto. Adesso si era rimesso all'opera e la sollevava facilmente, come un macabro chirurgo che sollevasse un pezzo di pelle. L'ala oscillava pericolosamente, ma sembrava che l'uomo non avesse difficoltà a mantenere l'equilibrio.

Una volta ancora il panico s'impossessò di Wilson. Che doveva fare? Nessuno gli credeva. Se avesse cercato di convincerli, probabilmente avrebbero usato la forza. Se avesse chiesto all'hostess di sedergli accanto, non avrebbe ottenuto che una piccola dilazione. Appena se ne fosse andata (o appena si fosse addormentata) l'uomo sarebbe tornato. E se anche fosse rimasta sveglia, accanto a lui, che cosa impediva all'omiciattolo di dedicarsi all'altra ala? Wilson rabbrivì, e il freddo gli serpeggiò nelle ossa.

"Buon Dio, non c'è niente da fare."

A un tratto l'immagine riflessa del pilota oscurò il finestrino. Wilson trassì, quasi sopraffatto dalla follia di quella situazione: l'omiciattolo e il pilota a pochi metri di distanza, ciascuno ignaro dell'altro. Solo lui era cosciente di quel che accadeva. No, si sbagliava; quando il pilota era passato l'ometto aveva alzato gli occhi e si era guardato di sopra la spalla, come se

sapesse che non c'era bisogno di scappare, che la minaccia rappresentata da Wilson non sussisteva più. Una rabbia inaudita s'impadronì di Wilson. "Ti ucciderò, piccolo animale! Ti ucciderò."

Fuori, il motore perse un colpo.

Fu questione d'un secondo, ma in quel secondo anche il cuore di Wilson si fermò. Si schiacciò contro il finestrino per vedere meglio. L'uomo aveva divelto il cappuccio protettivo e aveva infilato una mano nel motore.

— No! — Wilson lo implorava, lo pregava in un sussurro. — No...

Di nuovo il motore perse un colpo. Wilson si guardò intorno, in preda all'orrore. Ma erano tutti sordi? Alzò la mano per schiacciare il pulsante, poi ci ripensò. No, il personale dell'aereo era contro di lui. L'avrebbero legato, immobilizzato in qualche modo. E pensare che era il solo che sapesse la verità, il solo che potesse aiutarli...

— Dio... — Wilson si morse il labbro inferiore finché il dolore lo fece sussultare. Poi si voltò verso il corridoio e sentì la hostess che correva. Allora se n'era accorta! Lei gli passò accanto veloce e gli dette un'occhiata.

Si fermò tre file più avanti. Anche gli altri passeggeri avevano sentito! Wilson studiò la hostess che parlava con un passeggero invisibile, mentre, all'esterno, il motore ricominciava a tossire. Un'occhiata al finestrino, gli occhi colmi d'orrore. Il tempo di un'imprecazione: — *Maledetto!*

Un'altra occhiata alla hostess. Non sembrava allarmata, e Wilson la fissò con aria incredula. Non era possibile. Seguì i suoi movimenti flessuosi e la vide sparire in cucina.

— No! — Wilson tremava con tanta violenza che non riusciva a fermarsi. Nessuno aveva sentito, allora!

Nessuno sapeva.

D'un tratto Wilson prese la borsa da viaggio e l'aprì. Rimosse il primo strato di effetti personali e strinse l'involucro della pistola. Con la coda dell'occhio vide l'hostess che tornava: nascose la borsa sotto il sedile e depositò il pacchetto dell'arma accanto a sé. Quando la ragazza gli passò accanto Wilson trattenne il fiato.

Finalmente si mise il pacchetto in grembo e l'aprì. I suoi movimenti erano così veloci che fece quasi cadere la pistola. L'afferrò per la canna, poi la impugnò e tolse la sicura. Dette un'occhiata all'esterno e si sentì gelare: l'omicciattolo lo fissava.

Wilson strinse le labbra per evitare che tremassero. Era impossibile che l'uomo indovinasse le sue intenzioni. Deglutì e cercò di riprender fiato. La hostess stava somministrando alcune pillole al passeggero misterioso. Sul-

l'ala, l'omiciattolo aveva ricominciato a dedicarsi al motore. Wilson strinse la pistola con più forza, poi mirò.

L'abbassò di colpo, rendendosi conto che il finestrino era troppo spesso. Il proiettile poteva esserne respinto e ammazzare qualcuno dei passeggeri. Lui tremò e guardò l'omiciattolo là fuori, intento a pasticciare col motore. Una manciata di scintille illuminò i lineamenti del mostro, e il motore perse un altro colpo. C'era un'unica soluzione.

Il portello d'emergenza.

C'era una copertura di plastica, sopra, che Wilson provvide a eliminare. Ora poteva guardare all'esterno. L'uomo era sempre lì al suo posto, ingiunocchiato sul motore e intento a pasticciarvi con le mani. Wilson trattenne il fiato, poi, con la sinistra, tentò la maniglia del portello. Verso il basso non si muoveva, ma verso l'alto sì.

Wilson depositò la pistola sulle gambe e si allacciò la cintura di sicurezza. Non c'era tempo di riflettere. Quando il portello si fosse aperto ci sarebbe stato un risucchio tremendo: per la salvezza stessa dell'aereo, lui non doveva cadervi.

Adesso. Wilson prese la pistola, mentre il cuore quasi lo assordava. Doveva agire velocemente, con accuratezza. Se avesse fallito il colpo l'uomo sarebbe fuggito sull'altra ala, e lì, indisturbato, avrebbe strappato fili, sabotato strumenti, distrutto l'equilibrio dell'aereo. No, non aveva scelta. Doveva sparare basso e tentare di colpire quell'essere al petto o allo stomaco. Si riempì i polmoni e pensò: "Ora. Ora".

L'hostess attraversò il corridoio mentre lui alzava la maniglia. Per un attimo, paralizzata, non riuscì a parlare. Il terrore aveva disteso i suoi lineamenti, e l'unica cosa che riuscisse a fare era agitare una mano, in segno d'implorazione. Poi, all'improvviso, la sua voce esplose sul rombo dei motori: — *Signor Wilson, no!*

— Stia indietro! — gridò Wilson, e tirò la maniglia. Sembrò che il portello scomparisse. L'attimo prima era accanto a lui, la maniglia sollevata; l'attimo dopo era svanito.

Wilson si sentì attratto da un risucchio terribile, che voleva strapparlo dalla poltrona. Per un attimo, assordato da venti artici e dal rumore dei motori, dimenticò il suo rivale. Poi, nel turbinio infernale che lo circondava, e che l'accecava, gli sembrò di udire delle grida.

Finalmente l'omiciattolo apparve.

Camminava sull'ala ed era pronto a balzare in avanti, gli artigli tesi. Wilson alzò il braccio e sparò. Nel ruggito degli elementi scatenati il rumore

dell'arma risultò come uno schiocco. La creatura barcollò e poi avventò un artiglio in avanti; Wilson sentì un'improvvisa fitta alla testa. Sparò ancora, a distanza ravvicinata, e vide l'uomo arretrare per la spinta, poi scomparire come una bambola di carta. Wilson si sentiva girare la testa. Qualcosa o qualcuno gli strappò la pistola dalle dita irrigidite.

Poi scesero le tenebre.

Si agitò, borbottò qualcosa. Avvertiva uno strano calore nelle vene, e le gambe gli parevano di legno. Nel buio udiva un suono ovattato, un dolce turbinio di voci. Giaceva supino su una qualche superficie, e s'agitava. Un soffio d'aria fredda gli investiva la faccia, mentre la "superficie" tremava sotto di lui.

L'aereo era atterrato, allora. Lo stavano portando via, probabilmente in barella. Per via della ferita alla testa certo, e magari per fargli un'iniezione calmante.

— Il più strano tentativo di suicidio che abbia mai visto — disse una voce da qualche parte.

Wilson era divertito. Avevano torto, naturalmente, e appena gli avessero guardato la ferita se ne sarebbero accorti. Del resto, il motore danneggiato dell'aereo era un'altra prova; lui li aveva salvati, dovevano ammetterlo...

E Wilson sprofondò in un sonno senza sogni.

Titolo originale: *Nightmare at 20,000 Feet*. (1951)

FINE